La

Divina Commedia

di

Dante Alighieri.

Tomo I.

Raccolta

di

autori classici italiani.

Poeti.

Tomo primo.

Jena,

presso Federico Frommann.

1807.

La Divina Commedia di Dante Alighieri

esattamente copiata dalla
edizione Romana del P. Lombardi.

S'aggiungono le varie lezioni, le dichiarazioni necessarie, e la Vita dell' Autore nuovamente compendiata

da

C. L. Fernow.

Tomo primo,
che contiene

L' Inferno.

Jena,
presso Federico Frommann.
1807.

Al Leggitore.

All'Orlando Furioso dell'Ariosto, ed al Canzoniere del Petrarca siegue ora la Divina Commedia di Dante, figlia primogenita del Parnaso moderno, e madre della vera poesia Italiana, per occupare anche in questa nostra raccolta il primo luogo a lei dovuto. Senza però diffonderci qui in declamazioni inutili sull'eccellenza di questo poema, che, più di qualunque altra opera moderna, porta l'impronta di un genio originale e sublime, diremo soltanto cio, che spetta alla presente nostra fatica: ed in primo luogo: che finora alla Germania mancava una edizione della Divina Commedia corretta, comoda, adattata al bisogno del leggitore oltramontano; e che, mediante questa nostra edizione, noi ci lusinghiamo di soddisfare ad un tal bisogno. In una edizione di un autore sublime, profondo, e nello stesso tempo sottile ed oscuro come Dante, due cose sopra le altre si desiderano; vale a dire: la maggior correzione del testo, e le

spiegazioni necessarie all'intendimento di esso. A queste due cose dunque abbiamo principalmente diretta la nostra attenzione; ed ecco in brevi termini, quanto dell'una e dell'altra l'edizione nostra Ti presenta.

Le opere di Dante, scritte quasi due secoli prima dell'invenzione della stampa, son pervenute alla posterità per mezzo di molti codici manoscritti, sparsi per tutta l'Italia, ma per la maggior parte copiati da uomini ignoranti o trascurati, che in moltissimi luoghi sfigurarono il testo, e lo guastarono; e questa corruzione, passata da' testi a penna nelle edizioni stampate, s'andò sempre aumentando a misura che si moltiplicarono l'edizioni, fatte senza confronto e senza critica, sopra tali manoscritti viziosi. Per la qual causa, verso il fine del secolo XVI gli Accademici della Crusca si risolverono di emendare il testo della Divina Commedia, e ridurlo a maggior correzione. A tale scopo essi collazionarono l'edizione d'Aldo, fatta nel 1502, ed assistita come si crede dal Bembo, con quasi un centinajo de' migliori codici manoscritti, che nelle doviziose lor biblioteche si trovarono. Questa impresa ebbe in verità lodevol riuscimento, e l'avrebbe avuto vieppiù, se, non contenti della sola edizione Aldina, e de' manoscritti, avessero steso il confronto ancora alle poche edizioni fatte nel secolo anteriore, che, essendo pur tratte da antichi testi

a penna, potevano somministrare qualche utile divario. Ripurgato così il testo da molte prave lezioni, l'edizione dell'Accademia pubblicata in Firenze nel 1595, benchè piena di scorrezioni di stampa, specialmente nelle interpunzioni, pure riguardo alla correzione del testo acquistò tale autorità, che servì di modello alle migliori edizioni fatte ne' due secoli susseguenti, de' quali qui basti nominare l'accuratissima del Comino in Padova stampata nel 1727, ed assistita dalle dotte fatiche del Volpi, della quale, come due secoli prima fecero i Signori Accademici dell'Aldina, ultimamente il Fra Lombardi si è servito per la pregiatissima sua edizione, stampata in Roma nel 1791 in III tomi in 4, e sino da quel tempo da tutti gl'intendenti stimata superiore di lungi a qualsivoglia anteriore. Quel che nella revisione del testo l'Accademia aveva trascurato, lo fece l'accorto editore Romano. Tra l'edizioni fatte prima del 1500, ed oramai divenute rarissime, egli trovò degna di particolar considerazione quella pubblicata in *Milano nel* 1478 per *Martin Paolo Nidobeato*, e conosciuta da' bibliografi italiani sotto la denominazione di *Nidobeatina*. In quell'edizione, tratta da un buonissimo codice, egli non solamente incontrò quasi tutte le buone lezioni, che gli Accademici hanno ripescate nella moltitudine de' manoscritti, ma ancora l'emendazione di moltis-

simi errori, i quali, sfuggiti alla sagacità degli Accademici, e rimasi nel testo da loro adottato, sotto la loro autorità hanno acquistato nuovo credito. Oltre a questa edizione rara e pregevole, anche i codici delle celebri biblioteche Vaticana e Corsini gli hanno somministrato una ricca messe di emendazioni, dimodochè tutti i passi emendati dal Lombardi in ciascuna Cantica giungono al numero di più centinaja. Questa maggior correzione del testo però non è l'unico pregio, che rende l'edizione Romana superiore a qualunque altra. Il merito principale di essa, al parer nostro, consiste nel comento di cui è corredata, frutto di uno studio profondo ed indefesso, che contiene non solamente tutto il buono degli altri espositori nella maggior brevità e chiarezza, ma anche con una critica sana e ragionata rileva gli errori da loro commessi, e rischiara i passi più difficili ed oscuri in una maniera luminosa e soddisfacente, sì che poco o niente lascia a desiderare.

Di questa edizione abbiam copiato il testo colla maggior fedeltà ed esattezza; del comento però soltanto diamo un estratto delle dichiarazioni necessarie all'intendimento delle parole e delle cose di cui si tratta; sicchè tutto il merito, di cui nella presente edizione vantarci possiamo, si riduce all'essere stati noi i primi a dare al pubblico amante della poesia Italiana una copia del miglior

testo ed un' estratto del miglior comento della Divina Commedia, di quanti finora ne siano comparsi.

Ma per quanto sia stimabile la fatica dell' editore Romano, essa sarà sempre suscettibile di maggior perfezione; ed ogni antico codice, che di questo poema si scuopre e si esamina, può contribuire o alla maggior correzione del testo, o allo schiarimento migliore del senso; e perciò nelle dichiarazioni ancora abbiamo aggiunte le lezioni varie di un' antico testo a penna, scritto nel secolo medesimo, in cui morì il poeta, scoperto dal Padre Costanzi tra i manoscritti della biblioteca di Monte Casino, circa dieci anni dopo la pubblicazione dell' edizione Romana e colla medesima da lui confrontato *). Lo stesso ci eravam proposti di fare coll' edizione d'un altro testo a penna bellissimo e di uguale antichità, posseduto dal chiarissimo Sig. Gaetano Poggiali in Livorno, e di cui già sino dall' anno passato si annunziava la pubblicazione. Fu questa in verità la cagione principale, che ci indusse a diffe-

*) Egli ne dà notizia in un' operetta intitolata: *Di un antico testo a penna della Divina Commedia di Dante, con alcune annotazioni su le varianti lezioni e sulle postille del medesimo, lettera di Eustazio Dicearcheo ad Angelio Sidicino. In Roma pel Fulgoni* 1801, 4.

rire insino a questo tempo la nostra edizione della divina Commedia.

Pel maggior utile degli amatori della letteratura Italiana, oltre alla Vita compendiata di Dante diamo nel primo Tomo un breve ragguaglio delle altre opere di questo poeta; nel Tomo secondo un Catalogo delle principali edizioni della Divina Commedia, con una breve notizia dei comentatori di essa; e nel terzo un estratto dell'operetta qui sopra mentovata del Padre Costanzi, la quale indica la sorgente, dalla quale è probabile che traesse Dante l'idea della Divina Commedia.

Godi dunque con benigno riconoscimento le dotte fatiche di quei valentuomini, che qui, non per vile interesse del guadagno, ma pel solo amore delle lettere, Ti presentiamo, e vivi lieto.

Gli Editori.

Vita

di Dante Alighieri,

preceduta da alcune notizie intorno agli autori che finora la trattarono.

Molti furono quelli, che posero mano a descrivere la Vita di Dante, e il primo senza fallo fu *Gio. Boccaccio*, scrittore di grandissima riputazione, per aver tanto illustrato colle sue opere classiche la Toscana eloquenza. Questi probabilmente nella sua giovinezza, o certamente avanti che la repubblica Fiorentina lo eleggesse a spiegare i sublimi sensi della Commedia di Dante, si dette a comporre la di lui Vita. Fu essa impressa più volte, e primieramente da *Cristoforo Berardo da Pesaro*, in principio della Commedia stampata da *Vendelino da Spira* nel 1477. in fol. col comento attribuito a *Benvenuto da Imola*. Di poi fu a parte pubblicata in Roma nel 1544 in 8. presso *Francesco Prisciano* eccellente grammatico non meno che valente stampatore, il quale dedicolla a *Gianlodovico Pio*. Dopo trentadue anni, cioè nel 1576, fu nuovamente data alla luce in Firenze da *Bartolommeo Sermartelli* in 8. dietro l'operetta di Dante intitolata la *Vita nuova*, e le di lui *Canzoni amorose e morali*. Finalmente questa Vita per opera del Canonico *Anton Maria Biscioni* fu stampata da *Gio. Gaetano Tartini* e *Santi Frandri* pure in Firenze nel 1723 in 4. e nel medesimo anno tra le Opere di M. *Gio. Boccaccio* pubblicate in Napoli colla data di

Firenze in sei Volumi in 8. Ma queste diverse edizioni *dell' Origine, Vita, Studj e Costume del chiarissimo Dante Alighieri* fra loro molto differiscono. Dice *Leonardo Bruni* d'Arezzo, che sembra „così scrivesse la Vita e i Costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo o la Fiammetta; peròcchè tutta d'amore e di sospiri, e di cocenti lagrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci Giornate amorose, nelle quali da donne innamorate, e da giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle, e tanto s'infiamma in quelle parti d'amore, che le gravi e le sustanzievoli parti della Vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi." Del medesimo sentimento furono ancora il *Vellutello*, il canonico *Biscioni*, il Marchese *Scipione Maffei*, e molti altri. Per altro, essendo stato il *Boccaccio* quasi coetaneo di *Dante*, nón si dee affatto disprezzare tutto ciò, che in questa sua operetta racconta.

Dopo il Boccaccio Messer *Filippo Villani*, nipote di *Giovanni* lo Storico, e celebre giureconsulto, il quale parimente spiegò la divina Commedia, scrisse in compendio la Vita di Dante in idioma latino, ma poche cose vi s'incontrano, le quali non fossero particolarmente dal Boccaccio riferite. Questa Vita di Dante è inedita.

Anche *Leonardo Bruni d'Arezzo*, segretario della repubblica Fiorentina, e famoso letterato del XV secolo scrisse in volgar favella nel 1436 la Vita di Dante insieme con quella del Petrarca, essendogli parso che 'l Boccaccio nell'altra sua avesse passato sotto silenzio molte cose, le quali erano necessarie a sapersi. Di essa si prevalse, senza farne parola, *Cristoforo Landino* nell' altra che pose avanti al suo Comento sopra la Divina Commedia. Essa fu stampata più volte o separata o unita a quella del Petrarca. La Vita di Dante scritta da *Leonardo Bruni* è più abbondante di notizie storiche, e per questa parte più stimabile di quella del *Boccaccio*,

e per questo fu avvedutamente ristampata nel 1727 da' Signori *Volpi* nella loro edizione di Padova della Divina Commedia di Dante, e dal *Pasquali*, stampator Veneto in quella edizione della medesima Commedia, che pubblicò nel 1739 colle annotazioni del P. *Pompeo Venturi* Gesuita.

Delle fatiche di *Leonardo* e del *Boccaccio* profittarono quelli, i quali scrissero dopo di loro la Vita di Dante; fea questi uno fu *Giannozzo Manetti*, uno de' più illustri cittadini, che nel secolo XV fiorissero in Firenze. Questo fra l'altre cose lasciò dopo di se a' posteri un' operetta intitolata: *De vita et moribus trium illustrium poetarum Florentinorum*, cioè di *Dante*, del *Petrarca* e del *Boccaccio*. L'abate *Lorenzo Mehus* lo trasse da un codice della Laurenziana e con una sua dotta prefazione la dette alla luce. in Firenze presso *Gio. Paolo Giovanelli* nel 1747. in 8. Il *Manetti* compilò questa Vita verso l'anno 1450.

Gio. Mario Filelfo, grammatico di molto ingegno, e figlio del celebre *Francesco Filelfo* nel 1468 in circa compose la Vita di Dante, della quale fa menzione il *Vellutello*, nel suo comento, e con questa e con quelle del *Boccaccio* e dell'*Aretino* compilò esso avvedutamente la sua. Questa Vita descritta dal *Filelfo* si conserva in un testo a penna della Laurenziana, dal quale apparisce, che il suo autore l'aveva inviata „*ad generosum civem Veronensem Petrum Aligerum*" pronipote di Dante poeta.

Sarebbe una fatica inutile il voler minutamente additare tutti coloro, i quali nel secolo XV e XVI del nostro poeta o estesamente o in ristretto hanno composta la Vita, giacchè pochi lumi ne può ritrarre chiunque prender si voglia la pena di consultarle. Non sono per altro da disprezzarsi quelle che scrissero il mentovato *Cristofano Landino* ed *Alessandro Vellutello* Lucchese avanti ai loro rispettivi comenti. Ne' trascorsi secoli, particolarmente subito dopo il ristoramento delle lettere, gli uomini amanti delle medesime

ebbero maggior cura dell'eloquenza e della disposizione artificiosa e sonora delle voci, che dell'esattezza, la quale richiede la narrazione storica delle azioni di alcuno, quindi è che tutte le mentovate Vite altro non sono che Panegirici del nostro poeta.

Fra i moderni il celebre abate *Pierantonio Serassi*, che tra molte altre cose trattò ampiamente e con tanta maestria la Vita dell'immortale *Torquato Tasso*, alla testa della sua edizione della Divina Commedia stampata in Bergamo per Pietro Lancellotti nel 1752 mise un ristretto della Vita di Dante scritta diffusamente da Leonardo Bruni, inserendovi in varj luoghi alcune notizie tratte dal Boccaccio e da altri antichi scrittori; e di esso anche il Fra Lombardi si è servito nella sua edizione Romana del 1791.

Il primo però, che nel secolo passato pensasse a scrivere con critica la Vita d'un tant'uomo fu *Giuseppe Benvenuti* già *Pelli*, erudito Fiorentino, il quale nelle sue *Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri*, inserite nel quarto tomo dell'edizione delle Opere di questo poeta, fatta dal Zatta in Venezia nel 1757 in 4. ha con somma diligenza e con ampia erudizione raccolto ed esaminato tutto ciò che alla Vita di lui appartiene.

Colla solita sua erudizione ed esattezza anche l'abate *Girolamo Tiraboschi*, nel quinto tomo della sua *Storia della letteratura italiana* trattò la Vita di Dante, e corresse in qualche luogo le suddette *Memorie* del *Pelli*. Queste *Memorie* unite con quelle del *Tiraboschi* ci hanno servito per comporre la seguente Vita compendiata del nostro poeta.

Fra gli autori oltramontani che hanno illustrata la Vita ed il Poema di Dante deesi onorevol luogo a M. *Merian*, il quale, nelle Memorie dell'Accademia di Berlino del 1784, una ne ha inserita intorno al nostro poeta, della quale il Tiraboschi nella seconda edizione della suddetta sua Storia parla assai favorevolmente nei seguente termini: „Io confesso, dice egli, che non ho trovato finora alcun autore oltramontano, che con

uguale esattezza abbia maneggiato un tale argomento, e con piede così securo, senza quasi mai inciampare, abbia corso la storia letteraria e civile d'Italia di quei tempi. Tutto ciò che a Dante ed all'argomento del suo poema, ed al modo ed allo stile, con cui l'ha egli scritto, ed alla scienza, di cui egli fa or lodevole or biasimevole uso, tutto ivi vedesi con somma vivacità insieme e con singolare accuratezza svolto e spiegato. L'autore si mostra versatissimo nella lingua Italiana; e di fatto, cosa rarissima nelle stampe di Oltramonti, molti tratti di Dante vi si incontrano esattamente stampati e fedelmente tradotti. Ei rileva assai bene i sommi pregi di Dante, ma non ne dissimula i molti difetti, e ci dà in somma la più giusta idea, che bramar si possa, della Divina Commedia e dell'autore di essa." —

Meno felice fu M. *de Chabanon* Francese, che pure intorno a quel tempo scrisse in sua lingua una Vita di Dante, della quale il Tiraboschi ha dato un estratto nel Tomo X. p. 1. del Giornale di Modena da cui apparisce quanto poco quello scrittor francese era istruito delle cose di Dante, e che neppure aveva notizia alcuna delle *Memorie* che già da più anni erano state pubblicate dal *Pelli*; e lo Storico della Letteratura Italiana giudica che M. *de Chabanon* meglio fatto avrebbe se ad altri argomenti avesse rivolto il suo ingegno e il suo studio.

Nacque Dante in Firenze da *Alighiero degli Alighieri*, e da *Bella* nel mese di Maggio del 1265, ed al battesimo fu nominato *Durante*, quantunque poi sempre *Dante* si appellasse. La prima sua età si rendè memorabile a cagione di essersi in essa invaghito di colei, per cui uscì della volgare schiera de' rimatori del suo secolo, cioè di *Beatrice Portinari*. Di questo innamoramento parlò prima il Boccaccio, e dietro a lui lo raccontano quasi tutti gli scrittori della vita di Dante nella maniera seguente: Era usanza vecchia in Firenze, che si solennizzassero con feste e conviti tra' vicini e con-

giunti i primi giorni del mese di maggio. *Folco Portinari*, cittadino di molta riputazione e dotato di ampie facoltà, aveva radunato nella propria casa gli amici suoi, e fra questi *Alighiero Alighieri*, per solennizzare il primo giorno di detto mese. Ad una tal festa vi fu condotto dal padre *Dante*, benchè non avesse ancor terminato il nono anno dell' età sua; e questo sul finir del convito, essendosi con gli altri fanciulli suoi coetanei ritirato in disparte a trastullarsi, s'imbattè a prender dimestichezza con una piccola figliuola del detto *Folco*, la quale, oltre ad esser bellissima, era „assai leggiadretta secondo l'usanza fanciullesca, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste, che il suo piccolo tempo non richiedeva.' Il nome di questa fanciullina era *Beatrice*, che in bocca del volgo comunemente si accorciava in *Bice*. Accadde che in quel momento *Dante* restò di essa talmente innamorato, che da indi innanzi si sentì strascinato „a far tutto quello, che la nascente passione gli suggeriva." Un tal racconto per altro non è in tutto conforme a quanto di se medesimo ha lasciato scritto *Dante*, e forse il *Boccaccio* lo ha finto a suo capriccio, per abbellire, secondo il suo costume, la verità sostanziale del fatto.

Nella sua puerizia *Dante* perdè il genitore, ma restato padrone di un comodo patrimonio, ebbe campo di esercitarsi nelle arti liberali, e nell' apprendere gli elementi delle umane lettere; e se ne' suoi primi anni fu innamorato, ei seppe congiugnere all' amore l' applicazione agli studj delle gravi scienze non meno che dell' amena letteratura. *Brunetto Latini*, filosofo, grammatico ed oratore, gli fu maestro; ed egli era uomo a poterlo istruir negli studj d' ogni maniera.

Nella sua giovinezza *Dante* coltivò ancora le belle arti, e particolarmente il disegno, onde fu molto amico di *Giotto*, e di *Oderigi da Gubbio*, eccellente miniatore de' suoi tempi, che egli conobbe a *Bologna*, dove ancor giovine andò per motivo di suoi studj; ed

essendo egli, come afferma *Benvenuto da Imola*, di sua natura assai malinconico, per sollevarsi dalla tristezza, godeva assai del suono e del canto, ed era grande amico de' più celebri musici e sonatori che fossero in Firenze, e singolarmente di un certo *Casella* Musico, ivi allora pregiato assai, e da lui rammentato con lode nel C. II del Purgatorio v. 88.

Prima di avanzare il passo al racconto delle azioni di *Dante* nella età più adulta, faremo qui menzione d'un dubbio mosso da molti, e specialmente da *Mario Filelfo* e dal *Biscioni*, cioè se veramente fosse una donna quella *Beatrice*, che il nostro poeta ha tanto celebrata ne' suoi versi, ovvero un soggetto ideale ed allegorico, significante la Sapienza o la Teologia. Le opere di Dante mostrano ad evidenza, che la sua Beatrice non era un soggetto ideale, ma una vera femmina. In effetto la *Vita nuova* non è altro che una storia dell' innamoramento di Dante, scritta con tutte quelle fantastiche immagini, che, in una mente sì poetica come la sua, una passione sì dolce e sì potente poteva risvegliare. Quivi egli narra, in qual guisa s'invaghisse di Beatrice; come procurasse di tenere ed a lei ed agli altri nascosa questa sua fiamma, fino col far credere che per altro oggetto era acceso il suo cuore, e quali smanie la modesta ritrosia della giovane e la repentina morte di lei gli cagionassero. Non aveva il poeta compiti nove anni, quando gli apparve questa donzella, che „non pareva figliuola d'uomo mortale ma di Dio“, benchè fosse ancor' essa sul principio del nono anno dell' età sua, e da quel giorno in poi, fino che visse, non potè di questa sua donna scordarsi, la quale tanto per tempo gli avea fatto soffrire tutti gli strani accidenti dell' amore. Ma per ismentire quelli, che pensano, che *Dante* non parlasse di un oggetto terreno, quando pianse, sospirò, si dolse per Beatrice, basta leggere i canti XXX e XXXI del Purgatorio, ove racconta, in qual forma da lei, discesa dal cielo, venisse ripreso per la sua mala condotta. Si potrebbe ancora ricercare

se la *Beatrice*, da cui finge di esser guidato *Dante* per il glorioso sentiero del cielo, sia l'anima beatificata di quella, che amò in terra, o come la intendon tutti o quasi tutti i comentatori della Commedia, la cristiana Teologia; ma meglio sarà il non entrare in simile disputa, lasciando che in ciò ciascuno creda al suo piacimento. Come noi la intendiamo lo troverà il lettore in brevi termini esposto nell'annotazione al v. 70. del canto II. dell'Inferno. Del restante, di tutto quel che leggesi nella *Vita nuova* di *Dante*, la quale e sicuramente il più chiaro documento degli amori di lui con la *Beatrice Portinari*, niun sentore si ha del modo con cui si disse sopra, seguendo il *Boccaccio*, ch'egli di lei si era innamorato. Ma la verità è, che *Dante*, ancor fanciullo, nella primavera dell'anno 1274 fu preso dalla bellezza e dalle gentili maniere di *Beatrice*, ch'era figliuola di *Folco Portinari*, cittadino molto ricco e virtuoso della città di Firenze; e la vicinanza delle due famiglie *Alighieri* e *Portinari* potè far nascere, e dovè certamente alimentare tra questi teneri fanciulli l'innocente loro inclinazione. Questa passione fu quella senza fallo, che risvegliò in *Dante* il genio per la poesia, e dopo avere da per se appresa „l'arte di dire parole per rima", si cimentò a comporre il suo primo sonetto per raccontare una visione amorosa. Questo sonetto è il primo della *Vita nuova* ed incomincia:

A ciascun alma presa, e gentil core —

ed al medesimo fu risposto da molti, e principalmente da *Guido Cavalcanti*.

La morte sopravvenuta a *Beatrice* nel 26 anno dell' età sua il dì 9 Giugno 1290, qual rendesse il nostro poeta, se lo immagini colui, che la più cara cosa nel più bel fiore delle sue speranze abbia perduta. Ma siccome l'amore di lui non era un folle accecamento di sregolato appetito, ma un'innocente inclinazione di un cuor gentile, quindi se la morte tolse a Dante la vista della sua donna, il tempo non ne potè in esso scancellare la rimembranza; anzi colla più sublime opera, di cui si

vantino le muse italiane, pensò ad immortalare il nome di lei. Con tuttociò l'amore che Dante nutrì sempre per la sua diletta *Beatrice*, non ebbe per altro forza bastante per distorlo da ogni altra tenera inclinazione, poichè non molto dopo la morte di costei fu vicino ad innamorarsi nuovamente di un'altra donna gentile, bella, giovane e savia. Ma se fu passeggiera questa passione, tale non dovett'essere quella, che per altra femmina risentì, trattenendosi in Lucca dopo il suo esilio, come egli stesso accenna nel Purgatorio C XXIV v. 43, ove fa dire a *Buonagiunta degli Orbicciani* da *Lucca*, poeta e suo amico:

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città. —

e già nel v. 37. aveva detto:

Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io —

e *Gentucca* appunto dicono i comentatori, che aveva nome questa fanciulla Lucchese, della quale s'invaghì *Dante*. *Jacopo Corbinelli* nella compendiosa vita di *Dante*, che stampò dietro il libro *de vulgari eloquentia*, racconta, che *Dante* nelle Alpi del Casentino, in un'età più avanzata, s'invaghisse di nuovo d'un altra donna che aveva il gozzo. Un'altro innamoramento ancor gli viene addossato da un certo *Anton Maria Amadi*, scrittore del secolo XVI, nelle sue annotazioni sopra una canzone morale, il quale vuole, che la canzone posta dietro alla *Vita nuova*, e che principia: *Amor, tu vedi ben* — fosse scritta da lui quando amava *Madonna Pietra* della nobile famiglia Padovana degli *Scrovigni*. E tanto qui basti degli amori di *Dante*.

Lo studio delle divine e delle umane lettere, e delle belle arti, ed il pensiero della sua donna, furono le occupazioni di Dante nella sua giovinezza. Quest'ultimo però non lo distolse dall'applicarsi seriamente a ciò che più doveva giovargli, e sembra che *Dante* sino dalla gioventù si desse allo studio della Teologia,

perchè di questa scienza già era ben fornito, quando intraprese la sua Commedia, la qual cosa non sarebbe potuta succedere, se non prima che dopo il suo esilio si fosse a quello studio applicato. A questi studj aveva accoppiato ancora quelli della Platonica ed Aristotelica filosofia, ch' erano in grandissimo pregio presso quei pochi, che allora avevano stima di dotti.

Godeva per questo *Dante* dell' amicizia di tutti quei, ch' erano in Firenze ed altrove in credito di uomini letterati, e fra gli altri di *Guido Cavalcanti*, il quale egli stesso il primo tra suoi amici chiamava. La simiglianza degli studj aveva fatto nascere tra loro una vicendevole stima; ciò non ostante però il nostro poeta, conoscendo quanto il proprio ingegno e sapere avanzasse quello di ogni altro suo coetaneo, non si faceva scrupolo d' innalzare se medesimo sopra lo stesso suo stimatissimo amico, allorchè nel canto XI del Purgatorio v. 97. dice:

Così ha tolto l' un all' altro Guido

(cioè Guido Cavalcanti a Guido Guinicelli Bolognese)

La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà dal nido

ed è certo, che quivi il poeta parla di se medesimo, non del *Petrarca* come vorrebbe il *Vellutelli*.

A quel tempo era ancora in molta riputazione *M. Cino da Pistoja* celebre giureconsulto e poeta; *Dante da Majano*; *Cecco Angiolieri* Sanese; *Busone da Gubbio*; *Buonagiunta degli Orbicciani* da Lucca; *Dino Frescobaldi*, e molti altri rimatori, che furono contemporanei di *Dante*.

Le leggi della repubblica Fiorentina comandavano, che chiunque voleva essere ammesso al godimento de' pubblici magistrati, si dovesse ascrivere in un' arte di quelle, che prima in numero di 14 e poi di 21 erano in Firenze in maggiori e minori distinte, e nelle quali si trovarono compresi tutt' i cittadini, quantunque alcuna non ne avessero esercitata. Fra queste arti la sesta era quella de' medici e degli speziali, e quivi si sà che

Dante si era fatto descrivere. E volendo egli ne' suoi più verdi anni rendersi utile alla patria, credè che il prendere il partito della milizia non gli disconvenisse. Avendo adunque i Fiorentini l'anno 1289 deliberato di andare contro Arezzo, per vendicare i torti ricevuti da' Ghibellini, adunarono un formidabile esercito. In esso fra i soldati a cavallo si volle trovare il nostro Dante, e con gli altri incontrò i nemici presso *Poppi* nel Casentino. Narra *Leonardo Bruni*, che in questa azione *Dante* si trovava a combattere nella prima schiera, ove portò gravissimo pericolo, e che in una sua lettera latina l'aveva minutamente descritta. L'anno dopo nel 1290 i Lucchesi con l'ajuto de' Fiorentini si volsero contro i Pisani; ed anche in questa spedizione, nella quale fu presa il castello di *Caprona*, non molto discosto da Pisa, *Dante* trovossi, e nell'Inferno C. XXI v. 94. egli racconta di aver veduto uscire ignominiosamente il presidio di quel castello.

Intorno il 1291, cioè non molto dopo la morte della sua amata Beatrice, e nell'anno vigesimo sesto della sua età, consigliato, al dire del *Boccaccio*, da' suoi parenti ad accasarsi per alleggerire il suo dolore, *Dante* prese per moglie *Gemma* figlia di *Manetto di Donato de' Donati*, casata molto illustre della patria sua, e da essa ebbe più figliuoli, come a suo luogo diremo. Ma gli scrittori raccontano, che non molto tempo durò la buona corrispondenza tra lei ed il consorte, e che questo, dopo essersi una volta da essa partito, qualunque ne fosse la cagione, mai più non volle con lei in alcun luogo insieme ritrovarsi.

Leonardo Bruni nella sua vita di Dante dice generalmente, che fu „adoperato nella repubblica assai.„ Le quali parole più ampiamente si spiegano da *Mario Filelfo* col dire, ch'ei sostenne in nome de' Fiorentini quattordici ambasciate, cioè a' Sanesi per regolamento de' confini; a' Perugini per liberare alcuni suoi concittadini, ch'ivi eran prigioni; a' Veneziani per istringer con essi alleanza; al re di Napoli pel medesimo fine;

al Marchese d'Este in occasione di nozze; a' Genovesi per regolamento de' confini; di nuovo al re di Napoli per la liberazione di Vanni Barducci da lui dannato a morte; quattro volte a Bonifacio VIII; due volte al re d'Ungheria; ed una volta al re di Francia. In tutte le quali ambasciate, aggiugne il Filelfo, ch'egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al Pontefice Bonifacio, poichè, mentre in essa era occupato, fu, come vedremo, dannato all'esilio. Se tutte queste ambasciate sostenne Dante a nome de' Fiorentini, come il Filelfo accenna, converrà dire, che altro ei non facesse, che viaggiar di continuo, perciocchè ei fu esiliato, come vedremo l'anno 1302, in età di 37 anni, nè mai riconciliossi co' Fiorentini, e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni, che ne precedon l'esilio, cominciandole da quel tempo, in cui *Dante* poteva esser creduto opportuno a trattare negozj, il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve e ristretto. Per altra parte niuno de' più antichi scrittori della Vita di *Dante* ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga qualcheduna, di cui or ora ragioneremo; nè in tante memorie della città di Firenze, sino a' tempi nostri disotterate, non se ne trova menzione alcuna; e l'autorità del *Filelfo*, scrittore di quasi due secoli posteriore a *Dante*, non è abbastanza valevole ad assecurarcene. Le due sole ambasciate fatte al re di Napoli sembrano le meno improbabili.

Pervenuto *Dante* all'età di anni trentacinque fu creato dei Priori, magistrato supremo nella repubblica Fiorentina. Si costumava allora di eleggere, non di estrarre dalle borse delle rispettive arti, come di poi si usò, questi Priori. Risedè *Dante* in questo uffizio dal dì 15 Giugno al dì 15 Agosto del 1300. In questo tempo principiarono tutte le avversità del nostro poeta, a motivo delle civili azioni, che dividevano la repubblica; perciocchè essendosi allor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois conte d'Angiò per acchetare le domestiche turbolenze, onde quella città era agitata e

sconvolta, *Dante*, essendo allora Priore, opinò, che tal venuta fosse per riuscir funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito a' partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito de' Bianchi fu da lui cacciato fuor di città; e *Dante*, che allora era ambasciadore a Bonifacio VIII, con più altri a' 27 di Gennajo del 1302, fu condennato a una multa di 8000 lire, e a due anni d'esilio; e, quando ei non pagasse la somma imposta, si ordinò, che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne. Una seconda sentenza, fulminata contro *Dante* a' 10 di Marzo dello stesso anno, fu ancora più severa, poichè in essa *Dante*, e più altri, se per lor mala sorte cadessero nelle mani del comun di Firenze, furon condennati ad essere arsi vivi.

Se *Dante* fosse veramente reo delle baratterie, che in questo decreto gli vengono apposte, non è sì facile a diffinire. È a credersi piuttosto, che in que' tempi di turbolenze e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro, che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nimici. È però questo forse l'unico monumento, in cui si vede a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci pruova il furore, con cui i due contrarj partiti si andavano lacerando l'un l'altro.

Ove si andasse *Dante* aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole, ch'ei pone in bocca di *Cacciaguida* nel predirgli, che questi fa, le sventure, che dovea incontrare:

Lo primo tuo refugio e'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che'n su la scala porta il santo uccello,

han fatto credere ad alcuni, ch'ei tosto se ne andasse alla corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo, che *Dante* per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano. Sentita la nuova del suo esilio, prestamente

partì da Roma, e si condusse a Siena per intender più da vicino la relazione del fatto. Quivi avendo saputo più chiaramente ciò ch'era seguito nella sua patria, nè vedendo alcun riparo, pensò di unirsi con gli altri esuli, e portossi ad *Arezzo*; ed a *Gorgonza*, picoolo castello soggetto alla detta città, con loro si abboccò. In Arezzo si trovò allora M. *Bosone da Gubbio*, il quale, come Ghibellino, era stato discacciato dalla patria due anni avanti, e quivi contrasse quel forte nodo di amicizia col nostro poeta, mercè la quale si rese celebre il suddetto *Busone*, particolarmente per aver poi dato ricetto in sua casa allo stesso *Dante*. È probabile che l'anno 1304 il nostro poeta entrasse a parte dell'improvviso assalto, che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze; e che, dopo aver veduto riuscir vana la speranza concepita di rientrar nella patria, egli lasciasse la Toscana, ed in Padova si refugiasse. Quivi si trattenne certamente qualche tempo, trovandosi per sicuri riscontri, ch'egli vi aveva fermato il piede nel 1306, e che l'anno 1307. se ne andò nella Lunigiana al marchese *Maroello Malaspina*, il quale, benchè avesse molto favorita la fazione de' *Neri*, con tutto questo essendo un gentile e cortese signore, graziosamente lo ricevè; onde per segno di gratitudine al suddetto marchese *Maroello* dedicò la seconda Cantica della sua Commedia, cioè il Purgatorio. Che appunto nell'anno 1307. *Dante* si portasse nella Lunigiana, non può contrastarsi, perchè lo stesso *Dante* nel C. VIII. del Purgatorio v. 122. e seg. lo dice. Bene però avverte il ch. *Tiraboschi*, che ciò debba intendersi in questo senso, che *Dante*, dopò aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, nell'anno 1304, cioè due anni dopo l'intima fattagli dell'esilio, se n'andasse a stabilirsi in Verona, come infatti si narra da *Leonardo Bruni* nella vita del poeta nostro; e che indi poscia per qualche particolar motivo passasse or a Padova, or nella Lunigiana, sicchè Verona non fu sede stabile del nostro poeta. Il *Boccaccio* lo conduce in giro in Casentino,

in Lunigiana, ne' monti presso Urbino, a Bologna, a Padova, e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoveran da altri, e sembra, che non potendosi disputare della patria di *Dante*, come si fa di quella di *Omero*, molte città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole, ch'ei già ne avesse composti i primi sette canti, quando fu esiliato, e ne reca in pruova l'autorità del *Boccaccio* e di *Benvenuto da Imola*, ed alcuni passi del medesimo *Dante*. Il marchese *Maffei* vuole che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente *Dante* si occupasse scrivendola. Un'iscrizione nella torre de' Conti *Falcucci* di Gubbio ci assicura, che in quella città, ove, come sembra indicarci un sonetto da lui scritto a *Bosone*, abitò qualche tempo presso questo illustre cittadino, ei ne compose gran parte; ed un'altra iscrizione, posta nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana nel territorio della stessa città, afferma lo stesso di quel monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di *Dante*. Altri danno per patria a questo poema la città d'Udine, ed il castello di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna; delle quali diverse opinioni si veggan le prove presso il *Pelli* nelle sue *Memorie per la vita di Dante*.

Gli scrittori che hanno trattata la vita di *Dante*, per quanto tra di loro siano d'accordo che *Dante* in Verona presso gli Scaligeri, signori di essa, trovasse nel suo esilio un grato ricovero, e che quivi per molto tempo dimorasse, tanto tra loro discordano del tempo in cui egli per la prima volta passò a Verona, e qual tra gli Scaligeri sia stato quegli, di cui nel C. XVII del Paradiso v. 70. e seg. egli ragiona. Quel che dal maturo esame del *Tiraboschi* risulta, si è, che *Dante*, come già di sopra detto abbiamo, per la prima volta andasse a Verona dopo l'assalto, che inutilmente i Bianchi diedero a Firenze, il che accadde nel Luglio 1304; e che, essendo già morto *Bartolommeo della Scala* nel marzo

del medesimo anno, *Alboino della Scala* fu quello, che il primo tra i Signori Italiani onorevolmente lo accogliesse; ma che contrassegni assai maggiori di stima ei ricevette da *Can grande* fratello minore di Alboino. Fu questi, come il *Boccaccio* nel suo Decamerone (Giorn. I. Nov. 7.) afferma, „uno de' più nobili e magnifici Signori d'Italia.“ È degna d'esser letta la descrizione, che dello splendore e della magnificenza di Cane ci ha lasciata nelle sue storie di Reggio il *Panciroli*, allegando un passo della Cronaca della stessa città, scritta nel secolo XIV da *Sagacio Gazzata*, il quale in essa racconta, che quella corte era il comune rifugio di tutti gli uomini o per nascita, o per imprese, o per sapere famosi, i quali per sinistre vicende costretti erano ad abbandonare la patria; che diversi appartamenti secondo la diversa lor condizione erano ad essi assegnati, e a ciascheduno i lor servidori, ed a tutti imbandite laute vivande; che sulle loro stanze faceva dipinger simboli o motti diversi allo stato lor convenevoli, come il trionfo ai vincitori, la speranza agli esuli, i boschi delle Muse a' poeti, Mercurio agli artefici, il Paradiso a' predicatori; che alle lor cene aggiungeasi il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni, di giocolieri; che le loro stanze erano magnificamente addobbate, e messe a vaghe pitture, ed addattate singolarmente a spiegare la varietà e l'incostanza della fortuna. Fra quelli poi, che erano stati a parte di tali magnificenze, nomina *il Gazzata* anche il nostro *Dante*, del cui ingegno dice, che *Cane* assai compiacevasi. In fatti l'elogio, ch'egli a lui fa, sembra dettato da' sentimenti di gratitudine a' beneficj, ch'ei sapeva d'averne avuti. Sembra ciò non ostante, che l'indole aspra e 'l troppo libero parlar di *Dante* il facesse a poco a poco cader dalla grazia di sì possente signore. Così ci assecura il *Petrarca*, (nel *L. II. Rer. memor. C. IV.*) che dà a *Cane* l'onorevol nome di sollievo e ricovero comune degli afflitti, e che racconta, che *Dante*, dopo essergli stato per qualche tempo assai caro e gradito, cominciò a spiacergli, per-

ciocchè un giorno fralle altre cose essendo ivi un buffone, che co' suoi gesti e discorsi liberi ed osceni moveva a riso la brigata, e parendo che *Dante* ne avesse sdegno; *Cane*, dopo averne detto gran lodi, chiese al poeta, onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, il che non potea ei dire di se medesimo; a cui *Dante*, tu non ne stupiresti, rispose, se ti ricordassi, che la somiglianza de' costumi suole stringere gli animi in amicizia. La qual mordacità di parlare fu cagione per avventura, che *Dante* non potesse avere in alcun luogo stabile dimora. Allo stesso *Cane* egli dedicò la terza Cantica della sua Commedia, alla quale diede forse compimento sotto l'ombra di lui.

Dopo la morte di *Alberto Austriaco*, re de' Romani, succeduta il dì primo Maggio 1308, fu eletto per suo successore *Arrigo* conte di *Lussemburgo*. Non indugiò *Arrigo* a prepararsi a venire in Italia per prender la corona Imperiale. Crederono in questa occasione i Ghibellini della città di Lombardia e di Toscana di veder migliorare le loro cose, ed anche *Dante* pensò che questo fosse il tempo migliore per tentar nuovamente d'esser rimesso nella patria, onde si portò in persona ad inchinare *Arrigo*; e forse in questa congiuntura tentò di disporre l'animo suo contro i Fiorentini. Con una lettera diretta ai rè d'Italia ed a' Senatori di Roma cercò *Dante* di sollecitare la coronazione di *Arrigo*, e per essere più al fatto di ciò che succedeva, venne in Toscanella, piccola città del patrimonio di S. Pietro, di dove nel 1311 scrisse un'altra lettera allo stesso *Arrigo*, nella quale con nuove instanze lo pregava a volgere le sue armi contro la città di Firenze, sgridandolo per così dire, della sua poca sollecitudine in adempire alle richieste de' suoi devoti. *Arrigo*, dopo essere stato coronato in Roma, per il contado di Perugia si trasferì ad Arezzo, ed in seguito prese la via di Firenze, intorno alla quale si accampò il dì 19 Settembre del 1312; ma vedendo che non era sì facile impresa il prender per forza la città, stimò bene di ritirarsi dall'assedio la

notte del dì 31 Ottobre. In questo assedio per riverenza della patria non si volle ritrovar *Dante*, il quale nella prossima estate vide svanire tutte le concepite speranze; imperocchè *Arrigo* cessò di vivere a Buonconvento il dì 24 Agosto 1313, mentre appunto si disponeva a passare in Sicilia contro il re *Roberto*. Questo accidente rese vano tutto il prognostico, che nel canto XXXIII. del Purgatorio finse *Dante* che gli fosse fatto dalla sua *Beatrice*; ed insieme gli fece ben conoscere, che per esso non vi era più speranza di rientrare in Firenze. È probabile che *Dante*, nel tempo che l'imperator si ritrovava in Italia, si ponesse a scrivere il suo famoso libro *de Monarchia*, nel quale prese arditamente a sostenere i diritti dell'impero Romano. Il *Pelli* differisce al 1315 la confermazione della sentenza di esilio contro di lui pronunciata, ma l'abate *Mehus* accenna una carta del 1311 in cui si dichiara, che *Dante* era irremissibilmente escluso dalla sua patria. Ed allora è probabile ch'egli se n'andasse a Parigi, non già ambasciadore de' Fiorentini, come dice il *Filelfo*, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di sempreppiù istruirsi in quella università. Questo viaggio di *Dante* rammentasi da *Gio. Villani*, da *Benvenuto da Imola*, da *Filippo Villani*, e dal *Boccaccio*, il quale aggiugne che in quel luminoso teatro ei sostenne pubblicamente una disputa su varie quistioni Teologiche.

Gio. Boccaccio narra che disperatosi *Dante* per la morte impensatamente succeduta dell'Imperadore *Arrigo*, „senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le alpi d'Apennino, se ne andò in Romagna," là dove l'ultimo suo dì, che alle sue lunghe fatiche doveva por fine, lo aspettava. Ma *Leonardo Aretino*, che da vero storico scrisse la Vita del nostro poeta, più esattamente ciò, che ad esso successe in questo tempo racconta, dicendo che dopo l'accennato successo, „povero assai trapassò il resto di sua vita, e dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana, per Romagna, sotto il sussidio di varj signori, finchè finalmente si

riduese in Ravenna, dove finì sua vita." Non è facil cosa il rintracciare i viaggi, che per diverse parti fecè *Dante*, e molti ne accennano gli scrittori, de' quali non si può sicuramente saperne il tempo. Per ischiarimento di quello che dice *Leonardo Aretino*, è da avvertirsi, che *Dante*, secondo quello che racconta il *Boccaccio*, non solamente si rifugiò per alcun tempo nella Lunigiana presso il marchese *Malaspina*, e presso i signori *della Scala* in Verona, ma ancora in Casentino col conte Salvatico, e con quei *della Faggiuola* ne' monti vicino ad Urbino. Vi è poi costante tradizione, che *Dante*, dopo essersi veduto privo di qualsivoglia speranza di ristabilirsi nella patria, datosi in preda a' suoi tristi pensieri, si ritirasse a compiere il suo poema nel monistero dell'Ordine Camaldolense di S. *Croce di Fonte Avellana*, luogo orrido e solitario, situato nel territorio di Gubbio.

L'ultima stanza di *Dante* fu la città di Ravenna, dove egli, come *Giannozzo Mannetti*, scrittor degno di molta fede, espressamente racconta, si recò dopo la morte d'*Arrigo VII*, invitato da *Guido Novello da Polenta*, coltivatore insieme e protettore de' buoni studj. Questi con piacevoli conforti gli sollevò l'abbattuto animo copiosamente le cose opportune donandogli; ed essendo in guerra co' Veneziani il mandò ambasciadore ad essi, per ottener la pace; ma avendo *Dante* perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa, per l'odio di che i Veneziani ardevano contro di *Guido*, gli fu sempre negata, di che egli dolente ed afflitto tornossene a Ravenna, e poco tempo dopo vi morì nel 1321, il dì 14 Settembre in età d'anni 56 e 5 mesi in circa, con sommo dispiacere di *Guido Novello*, di *Ostasio Polentano*, che governava insieme con *Guido*, e di tutti i Ravennati. Negli ultimi tempi della sua vita, conoscendo la vanità e la leggerezza degli umani desiderj, *Dante* si era dato ad esercitare il suo poetico genio in soggetti sagri, adattati all'età sua. È pertanto probabile, che egli allora si occupasse a trasportare nel volgare

idioma i sette *Salmi penitenziali*, ed a comporre il suo *Credo*.

Mentre *Dante* dimorava in Ravenna si fece ascrivere fra i Terziarj dell' Ordine di S. Francesco, ed essendo vicino a morire, si vestì dello stesso abito, e dopo la morte fu sepolto nella chiesa de' Francescani. Per onorare il corpo del defunto poeta, *Guido Novello* volle che sopra gli omeri de' suoi più qualificati cittadini fosse portato alla tomba destinatagli. Quivi per ordine del medesimo fu in un'arca di marmo riposto il cadavere di *Dante*, con diverse belle iscrizioni sopra essa scolpite. Nel 1483 *Bernardo Bembo*, padre del famoso cardinale *Pietro Bembo*, allorchè fu pretore di Ravenna per la repubblica di Venezia, fece fare a *Dante* un deposito più decoroso, e su di esso la seguente iscrizione, che si crede che il poeta la componesse a se stesso, mentre era ancora in vita:

Jura monarchiae, superos, phlegetonta, laeusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Sopra detto sepolcro vi fu scolpito in marmo l' effigie del poeta in bassorilievo di mezza figura, con la fronte coronata di lauro, in atto di leggere, da *Pietro Lombardo* scultore famoso. Ultimamente nel 1780 un sepolcro assai più magnifico a *Dante* fece a sue spese innalzare il Cardinale *Luigi Valenti Gonzaga*, mentre era legato di Ravenna.

Nel 1396 la repubblica Fiorentina, la quale non aveva curato in vita questo suo concittadino, pensò di fargli innalzare nella chiesa di S. Maria del Fiore un onorevol sepolcro; ma o per trascuraggine di chi ebbe la cura di questo lavoro, o per altra cagione, questo pensiero non ebbe effetto. Nel 1429 con grande istanza furon chieste le ceneri di *Dante* da' Fiorentini, i quali non le poterono ottenere, perchè i Ravennati non vole-

vano privarsi di questo tesoro, di cui tanto si pregiano. Alcuni Fiorentini, dopo del tempo tentarono di nuovo di ottenere dal Pontefice Leone X le dette ceneri, avendo disegnato di fargli un magnifico deposito, e benchè in questo affare si fosse mescolato il divino *Michelagnolo Buonarroti*, il quale si esibì, di concorrere a detto lavoro, pure non fu possibile, che le suppliche di tanti personaggi restassero esaudite. Così fuori della sua patria sono restate le ossa di colui, che Firenze non seppe in vita, quanto lo meritava, tener caro.

Fu *Dante* di mezzana statura, di grato aspetto, e pieno di gravità; nella vecchiaja andava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e mansueto. Il suo volto era lungo e di color bruno, il nase aquilino; gli occhj erano piuttosto grossi, le mascelle grandi, ed il labbro di sotto avanzava l'altro; la barba ed i capelli folti, neri e crespi, ed il suo aspetto appariva d'uomo malinconico o pensieroso. Parlava assai rado e tardo, ma nelle sue risposte fu molto sottile e piacevole. Si raccontano da *Franco Sacchetti* novelliere, e dal popolo di Firenze, diverse risposte date da *Dante*, che non abbiam voluto riportare qui, perchè le une si possono leggere presso il *Sacchetti*, e delle altre nessun' autore degno di fede ha fatto menzione. Era solitario e ritirato dal conversare con gli altri, ambizioso conoscitore de' propri meriti e della propria capacità, nemico de' cattivi, e di tutti quei che lo avevano offeso, e degli altrui costumi implacabil censore. Odiava l'adulazione, e mai per alcun riguardo si ritenne dal dir ciò che pensava di alcuno. Benchè Guelfo, fu sbandito dalla patria quando governarono i Guelfi, onde, abbandonando la parte che aveva seguitato, mostrò di essere un fiero Ghibellino, sperando con l'ajuto di quei che favorivano questa fazione, di tornare in Firenze. Sarebbe difficile d'immaginarsi, come lo spirito delle fazioni accecasse nei trascorsi secoli le menti più illuminate dal mirar dirittamente i veri oggetti del ben pubblico, se i tempi nostri non ce ne avessero dati tanti

esempj. L'ignoranza suol'esser madre feconda di dissenzioni, ma per mala sorte quei medesimi, i quali col lungo studio, e colla cognizione delle più sacrosante verità procurarono di schiarire le folte tenebre di essa ignoranza, spesso per difetto di buon volere, o piuttosto per passione, fecero servire a maggior danno degli altri i frutti delle loro applicazioni. Male in tanta lontananza di tempi si può giudicare la causa fra *Dante* e la sua patria; ma se in ciò si ha da prender lume dagli scritti dello stesso *Dante*, si vedrà che tutto il danno nasceva dalle malvage sette, e ch' egli sarebbe stato un' ottimo cittadino in una meglio regolata repubblica.

Il padre di *Dante*, che probabilmente morì poco dopo il 1270, ebbe due mogli; della prima nominata *Lapa* nacque *Francesco*, fratello maggiore di *Dante* nato da *Bella*, seconda moglie di Alighiero, ed a lui sopravvisse più anni. Ebbe similmente il nostro poeta una sorella, la quale, se si vuol prestar fede al Boccaccio, fu maritata ad un certo *Leon Poggi*, padre di *Andrea Poggi*, che fu familiarmente conosciuto dall' autore del Decamerone. Da *Gemma Donati* nacquero a *Dante* sei figliuoli, cinque maschj *Pietro*, *Jacopo*, *Gabriello*, *Aligero* ed *Eliseo*, ed una femmina da lui chiamata *Beatrice*, per memoria della *Beatrice Portinari*. *Aligero* ed *Eliseo* morirono in età molto tenera; e *Beatrice* vestì l'abito monastico, nel convento di S. Stefano in Ravenna. Ad essa la repubblica Fiorentina nel 1350 diede qualche sussidio, probabilmente per premiare nella figliuola i meriti del padre in vita non apprezzati.

Pietro e *Jacopo* ambedue illustrarono il poema del padre, e da' letterati si annoverano anche alcune lor poesie. *Pietro* fu in oltre versato assai nelle leggi, e coll' esercizio di queste scienze radunò in Verona, ove erasi stabilito, molte ricchezze, e morì in Trevigi nel 1361. Ei fu amico del *Petrarca*, di cui fra le opere sue si trovano alcuni versi latini a lui scritti. *Pietro*

fu il primo ad esporre in lingua latina la Commedia del padre, e questa sua fatica si trova inedita in diverse librerie d'Italia. La sua esposizione però non era un intiero comento, ma soltanto una spiegazione di alcuni luoghi i più intralciati ed oscuri di quel divino poema. *Jacopo*, il quale sempre visse in Firenze, compose, tra l'altre cose, alcune Chiose sopra la prima Cantica della Commedia del padre, che tuttavia si conservano nella biblioteca Laurenziana in Firenze, ed un compendio in terzetti del medesimo poema. Questo capitolo fu impresso in fine della rarissima edizione della suddetta Commedia stampata *in Venezia per Vendelin da Spira nel* 1477. con un comento attribuito a *Benvenuto da Imola*. Un altrò compendio ancora della stessa Commedia, diviso in XI capitoli in terza rima, in un testo a penna della biblioteca Riccardiana porta in fronte il nome del sopraddetto *Jacopo*, ma da alcuni riscontri apparisce che fu forse composto da *Messer Busone da Gubbio*, amico del nostro poeta. Alcuni scrittori moderni parlano ancor di un *Francesco*, figlio di *Dante*; ma essi confondono *Francesco* fratello di *Dante* con *Jacopo* figlio di esso, come il *Pelli* nelle sue *Memorie* dimostra.

Alcune notizie delle Opere di Dante.

Le opere di *Dante*, che 'l tempo ci ha conservato, e che in diverse raccolte, specialmente nelle due edizioni delle *Opere di Dante* fatte dal *Zatta* in Venezia, la prima del 1757 in 5 tomi in 4, e la seconda del 1760 in 5 tomi in 8, si trovano unite insieme, sono: 1) La *Vita Nuova*, scritta in età giovenile intorno al 1295. Fu pubblicata per la prima volta dallo stampatore *Bartolommeo Sermartelli* in Firenze nel 1576 in 8, che ad essa vi unì *le Canzoni amorose e morali* del medesimo Dante, e la *Vita* di lui scritta dal *Boccaccio*. In questa prima edizione, come in quasi tutti i MSS., man-

cano le divisioni o sommarj delle poesie sparse per entro la Vita nuova. Un'edizione corretta dal *Biscioni* se ne fece in Firenze presso il *Tartini* nel 1723 in 4. fra le *prose* di *Dante* e del *Boccaccio*. Non intese per altro il poeta, quando scrisse quest'opera, di voler soltanto per mezzo di essa immortalare la sua *Beatrice*, ma fin d'allora col suo gran poema, di cui aveva già concepito il disegno, promise di dire di lei quello che mai non era stato detto d'alcuna. Scrive il *Boccaccio*, che *Dante* in età provetta si vergognava di aver fatta quest' opera; ma è ciò tanto falso, che anzi egli medesimo quasi si compiacque di averla composta, siccome dall'altra intitolata *Convivio* apparisce.

2) La *divina Commedia*. Dante stesso intitòlò *Commedia* il suo poema in diversi luoghi di esso, come nell'*Inferno* C. XVI. v. 128, e C. XXI. v. 2. Per qual ragione ei volesse così chiamare un'opera, a cui pareva, che tutt'altro titolo convenisse, si è lungamente e nojosamente disputato da molti. La più probabile origine di questa denominazione sembra quella, che si adduce dal *Maffei*, e prima di lui era stata recata da *Torquato Tasso*, cioè che avendo *Dante* distinti tre stili, il sublime da lui detto *Tragico*, il mezzano, ch'ei chiamò *Comico*, e l'infimo, ch'ei disse *Elegiaco*, diede il titolo di *Commedia* al suo poema, perchè si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Dalla dedica della terza Cantica della Commedia a *Can grande della Scala* s'impara, non per altro motivo aver *Dante* professato di essere stato lontano nel suo poema dallo stile sublime, se non perchè aveva usato il volgare idioma. In questo luogo per altro accenna, che dette il titolo di *commedia* al suo poema per motivo ancora che questo era un componimento, il quale cominciava da cose lugubri, e terminava in cose allegre; la quale spiegazione è riferita anche da *Pietro* di lui figliuolo nel comento sopra il primo canto dell'Inferno. Il titolo di *divina* però questa Commedia non ebbe prima che nel secolo XVI, nella edizione fattane dal *Dolce* in Venezia per *Gabriel*

Giolito 1555. *in* 12. *Dante* stesso si contentò chiamarla *poema sacro*, e lo fece nel primo verso del C. XX. del Paradiso; ma riguardo al sublime tema in essa trattato con ragione può *divina* appellarsi. *Dante* aveva cominciato a scrivere il suo poema in versi latini, ed il *Boccaccio* nella vita di lui ne reca i primi tre versi, e sono i seguenti:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cujuscumque suis etc.

alcuni codici si conservano, che ne hanno anche un numero maggiore. Ma ei fu saggio in mutar consiglio, poichè verisimilmente egli avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in latino, come è avvenuto al *Petrarca* col suo poema latino d' *Affrica*.

Difficil cosa è il decidere in che tempo appunto *Dante* intraprese questo suo lavoro, e quando dette al medesimo compimento. Narra il *Boccaccio* nella sua *Vita di Dante*, e più distintamente ancora nel suo *Comento*, ch' egli prima del suo esilio aveva preso a scrivere la Commedia, e che sette canti della medesima erano terminati quando fu dalla patria scacciato, aggiungendo che fra le scritture, le quali la moglie di *Dante* aveva nascoste, quando la plebe tumultuosamente corse a rubargli la casa, per fortuna vi erano i detti primi sette canti, e che questi, essendo venuti in mano di *Dino* di Ms. *Lambertuccio Frescobaldi* buon rimatore di quei tempi, furono mandati a *Dante*, acciò potesse proseguire l'incominciato lavoro, lo ch' egli fece per dar nel genio del Marchese *Maroello* presso del quale si ritrovava, quando il suddetto *Dino* gli inviò i medesimi canti. Per questo osserva il mentovato Boccaccio, che *Dante* ripigliando l'opera interrotta, in tal forma dette principio all VIII canto dell' Inferno,

Io dico seguitando —

Questo medesimo fatto in succinto è narrato da *Benvenuto da Imola*, il quale fu discepolo dello stesso *Boccaccio*, ed è perciò probabile che fusse informato di

questo dal suo maestro. E *Franco Sacchetti* nella sua novella CXIV racconta che Dante nel passare un giorno per porta S. Piero, prima ch'egli fosse mandato in esilio, sentì un fabbro, che cantava un pezzo della sua Commedia, come si suol fare di una canzone; lo che dimostra, aver esso lavorato intorno a questa sua opera avanti di partir della patria. Il più forte argomento contro quel che dice il *Boccaccio*, è la parlata che finge nel canto VI, che gli fosse fatta da un certo *Giacco*, nella quale gli predice la cacciata sua di Firenze; ma il *Boccaccio* conobbe l'obbiezione, che gli poteva esser fatta; onde sapendo per altra parte sicuramente da *Andrea Poggi*, nipote per parte di sorella dello stesso *Dante*, che questo già avea composto sette canti del suo poema innanzi di essere stato esiliato, si ristringe a dire, che poteva darsi, che *Dante* avesse posteriormente aggiunto qualche squarcio nel canto VI., cosa certamente molto verisimile. Quanto al compimento dell'opera il *Pelli* è d'opinione, che il poeta la compisse innanzi alla morte di *Arrigo VII* imperadore, seguita nel 1313, e crede di provarlo colle parole del poeta stesso nel C. XXX del Paradiso v. 133. e seg. ma questo passo di *Dante* mostra piuttosto ch'egli scriveva dopo la morte di *Arrigo*, perciocchè altrimenti ei non avrebbe potuto dire con certezza, come pur dice, che l'imperadore sarebbe morto prima di lui. Il *Lombardo* con più ragioni da alcuni passi della *Divina Commedia* deduce, che neppur compita l'avesse nel 1318.

3) Il *Convivio* è un comento in prosa sopra tre sue canzoni, nel quale moltissimi semi di filosofia Platonica, di Astronomia, e di altre scienze, ch'esso possedeva al pari di qualunque altro del tempo suo, si trovano sparsi. E se anche non si avesse la *Commedia*, quest'opera sola farebbe chiaramente vedere, che in *Dante* concorsero tutti quei pregi, i quali rendono degno di alta stima un'uomo di lettere. L'opera, quale a noi è pervenuta, non è intera, ed egli ebbe l'intenzione di seguitarla; il *Biscioni* nelle sue *Annotazioni*

sopra questo libro osserva che, in alcuni luoghi si trovano delle lagune. Il poeta compose quest' opera dopo il suo esilio, ed il *Pelli* crede, che ciò seguisse dopo aver egli terminata se non tutta, almeno una buona parte della *Commedia*, contra l' opinione di *Giannozzo Mannetti*, che disse che tanto il *Convivio*, che la *Vita nuova* fosse da *Dante* composto nella sua gioventù. Fu per la prima volta impresso nel 1490 in Firenze da *Francesco Buonaccorsi* in 4 piccolo, e nel 1519 di nuovo in Venezia da *Niccolò di Aristotele detto Zoppino* in 8. ed ivi nel 1531 da *Marco Sessa*; ma molto più corretta di queste edizioni è quella proccurata dal *Biscioni* fra le *Prose di Dante e del Boccaccio*, perchè egli corresse l' opera con somma diligenza sopra ottimi testi a penna, e le adornò con le proprie annotazioni, e con alcune altre del *Salvini*.

4) Scrisse *Dante* in idioma latino un opera, ch' egli intitolò *Monarchia* per attestato del *Boccaccio*, nella quale sostenne, che l' autorità degl' Imperadori era indipendente da quella de' Romani Pontefici. Raccontano che il Cardinal *Bertrando del Poggetto*, Legato Apostolico del Pontefice *Giovanni XXII*, vedendo che l' Antipapa Fra *Pietro da Corvara*, il quale prese il nome di *Niccolò V*, e che era del partito di *Lodovico il Bavaro* prendeva argomento per sostenere la validità della sua elezione da questo libro, non solamente non si contentò di proibirlo, sottoponendo chiunque lo leggeva alle censure della Santa Sede, ma tratto ancora da troppo zelo, volea pure, che al fuoco si dessero le ossa dell' autore per ignominia della di lui memoria; lo che si sarebbe mandato ad effetto, se ad una simile risoluzione non si fosse opposto un tal *Pino della Tosa*, e Ms. *Ostagio da Polentano*; perciò il celebre giureconsulto *Bartolo*, il quale vivea intorno alla metà del XIV secolo, lasciò scritto, che *Dante* a motivo di quest' opera fu quasi dannato come eretico. La prima edizione, che fu fatta di quest opera nel 1559 in Basilea per *Gio. Oporino* in 8., è molto rara; più conosciuta è quella di *Si-*

mone Scardio, che l'inserì nel suo trattato *de Imperiali Jurisdictione* impresso due volte, la prima volta in *Basilea* nel 1566. in fol. e la seconda volta *Argentorati* 1609 in fol.

5) Un'altra opera di *Dante*, egualmente da esso scritta in latino è il libro *de Vulgari Eloquentia*, che non ebbe tempo di terminare, essendo forse stato sorpreso dalla morte, mentre intorno ad essa andava faticando. Di *quattro libri* che doveva contenere, *due* soli son quelli che abbiamo alle stampe. Da prima venne in luce in lingua italiana volgarizzato, in Vicenza nel 1529. presso *Tolommeo Gianicolo*. Da molti fu negato che quest'opera fosse veramente di *Dante*, e moltissime controversie nacquero sopra l'identità della medesima; ma le opposizioni fatte a questo libro svanirono tutte, quando comparve nella lingua originale, cioè in latino, per opera di *Jacopo Corbinelli*, amicissimo del *Tasso*, che lo pubblicò in Parigi nel 1577. in 8. In quest'opera *Dante* ragiona della lingua comune d'Italia, de' diversi dialetti della medesima, della forma e natura de' versi, e de' componimenti volgari, e si può riguardare come la prima opera moderna che trattasse cose grammaticali. E bisogna confessare, che *Dante* ebbe una idea molto più giusta di quel che sotto lingua comune e colta di una nazione si debba intendere, che non la ebbero i grammatici del secolo XVI. i quali sotto il vessillo della *Crusca* vollero innalzare a quest'onore il dialetto Toscano.

6) La *traduzione e parafrasi dei sette Salmi* ed il *Credo* furono fatti, come già detto abbiamo, in età molto avanzata. Sono essi scritti in istile piano e basso, o come il poeta stesso l'avrebbe chiamato, *elegiaco*; ciò non ostante apparisce, che sono lavori di quel sublime ingegno che compose la *divina Commedia*, la miglior' edizione di queste poesie sacre è quella dell'abate *Quadrio*, fatta nell'anno 1752.

7) Oltre le poesi volgari, comprese nella *Vita nuova* e nel *Convivio*, *Dante* ne fece ancora molte altre,

Imperciocchè de' dieci libri in cui sono scompartiti i *Sonetti* e le *Canzoni di diversi antichi autori Toscani*, raccolti da *Bernardo di Giunta* e stampati in Firenze per gli eredi di *Filippo in Giunta* 1572 in 8. i primi quattro sono formati con le rime di lui. Fra queste vi è una canzone in lingua Provenzale, Latina, ed Italiana. La prima edizione di questa raccolta è molto rara, ma fu ristampata prima in Venezia per *Gio. Antonio e Fratelli Niccolini di Sabbio* nel 1532 in 8; poi distinta in XII libri con aggiunte notabili, pure in Venezia appresso *Cristoforo Zane* nel 1731 in 8. e di nuovo per il medesimo *Zane* nel 1740. Ma la raccolta delle dette rime pubblicata dal *Pasquali* nel secondo tomo delle *Opere di Dante*, Venezia 1741 in 8. è forse la migliore di quante ne sono state fatte. Sarebbe a desiderare che si ricercasse, se di lui veramente sieno tutte quelle poesie, alle quali il suddetto *Pasquali* sopra la fede altrui ha dato luogo in questa raccolta. Nel primo volume della raccolta intitolata *Carmina illustrium poetarum Italorum*, *Florentiae* 1719, vennero in luce due Egloghe latine indirizzate, come dice il Boccaccio, a *Giovanni del Virgilio*, per risposta di altre, mandategli dallo stesso *Giovanni*.

Molte lettere poi scrisse *Dante* in varj tempi, di tre delle quali abbiam sicura notizia. La prima era diretta al popolo Fiorentino, e *Dante* la scrisse in Verona, avanti l'elezione di *Arrigo VII*, come dice *Leonardo Aretino*, per impetrare, da chi reggeva la città la revocazione del suo esilio. Il principio di essa era: *Popule mi, quid feci tibi?* Un'altra indirizzata a' Re d'Italia ed a' Senatori di Roma, in volgare, la quale secondo la conghiettura del P. *Lazzeri* Gesuita, che la pubblicò in Roma nel 1754, fu scritta in latino nel 1311, quando *Clemente V.* mandò a Roma il Cardinale Ostiense per incoronar l'imperadore *Arrigo*. La terza finalmente, scritta all'imperadore *Arrigo* in latino nel 1311, fu impressa da *Antonio Francesco Doni* fra le prose antiche in Firenze nel 1547 in 4. ma in lingua volgare, tra-

dotta non si sa da chi. Una quarta diretta a *Guido da Polenta*, nella quale parla in disfavore de' Veneziani altro non è che una impostura del *Doni*. Tra le lettere di *Dante* deve ancora annoverarsi qui la soprammentovata epistola dedicatoria colla quale il poeta mandò a *Can grande della Scala* la terza Cantica della sua Commedia. L'altre epistole, che scrisse *Dante*, si son perdute, siccome anche la *Storia de' Guelfi e de' Ghibellini* da esso composta in lingua volgare, se dobbiam prestar fede al *Filelfo*, che della medesima riferisce il principio.

Dell' Inferno

Canto I.

I. v. 1—21.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
 Mi ritrovai per una selva oscura,
 Che la diritta via era smarrita.
Ahi, quanto a dir qual'era è cosa dura
 Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
 Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
 Ma per trattar del ben, ch'ivi trovai,
 Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte,
I' non so ben ridir com'io v'entrai,
 Tant'era pien di sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
Ma po'ch'io fui al piè d'un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle,
 Che m'avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cor m'era durata
 La notte, ch'i' passai con tanta piéta.

I. v. 22—51.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che'l piè fermo sempre era'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi'mpediva tanto'l mio cammino,
Ch'i' fui per ritornar più volte volto.
Temp'era dal principio del mattino:
E'l sol montava in su con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione.
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame
Sì che parea, che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

I. v. 52—81.

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch'i' perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne'l tempo, che perder lo face,
Che'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhj mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: non uom, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poichè'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

I. v. 82—111.

Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand' amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, chè m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

I. v. 112—136.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov'udirai le disperate strida,
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color, che son contenti
  Nel fuoco; perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire:
Che quello 'mperador che lassù regna,
  Perch'i' fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
  Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
  O felice colui, cu'ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
  Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
  Acciocch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
  Sì ch'i' vegga la porta di san Pietro,
  E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

Canto II.

II. v. 1—24.

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corrutibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

II. v. 25—54.

Per questa andata, onde li dai tu vanto,
  Intese cose, che furon cagione
  Di sua vittoria, e del papal ammanto.
Andovvi poi lo *vas* d'elezione,
  Per recarne conforto a quella fede,
  Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire io m'abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e'ntendi me', ch'io non ragiono
E quale è quei, che disvuol ciò, che volle
  E per novi pensier cangia proposta,
  Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
  Perchè pensando consumai la'mpresa,
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell'ombra,
  L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
  Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti, perch'io venni, e quel, che'ntesi
  Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandar io la richiesi.

II. v. 55—84.

Lucevan gli occhj suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l mondo lontana:
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel; ch'i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch'io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia'io:
O donna di virtù, sola, per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minori i cerchj sui:
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.

II. v. 85—114.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro;
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
  Ch'hanno potenza di far altrui male:
  Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
  Di questo 'mpedimento, ov'io ti mando
  Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucía in suo dimando,
  E disse: or abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucía nimica di ciascun crudele
  Si mosse, e venne al loco, dov'io era,
  Che mi sedea con l'antica Rachele:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  Che non soccorri quei, che t'amò tanto,
  Ch'uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la piéta del suo pianto?
  Non vedi tu la morte, che 'l combatte
  Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
  Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch'onora te, e quei, ch'udito l'hanno.

II. v. 115—142.

Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhj lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com'ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec'io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch'un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Canto III.

III. v. 1—24.

Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell'eterno dolore:
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
  Fecemi la divina potestate,
  La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, ed io eterno duro:
  Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d'una porta:
  Perch' io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciar ogni sospetto,
  Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
  Che vederai le genti dolorose
  Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
  Con lieto volto, ond' io mi confortai,
  Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
  Risonavan per l'aere senza stelle,
  Perch' io al cominciar ne lagrimai.

III. v. 25—44.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch'i'odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogn' altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:

III. v. 45—84.

E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'io non averei creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poich'a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch'io dissi: maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermerémo i nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhj vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlár mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi, anime prave!

III. v. 85—114.

Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e'n gelo:
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poich'e' vide, che non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare;
Più lieve legno convien che ti porti.
E'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che'ntorno agli occhj avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattéro i denti,
Ratto che'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhj di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,

III. v. 115—136.

Similemente il mal seme d'Adamo:
  Gittansi di quel lito ad una ad una
  Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
  Ed avanti che sien di là discese,
  Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
  Quelli che muojon nell'ira di Dio,
  Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
  Che la divina giustizia gli sprona,
  Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
  E però se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai, che'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

Canto IV.

IV. v. 1—24.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov'io fossi.
Vero è, che'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa,
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
Incominciò il poeta tutto smorto:
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospinge:
Così si mise, e così mi fe'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cinge.

IV. v. 25 — 54.

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D'infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'e' non ebber battesmo;
Ch'è parte della fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.

IV. v. 55—84.

Trasseci l'ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidente:
Abraam patriarca, e David re:
Israele col padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d'andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo; quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincía.
Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: l'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dispartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.

IV. v. 85 — 114.

Lo buon maestro cominciommi a dire:
  Mira colui con quella spada in mano,
  Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
  L'altro è Orazio satiro, che viene,
  Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
  Nel nome, che sonò la voce sola;
  Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
  Di quel signor dell'altissimo canto,
  Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
  Volsersi a me con salutevol cenno;
  E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno:
  Ch'essi mi fecer della loro schiera:
  Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo insino alla lumiera,
  Parlando cose, che 'l tacere è bello,
  Sì com'era 'l parlar colà, dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
  Sette volte cerchiato d'alte mura,
  Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
  Per sette porte intrai con questi savj:
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhj tardi e gravi,
  Di grande autorità ne' lor sembianti:
  Parlavan rado con voci soavi.

IV. v. 115—144.

Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso, ed alto;
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhj grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavinïa sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno;
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Avverrois, che 'l gran comento feo.

IV. v. 145—151.

Io non posso ritrar di tutti appieno,
  Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
  Per altra via mi mena 'l savio duca
  Fuor della queta nell' aura, che trema:
E vengo in parte ove non è, che luca.

Canto V.

V. v. 1 — 27.

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico che, quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, ed odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.

V. v. 28 — 57.

Jo venni in luogo d'ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta,
  Se da contrarj venti è combattuto.
La bufèra infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina,
  Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon d'avanti alla ruina;
  Quivi le strida, il compianto, e'l lamento:
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch'a così fatto tormento
  Sono dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
  Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
  Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
  Facendo in aer di se lunga riga,
  Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
  Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
  Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
  Fu Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
  Che libito fe' licito in sua legge,
  Per torre il biasmo, in che era condotta.

V. v. 58—87.

Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me; vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento à noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per aere da voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
Venendo a noi per l' aère maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.

V. v. 88 — 117.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno.
Se fosse amico il Re de l'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, ch' udire, e che parlar vi piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, sì tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende, chi vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

V. v. 118—142.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Dirò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhj ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante:
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

Canto VI.

VI. v. 1—27.

Al tornar della mente, che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' due cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse;
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno, come ch'io mi muova
  E ch'io mi volga, e come ch'io guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maladetta, fredda, e greve:
  Regola e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
  Per l'aer tenebroso si riversa:
  Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
  Con tre gole caninamente latra
  Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhj ha vermigli, e la barba unta ed atra,
  E'l ventre largo, e unghiate le mani:
  Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
  Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
  Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
  Non avea membro, che tenesse fermo.
E'l duca mio distese le sue spanne,
  Prese la terra, e con piene le pugna
  La gittò dentro alle bramose canne.

VI. v. 28—57.

Qual è quel cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle foci lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai,
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.

VI. v. 58—87.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita;
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue; e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son due, e non vi son intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo', che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca,
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, ch'io gli conosca;
Che gran desio mi stringe di sapere
Se'l ciel gli addolcia, o lo'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l'anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

VI. v. 88–115.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhj torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' io dissi: maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' io non ridico;
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Canto VII.

VII. v. 1—27.

Papè Satan, papè Satan aleppe,
  Cominciò Pluto con la voce chioccia;
  E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: non ti noccia
  La tua paura, che poder, ch'egli abbia,
  Non ti torrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
  E disse: taci, maladetto lupo:
  Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
  Vuolsi così nell'alto ove Michele
  Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
  Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
  Prendendo più della dolente ripa
  Che il mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
  Nuove travaglie e pene, quante i viddi?
  E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
  Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
  E d'una parte e d'altra con grand'urli.
  Voltando pesi per forza di poppa:

VII. v. 28—57.

Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni;
La conoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi

VII. v. 58 — 87.

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro, ch' è sotto la Luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e die' lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

VII. v. 88—117.

Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode;
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo'l cerchio all'altra riva,
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.
L'acqua era buja molto più, che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige,
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi,

VII. v. 118—130.

Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca, e'l mezzo,
Con gli occhj volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

Canto VIII.

VIII. v. 1 — 24.

Io dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhj nostri n' andar suso alla cima.
Per due fiammette, che i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que', che'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello, che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave picciolетta
Venir per l' acqua verso noi in quella
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegiás nell' ira accolta.

VIII. v. 25—54.

Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s'io vengo, io non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s'incinse
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi;
Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.
Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

VIII. v. 53—84.

Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchj mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte

VIII. v. 85—114.

Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buja contrada.
Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette;
Che non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre m' è negato:
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer; che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona:
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

V. v. 115 — 130.

Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhj alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s'aggiri,
Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchj senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

Canto IX.

IX. v. 1—24.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
 Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
 Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta:
 Che l' occhio nol potea menare a lunga
 Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
 Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.
 Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
 Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
 Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne;
 Perch' io traeva la parola tronca
 Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: di rado
 Incontra, mi rispose, che di nui
 Faccia 'l cammino alcun, per qual' io vado.
Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui
 Congiurato da quella Eriton cruda
 Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

IX. v. 25—54.

Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira:
Ed altro disse; ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto,
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Che mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa; sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

IX. v. 55—84.

Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhj mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s' abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.

IX. v. 85—114.

Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l'occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,

IX. v. 115—133.

Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

Canto X.

X. v. 1 — 24.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josaphat qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten' vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

X. v. 25 — 54.

La tua loquela ti fa manifesto
  Di quella nobil patria natio,
  Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
  D'una dell'arche: però m'accostai
  Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
  Vedi là Farinata, che s'è dritto:
  Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
  Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
  Com'avesse lo 'nferno in gran dispitto.
E l'animose man del duca, e pronte
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
  Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
  Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
  Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
  Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse; fieramente furo avversi
  A me, ed a' miei primi, ed a mia parte,
  Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
  Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata;
  Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
  Un'ombra lungo questa infino al mento;
  Credo, che s'era inginocchion levata.

X. v. 55—84.

D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, s'altri era meco:
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per l'altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhj suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai, quanto quell'arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a' miei in ciascuna sua legge?

X. v. 85—114.

Ond' io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza.
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
El par, che voi veggiate, se ben' odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce;
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri no 'l ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io, ora direte a quel caduto
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ci saper, che 'l feci, ch' io pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.

X. v. 115 — 136.

E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi, qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s'ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse, e poi così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier, che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

Canto XI.

XI. v. 1 — 24.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo
Sì, che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e più non fia riguardo.
Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi, ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.

XI. v. 25—54.

Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro, e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendj e collette dannose:
Onde omicidj, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là, dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodomma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
Ed in quello, che fidanza non imborsa.

XI. v. 55—84.

Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrísia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s' obblia,
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?

XI. v. 85—115.

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio convene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

Canto XII.

XII. v. 1—24.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.
Cotal di quel burrato era la scesa:
E'n su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi, che qui sia'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch'ha ricevuto già'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;

XII. v. 25—54.

Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso.
Ma ficca gli occhj a valle, che s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:

XII. v. 55—84.

E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro.
Lo mio maestro disse; la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È 'l gran Chirone, che nudrío Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò, che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,

Canto XIII.

XIII. v. 1—24.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han si aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda ben, se vederai
Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia già d'ogni parte trar guai,
E non vedea persona che'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.

XIII. v. 25—54.

Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi.
Allor pors'io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d'un gran pruno,
E'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere; e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

XIII. v. 55—84.

E'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi,
Ch' i non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio.
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhj putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch' ei si tace,
Disse'l Poeta a me: non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui; dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

XIII. v. 85 – 114.

Però ricominciò: se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi.
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia, come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra.
L' Arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascun al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

XIII. v. 115 — 144.

Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri morte!
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d'un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri ch'uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo

XIII. v. 145 — 151.

Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

Canto XIV.

XIV. v. 1—24.

Poichè la carità del natío loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui, ch'era già fioco:
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che da' piei di Caton già fu oppressa.
O vendetta di Dío, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhj miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.

XIV. v. 25—54.

Quella, che giva intorno, era più molta;
  E quella men, che giaceva al tormento;
  Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
  Piovean di fuoco dilatate falde,
  Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
  D'India vide sovra lo suo stuolo
  Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
  Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
  Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore:
  Onde la rena s'accendea com'esca
  Sotto 'l focile a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
  Delle misere mani, or quindi, or quinci
  Iscotendo da se l'ardura fresca.
Io cominciai: maestro, tu, che vinci
  Tutte le cose, fuor che i Dimon duri
  Ch' all'entrar della porta incontro uscinci:
Chi è quel grande, che non par che curi
  Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
  Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
  Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
  Gridò, quale io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l'ultimo dì percosso fui;

XIV. v. 55—84.

E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
  In Mongibello alla fucina negra,
  Gridando: buon Vulcano, ajuta, ajuta,
Sì com' el fece alla pugna di Flegra:
  E me saetti di tutta sua forza,
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza,
  Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
  O Capaneo, in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, se tu più punito:
  Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: quel fu un de' sette Regi
  Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi.
  Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
  Ancor li piedi nella rena arsiccia:
  Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, là 've spiccia
  Fuor della selva un picciol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce 'l ruscello,
  Che parton poi tra lor le peccatrici;
  Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
  Perch' io m' accorsi, che il passo era lici.

XIV. v. 85 — 114.

Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhj scorta
Notabile, com'è'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
Perch'io pregai, che mi largisse'l pasto
Di cui largito m'aveva'l disio.
In mezzo'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto'l cui Rege fu già'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua, e di frondi, che si chiama Ida,
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,
Salvo che'l destro piede è terra cotta,
E sta'n su quel, più che'n sull'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.

XIV. v. 115—142.

Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta;
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai, però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto.
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè, che dell'un taci,
E l'altro dì che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

Canto XV.

XV. v. 1—24.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè'l mar si fuggia.
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difènder lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli;
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?

XV. v. 25—54.

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhj per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso, ven' preco:
E se volete, che con voi m' asseggia,
Faról, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia,
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.

XV. v. 55—84.

Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba;
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora

XV. v. 85 – 114.

M' insegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo.
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchj miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: ben ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

XV. v. 115—124.

Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

Canto XVI.

XVI. v. 1 — 24.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
  Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel che l' arnie fanno rombo:
Quando tre ombre insieme si partiro
  Correndo d' una torma, che passava,
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro:
Venian ver noi, e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men' duol, pur ch' io me ne rimembri,
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
  Volse 'l viso ver me; e, ora aspetta,
  Disse: a costor si vuole esser cortese.
E se non fosse il fuoco, che saetta
  La natura del luogo, i' dicerei,
  Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
  L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
  Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti:

XVI. v. 25 — 54.

Così, rotando, ciascuna il visaggio
  Drizzava a me, sì che'n contrario il collo
  Faceva ai piè continovo viaggio:
E, se miseria d'esto loco sollo
  Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
  Cominciò l'uno, e'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
  A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
  Così sicuro per lo'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
  Tutto che nudo e dipelato vada,
  Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
  Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
  Fece col senno assai, e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena trita,
  È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
  Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
  Jacopo Rusticucci fui; e certo
  La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'i' fussi stato dal fuoco coverto,
  Gittato mi sarei tra lor disotto,
  E credo, che'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch'i' mi sarei bruciato e cotto,
  Vinse paura la mia buona voglia,
  Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
  La vostra condizion dentro mi fisse
  Tanto, che tardi tutta si dispoglia,

XVI. v. 53—84.

Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien che tomi,
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là co i compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova, e i sùbiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere i' fui,

XVI. v. 85—114.

Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto.
Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa:
Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gitto giuso in quell'alto burrato.

XVI. v. 115 — 136.

El pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma perentro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò, ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quanto puote;
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedía, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l' áncora, ch' aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

Canto XVII.

XVII. v. 1 – 24.

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto:
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle,
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.

XVII. v. 25 – 54.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse: or va, e vidi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhj fuori scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo
Non altrimenti fan di state i cani
Or co' piedi, or col ceffo, quando morsi
Da pulci son, da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhj porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m' accorsi,

XVII. v. 55 – 84.

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
  Ch'avea certo colore, e certo segno;
  E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi azzurro,
  Che d' un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
  Vidine un'altra come sangue rossa,
  Mostrare un'oca bianca più che burro.
E un, che d'una scrofa azzurra e grossa
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
  Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
  Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
  Sederà qui dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano:
  Spesse fiate m' intronan gli orecchj,
  Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi:
  Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
  La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io temendo, nol più star crucciasse
  Lui, che di poco star m' avea ammonito;
  Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai il duca mio, ch' era salito
  Già su la groppa del fiero animale,
  E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
  Monta dinanzi, ch' i voglio esser mezzo,
  Sì che la coda non possa far male.

XVII. v. 85—114.

Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir; ma la voce non venne,
Com' io credetti, fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco.
Là v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la caldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.

XVII. v. 115 — 136.

Ella sen va notando lenta lenta:
  Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
  Se non ch'al viso, e disotto mi venta.
Io' sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio:
  Perchè con gli occhj in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
  Perocch'io vidi fuochi, e senti 'pianti;
  Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no'l vedea davanti,
  Lo scendere e 'l girar per li gran mali,
  Che s'appressavan da diversi canti.
Come'l falcon, ch'è stato assai su l'ali,
  Che, senza veder logoro o uccello,
  Fa dire al falconiere: oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
  A piede a piè della stagliata rocca,
  E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

Canto XVIII.

XVIII. v. 1 — 24.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge
  Tutto di pietra, e di color ferrigno,
  Come la cerchia, che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
  Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
  E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte, dov' ei son, rende figura:
Tale immagine quivi facean quelli:
  E come a tai fortezze da' lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
  Movien, che ricidean gli argini e i fossi
  Infino al pozzo, che tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
  Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
  Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta,
  Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.

XVIII. v. 25—54.

Nel fondo erano ignudi peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con nói, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhj miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi:
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se tu Caccianimico,
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

XVIII v. 55—84.

I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscía.
Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dove el vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,

XVIII. v. 83—114.

Quanto aspetto reale anco ritiene!
  Quelli è Jason, che per cuore, e per senno
  Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
  Poi che l'ardite femmine spietate
  Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
  Tal colpa a tal martiro lui condanna;
  Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color, che 'n se assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
  Con l'argine secondo s'incrocicchia,
  E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
  Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
  E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
  Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
  Che con gli occhj, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
  Luogo a veder, senza montare al dosso
  Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
  Vidi gente attuffata in uno sterco,
  Che dagli uman privati parea mosso:

XVIII. v. 115—136.

E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhj attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose!
E quinci sien le nostre viste sazie.

Canto XIX.

XIX. v. 1—24.

O Simon mago, o miseri seguaci,
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deono essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate:
 Or convien che per voi suoni la tromba,
 Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
 Montati, dello scoglio in quella parte
 Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant' è l' arte,
 Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste, e per lo fondo
 Piena la pietra livida di fori
 D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampj, nè maggiori,
 Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori.
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
 Rupp' io per un, che dentro v' annegava:
 E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
 D' un peccatore i piedi, e delle gambe
 Infino al grosso, e l' altro dentro stava.

XIX. v. 25—54.

Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai, ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel, che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchj anni mi mentì lo scritto.

XIX. v. 55—84.

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
  Per lo qual non temesti torre a inganno
  La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color, che stanno
  Per non intender ciò ch'è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
  Non son colui, non son colui che credi.
  Ed io risposi com'a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
  Poi sospirando, e con voce di pianto
  Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
  Che tu abbi però la ripa scorsa,
  Sappi, ch'io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell'orsa,
  Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
  Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
  Che precedetter me simoneggiando,
  Per la fessura della pietra, piatti.
Laggiù caschero io altresì quando
  Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
  Allor ch'io feci'l subito dimando.
Ma più è'l tempo già, che i piè mi cossi,
  E ch'io son stato così sottosopra,
  Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid'opra
  Di ver ponente un pastor senza legge,
  Tal che convien, che lui e me ricuopra.

XIX. v. 85—114.

Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle;
Ch'io pur risposi lui, a questo metro,
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri tolsero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

XIX. v. 115 — 133.

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
  Non la tua conversion, ma quella dote
  Che da te prese il primo ricco patre!
E mentrè io gli cantava cotai note,
  O ira, o coscienza, che'l mordesse,
  Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben, ch'al mio duca piacesse,
  Con sì contenta labbia sempre attese
  Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
  E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
  Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
  Si men portò sovra'l colmo dell'arco,
  Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente puose il carco
  Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
  Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Canto XX.

XX. v. 1—24.

Di nuova pena mi convien far versi:
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letáne in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasía
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhj
Le natiche bagnava per lo fesso.

XX. v. 25—54.

Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà, quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhj de' Teban, la terra;
Perchè gridavan tutti, dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quel, ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,

XX. v. 55—84.

Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco;
Per mille fonti credo e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino:
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co'
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.

XX. v. 85—114.

Là, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar, senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son si certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota?
Che solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco,
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

XX. v. 115 — 130.

Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch'avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, e'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malíe con erbe e con immago.
Ma vienne omai; che già tiene'l confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

Canto XXI.

XXI. v. 1—24.

Così di ponte in ponte altro parlando
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa;
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, e altri volge sarte:
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollía laggiuso una pegola spessa
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, guarda guard,
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.

XXI. v. 25—54.

Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
  Di veder quel, che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda:
Che per veder non indugia'l partire:
  E vidi dietro a noi un diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell'atto acerbo,
  Con l'ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
  Carcava un peccator con ambo l'anche,
  Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: o Malebranche,
  Ecco un degli anzian di santa Zita:
  Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
  Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
  Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
  Si volse, e mai non fu mastino sciolto
  Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
  Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
  Gridar, qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
  Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
  Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi:
  Disser, coverto convien che qui balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

XXI. v. 55—84.

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaja
  La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: acciocchè non si paja,
  Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
  Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haja;
E per nulla offension, che mi sia fatta,
  Non temer tu, ch'i ho le cose conte,
  Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
  E com'ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
  Ch' escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede, ove s'arresta:
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
  E volser contra lui tutti i roncigli:
  Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
  Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
  E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda;
  Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
  E venne a lui, dicendo, ch' egli approda.
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse 'l mio maestro,
  Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
  Lasciami andar, che nel cielo è voluto
  Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

XXI. v. 85—114.

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhj
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: vuoi ch' i 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa posa Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che qui la via fu rotta.

XXI. v. 115 — 139.

Io mando verso là di questi miei,
  A riguardar s'alcun se ne sciorina:
  Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
Tratti avanti Alichino, e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
  E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
  Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
  Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
  Che tutto intero va sopra le tane.
Omè, maestro, che è quel, ch'io veggio?
  Diss'io: deh senza scorta andiamci soli,
  Se tu sa'ir, ch'i per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto, come suoli,
  Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti,
  E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Ch'ei fanno ciò per li lèssi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno:
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta
  Co' denti verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Canto XXII.

XXII. v. 1—24.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
(Ahi fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno,
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.

XXII. v. 25—54.

E come all' orlo dell'acqua d' un fosso
Stanno i ranocchj pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso:
Sì stavan d' ogni parte i peccatori;
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritenean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi.
Lo duca mio gli si accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse: e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Che m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.

XXII.] v. 55—84.

E Ciriatto, a cui di bocca uscía
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucía.
Tra male gatte era venuto 'l sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là, mentr' io lo 'nforco:
Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse: ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco, troppo avem sofferto,
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto,
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di', che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu Frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:

XXII. v. 85 — 114.

Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me, vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche: ma io temo, ch' ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhj per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman dalle lor vendette,
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo;

XXII. v. 115—144.

Ma batterò sovra la pece l'ali:
  Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
  A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
  Ciascun dall' altra costa gli occhj volse;
  Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
  Fermò le piante a terra, ed in un punto
  Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto;
  Ma quei più, che cagion fu del difetto,
  Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
Ma poco i valse, che l'ali al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
  Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
  Volando dietro gli tenne, invaghito,
  Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
  Ad artigliar ben lui, ed amendue
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
  Ma però di levarsi era niente,
  Sì avieno inviscate l'ali sue.

XXII. v. 145—151.

Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

Canto XXIII.

XXIII. v. 1—24.

Taciti, soli, e senza compagnia
 N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
 Come i frati Minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
 Lo mio pensier per la presente rissa,
 Dov'ei parlò della rana, e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
 Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
 Principio e fine, con la mente fissa:
E come l'un pensier dell'altro scoppia,
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Sì fatta, ch'assai credo, che lor noi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
 Della paura, e stava indietro intento,
 Quando i' dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
 Io gl'immagino sì, che già gli sento.

XXIII. v. 25—54.

E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' a romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese;
Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di se cura.
Tanto che solo una camiccia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non gli era sospetto;

XXIII. v. 55 – 84.

Che l'alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhj, fatte della taglia,
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch' io al duca mio: fa che tu truovi
Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca,
E l' occhio sì in andando intorno muovi:
Ed un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi;
Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo 'l suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.

XXIII. v. 85—114.

Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero in se, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch'al collegio
Degl'ipócriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
Quant'io veggio dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o frati, i vostri mali —
Ma più non dissi: ch'agli occhj mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali,
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

XXIII. v. 115—144.

Mi disse: quel confitto, che tu miri,
  Consigliò i Farisei, che convenia
  Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
  Come tu vedi; ed è mestier ch'el senta.
  Qualunque passa, com'ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
  In questa fossa, e gli altri del concilio
  Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio
  Sovra colui, ch'era disteso in croce
  Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia dirizzò al frate cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
  S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amendue possiamo uscirci
  Senza costringer degli angeli neri
  Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri,
  S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
  Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
  Montar potrete su per la ruina,
  Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
  Poi disse: mal contava la bisogna
  Colui, che i peccator di là uncina.
E'l frate: io udi' già dire a Bologna
  Del diavol vizj assai, tra i quali udi'
  Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

XXIII. v. 145—148.

Appresso 'l duca a gran passi sen' gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

Canto XXIV.

XXIV. v. 1—24.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e quā e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

XXVI. v. 25—54.

E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui: ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'èra del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre:
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

XXIV. v. 55—84.

Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì, che ti vaglia.
Levammi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'io non mi sentia:
E dissi: va, ch'i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscio dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so, che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù, ma gli occhj vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch'io: maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com'i'odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

XXIV. v. 85—114.

Più non si vanti Libia con sua rena:
Chersi, chelidri, jaculi, e faree,
Producer, cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra'l mar rosso ee.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per li ren la coda
E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che'l trafisse
Là dove'l collo alle spalle s'annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
Com'ei s'accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savj si confessa
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce:
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo;
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quel che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,

XXIV. v. 115—144.

Quando si leva, che 'ntorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: i piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi uom gia di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchj al mio annunzio, ed odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti e modi.

XXIV. v. 145 — 151.

Tragge Marte vapor di val di Magra,
Che di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

Canto XXV.

XXV. v. 1 — 24.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambedue le fiche,
  Gridando: togli Dio, ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
  Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
  Come dicesse: non vo' che più diche:
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
  Ribadendo se stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoja Pistoja, che non stanzi
  D'incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che'n mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
  Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El si fuggì, che non parlò più verbo.
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
  Quante bisce egli avea su per la groppa
  Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa
  Con l'ali aperte gli giacea un draco,
  E quello affuoca qualunque s'intoppa.

XXV. v. 25—54.

Lo mio maestro disse: questi è Caco,
  Che sotto il sasso di monte Aventino
  Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
  Per lo furar che frodolente ei fece
  Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
  Sotto la mazza d' Ercole, che forse
  Gliene die' cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava; ed ei trascorse,
  E tre spiriti venner sotto noi,
  De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi?
  Perchè nostra novella si ristette,
  E intendemmo pure ad essi poi.
Io nolli conoscea; ma ei seguette,
  Come suol seguitar per alcun caso,
  Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
  Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
  Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
  Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia:
  Che io, che 'l vidi, appena il mi consento:
Com' io tenea levate in lor le ciglia;
  Ed un serpente con sei piè si lancia
  Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con gli anterior le braccia prese:
  Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.

XVIII v. 55—84.

Gli diretani alle cosce distese,
 E miseli la coda tr' amendue,
 E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore:
 Nè l'un, nè l'altro già parea quel, ch'era.
Come procede innanzi dall'ardore,
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
 Gridava: o me Agnél, come ti muti!
 Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n'apparver due figure miste
 In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste,
 Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso,
 Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
 Due e nessun l'immagine perversa
 Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa
 Ne' dì canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l'epe
 Degli altri due un serpentello acceso,
 Livido e nero, come gran di pepe.

XXV. v. 85 — 114.

E quella parte, onde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel, ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse;
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.

XXV. v. 115 – 144.

Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir l'orecchie delle gote scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l'orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, ch'aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: i vo', che Buoso corra,
Come fec'io, carpon, per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

XXV. v. 145—151.

Ed avvegnachè gli occhj miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

Canto XXVI.

XXVI. v. 1 — 24.

Godi Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna;
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee,
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.

XXVI. v. 25—84.

Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che l'mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì coll'occhio seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra'l ponte a veder surto,
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso,
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è'n quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov'Eteócle col fratel fu ucciso?

XXVI. v. 55—84.

Risposemi: là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode: ed io però l' accetto;
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò, che tu vuoi, ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

XXVI. v. 85—114.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore;
Ma misimi per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchj e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia

XXVI. v. 115 — 142.

De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
  Non vogliate negar l'esperienza,
  Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
  Fatti non foste a viver come bruti,
  Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti
  Con questa orazion picciola al cammino
  Ch'appena poscia gli avrei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino;
  De' remi facemmo ali al folle volo,
  Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
  Vedea la notte, e'l nostro tanto basso,
  Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
  Lo lume era di sotto dalla Luna,
  Poi ch'entrati eravam nell'alto passo;
Quando n'apparve una montagna, bruna
  Per la distanza, e parvemi alta tanto,
  Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
  Che dalla nuova terra un turbo nacque,
  E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
  Alla quarta levar la poppa in suso,
  E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
In n che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Canto XXVII.

XXVII. v. 1—24.

Già era dritta in su la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenzia del dolce Poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhj alla sua cima
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio;
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio,
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t'adizzo:
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non ti rincresca stare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, ed ardo.

XXVII. v. 25 – 54.

Se tu pur mo in questo mondo cieco
  Caduto se' di quella dolce terra
  Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra,
  Ch' io fui de' monti là intra' Urbino,
  E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino;
  Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
  Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
  Sanza indugio a parlare incominciai:
  O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, nè non fu mai
  Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni:
  Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt' anni:
  L' aquila da Polenta la si cova,
  Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova,
  E di Franceschi sanguinoso mucchio,
  Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verucchio,
  Che fecer di Montagna il mal governo,
  Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
  Conduce il leoncel dal nido bianco,
  Che muta parte dalla state al verno;
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
  Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
  Tra tirannia si vive e stato franco.

XXVII. v. 55—84.

Ora chi se' ti prego, che ne conte:
  Non esser duro più, ch'altri sia stato,
  Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
  Al modo suo, l'aguta punta mosse
  Di qua, di là, e poi die' cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse
  A persona che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
  Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
  Senza tema d'infamia ti rispondo.
I fui uom d'arme, e po' fui cordigliero,
  Credendomi sì cinto fare ammenda:
  E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran rete, a cui mal prenda,
  Che mi rimise nelle prime colpe:
  E come, e quare voglio, che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
  Che la madre mi die', l'opere mie
  Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
  Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
  Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mi età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Cio, che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
  E pentuto, e confesso mi rendei,
  Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.

XXVII. v. 85 – 114.

Lo Principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei:
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:
E poi ridisse: tuo cuor son sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m' insegna fare,
Sì come Pellestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar; non mi far torto.

XXVII. v. 115 — 136.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente:
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partío,
Torcendo, e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio,
A quei, che scommettendo acquistan carco.

Canto XXVIII.

XXVIII. v. 1—24.

Chi poria mai, pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mezzo
Mostrasse; d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:

XXVIII. v. 25—54.

Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e'l tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: or vedi com'io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri che tu vedi quì,
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi: e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così, com'io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando 'l martiro.

XXVIII. v. 55—84.

Or di' a Fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi:
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch'un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: o tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento di un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.

XXVIII. v. 85—114.

Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal'è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi parea sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso, capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente Tosca:
Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen gío, come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;

XXVIII. v. 115—142.

Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con man, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me.
Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai, veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa:
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

Canto XXIX.

XXIX. v. 1—24.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur sì soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion, per ch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lor star dimesso.
Parte sen' gía, ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov'io teneva gli occhj sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.

XXIX. v. 25—54.

Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udíl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun, che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gío
Senza parlarmi, sì com'io istimo:
Ed in ciò m'ha el fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond'io gli orecchj con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra'l luglio e'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi: e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra.
Ed allor fu la mia vista più viva

XXIX. v. 55–84.

Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire infallibil giustizia
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo:
Quando fu l' aere sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascarôn tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche:
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone.
Guardando e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso,
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.

XXIX. v. 85—114.

O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie;
Dinne, s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli;
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,

XXIX. v. 115—144.

Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo,
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo;
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: or fu giammài
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese:
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda,
E l'abbagliato suo senno proferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

Canto XXX.

XXX. v. 1 – 24.

Nel tempo che Giunone era crucciata
 Ser Semelè contra 'l sangue Tebano,
 Come mostrò già una ed altra fiata:
Atamante divenne tanto insano
 Che veggendo la moglie con due figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch'io pigli
 La lionessa e i lioncini al varco;
 E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco;
 E rotollo, e percosselo ad un sasso,
 E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
 L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
 Sì che 'nsieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera, e cattiva,
 Poscia che vide Polisena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta:
 Forsennata latrò, sì come cane;
 Tanto il dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Trojane
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane,

XXX. v. 25 — 54.

Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,

XXX. v. 55 – 84.

Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero

XXX. v. 85 — 114.

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini
Ch'aveyan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand'io piovvi in questo greppo;
E non credo, che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo.
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noja
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croja;
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover per le membra, che son gravi;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond'ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.

XXX. v. 115—144.

S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa:
E sieti reo; che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi agli occhj sì t'assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal come suole;
Che s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e 'l capo, che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:

XXX. v. 145 — 148.

E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

Canto XXXI.

XXXI. v. 1—24.

Una medesma lingua pria mi morse,
  Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse:
Così od'io che soleva la lancia
  D' Achille e del suo padre esser cagione
  Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
  Su per la ripa che 'l cinge d'intorno
  Attraversando, senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
  Sì che 'l viso n' andava innanzi poco:
  Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
  Che contra se la sua via seguitando
  Dirizzò gli occhj miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
  Carlo Magno perdè la santa gesta,
  Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
  Che mi parve veder molte alte torri:
  Ond' io: maestro di', che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
  Per le tenebre troppo dalla lungi,
  Avvien che poi nel maginare aborri.

XXXI. v. 25—54.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa:
Così forando l'aura grossa e scura
Più, e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:

XXXI v. 55—84.

Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.
Raphegi mai amèch izabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga,
Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

XXXI. v. 85—114.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro'l braccio destro
D'una catena, ché'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra'l sommo Giove,
Disse'l mio duca, ond'egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhj miei:
Ond'ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temett'io più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la testa, uscia fuor della grotta.

XXXI. v. 115—145.

O tu che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal coi suoi diede le spalle.
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ti venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me: fatti 'n qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda:
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
Ma llevemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

Canto XXXII.

XXXII. v. 1—24.

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce;
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; mà perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne ajutin il mio verso
Ch'ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore, o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi; guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch'io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.

XXXII. v. 25—54.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Ostericchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tambernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide infin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhj 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avien insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhj lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

XXXII. v. 55—84.

Se vuoi saper, chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch' io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

XXXII. v. 85—114.

Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Lèvati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor il presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
Ond'egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhj in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vò', che tu favelle,
Malvagio traditor: ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta:

XXXII. v. 115—139.

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v'era,
  Tu hai dallato quel di Beccaria,
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
  Più là, con Ganellone, e Tribaldello,
  Ch'aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
  Ch'io vidi due ghiacciati in una buca
  Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
  Così 'l sovran li denti all'altro pose
  Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo sì rose
  Le tempie a Menalippo per disdegno,
  Che quei facea 'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
  Odio sovra colui, che tu ti mangi,
  Dimmi 'l perchè, diss'io: per tal convegno,
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
  Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
  Nel mondo suso ancor' io te ne cangi;
Se quella, con ch'io parlo, non si secca.

Canto XXXIII.

XXXIII. v. 1 — 24.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sei, nè per che modo
Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo.
Tu dei saper ch'io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch'i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,

XXXIII. v. 25—54.

M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lume già, quand' io feci 'l mal sonno
  Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
  Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre studiose e conte
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l' agute sane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
  Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
  All' orribile torre: ond' io guardai
  Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto:
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
  Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
  Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l' altro Sol nel mondo uscio.

XXXIII. v. 55–84.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre, ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì gli chiamai, poichè fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhj torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poiche i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.

XXXIII. v. 85—114.

Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri due, che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhj rintoppo
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' io: maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m'impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.

XXXIII. v. 115 — 144.

Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi se'; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son Frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo, fu nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Br nca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,

XXXIII. v. 145—157.

Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhj: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Canto XXXIV.

XXXIV. v. 1—24.

Vexilla Regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro,
Altre son a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

XXXIV. v. 25—54.

Io non morì, e non rimasi vivo:
  Pensa omai tu per te, s'hai fior d'ingegno,
  Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo'mperador del doloroso regno
  Da mezzo'l petto uscia fuor della ghiaccia:
  E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,
  Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
  E contra'l suo fattore alzò le ciglia:
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s'aggiungien a questa
  Sovresso'l mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungieno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
  La sinistra a vedere era tal, quali
  Vengon di là ove'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
  Quanto si conveniva a tant'uccello.
  Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
  Era lor modo: e quelle svolazzava,
  Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
  Con sei occhj piangeva, e per tre menti
  Gocciava il pianto, e sanguinosa bava.

XXXIV. v. 55 — 84.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù ch'ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due, ch'hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, che tutto avém veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ali furo aperte assai,
Appigliò se alle velute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che 'n Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com'uom lasso,
Convensi dipartir da tanto male.

XXXIV. v. 85 — 114.

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhj, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch'io avea passato.
Levati su, disse'l maestro, in piede:
La via è lunga, e'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là'v'eravam, ma natural burella
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo che'l mondo fore.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto,
Ch'è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto'l cui colmo consunto

XXXIV. v. 115—139.

Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Dichiarazioni

della

prima Cantica della divina Commedia,

detta

Inferno.

Dichiarazioni

della prima Cantica della divina Commedia, detta Inferno.

Canto I.

Argomento.

Mostra il poeta che, essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell'Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

---

v. 1. *Nel mezzo del cammin* etc. Stabilendo Dante nel suo Convito, che 'l mezzo della vita degli uomini perfettamente naturati sia nel trentacinquesimo anno, di tale età dee qui intendersi; e facendoci poi Dante in più luoghi di questo poema capire, che l'anno del suo qui descritto viaggio fosse il 1300, viene perciò egli con questo primo verso a confermare, d'esser nato nel 1265, come appunto scrivono il Boccaccio, Lionardo Aretino, ed altri.

v. 3. *Che*, qui vale *talmente che*, *dimodochè*.

v. 4. *Ahi quanto*, meglio di *E quanto*, che leggono l'altre edizioni.

v. 7. *amara* qui s' intende non la selva, ma l'impresa di favellar della selva.

v. 15. *compunto* per *afflitto*, *angustiato*.

v. 21. *piéta* coll' accento sulla penultima, qui vale *affanno e pena*, altrove *compassione*.

v 22. *lena*, respirazione.

v. 27. *Che non lasciò* etc. che sempre oscurò il nome di chi vi si trattenne.

v. 29 *per la piaggia deserta* etc. per la solitaria falda del colle al di cui piede si disse giunto.

v 30. *Sì che 'l piè fermo* etc. dipinge la positura de' piedi di chi camminando sale.

v. 32. *lonza*, pantéra. Per essa intende l' appetito de' piaceri disonesti, essendo fiera vaga a vedersi, ed al sommo libidinosa. Pone questa fiera la prima, per esser la passione della libidine la prima che si sveglia nell uomo.

v. 42. *gajetta pelle*, qui gajetta vale *varia* e *macchiata*, ed insieme *leggiadra*; *gajetto* dimin. di *gajo*. Dal latino *cajus* si fece *gajus*, e da questo l' italiano *gajo*, ed il francese *gai*.

v. 45. *un leone*, qui l' immagine dell' ambizione e della superbia, che dopo li anni giovanili vengono ad occupare il cuore.

v. 48. *parea*, *che l' aer ne temesse*, frase somigliante a quella che comunemente si usa di *spaventar l' aria*.

v. 49. *Ed una lupa*, significa l' avarizia, vizio che regolarmente è l' ultimo ad entrare nell' uomo.

v. 51. *grame*, triste. La voce *gramo* deriva dal tedesco *gram*, che vale *mestizia*, *tristezza*; dalla stessa fonte derivano *gramare*, *gramaglia*; *gramezza*; *fa viver grame* dunque: *fa viver misere*, *triste*, *malinconiche*.

v. 52. *gravezza*, pena, oppressione dello spirito.

v. 60. *là dove il Sol tace:* giù alla selva oscura, dove non penetrano i raggi del Sole.

v. 65. *miserere*, voce latina, usata anche in Italiano.

v. 67. *non uom*, si sottindende *sono*.

v. 70 *Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi.* Questo passo è un poco oscuro. È vero che Virgilio nacque quando già visse Giulio Cesare, ma non già sotto la dittatura di esso; poichè tra la nascita dell' uno e la dittatura dell' altro, scorsero anni 25., bisogna dunque che il poeta questo *sub Julio* intendesse *vivente Julio*, e che coll' aggiungere *ancorche fosse tardi* abbia voluto accennare, benchè Cesare non ottenesse la dittatura se non tardi.

v. 75. *combusto*, per abbrucciato; dal latino *comburere.*

v. 84. *cercare* vale qui quanto *attentamente considerare*, *investigare*.

v. 93. *esto* in vece di *questo.*

v. 94. *gride* per *gridi;* in grazia della rima.

v. 100. *veltro*, can levriere. Sotto questo *veltro* intende il poeta *Can Grande della Scala*, signor di Verona e capitano della lega Ghibellina, che dette ricovero a Dante per più anni nel tempo del suo esilio.

v. 103. *Questi non ciberà terra, nè peltro*, cioè: questi non appagherà il suo appetito col possedere ed acquistare molto paese e gran tesoro; ma colla sapienza etc. *Ciberà* invece di *ciberassi*, *farà suo cibo*, *si pascerà. Peltro* propriamente vale *stagno*, qui è preso per ogni metallo, e conseguentemente per *danaro*, *pecunia. Peltro* deriva dal barb. lat. *peltrum, peutreum;* si trova tal voce ancora nell'inglese *pewter*, e somiglia al tedesco *spiauter* e l' inglese *spelter*, che però significano un' altra sorta di metallo chiamato in tedesco *Zink.*

v. 105. *tra Feltro e Feltro*, *Feltre* o *Feltro* nella marca Trevigiana, e *Monte Feltro* nella Romagna.

v. 107. 108. *Camilla, Eurialo, Turno e Niso*, personaggi noti della Eneide di Virgilio.

v, 118. *E vederai* leggono tutte le antiche edizioni, in vece di *E poi vedrai*, come in autorità di pochissimi testi è piaciuto di leggere agli Accademici della Crusca.

v. 122. *Anima di me più degna*, Beatrice, di cui si parlerà più in altro luogo.

v. 125. *ribellante alla sua legge*, cioè *alieno dalla vera fede.*

v. 134. *Porta di San Pietro.* Mettendo Dante alla porta del purgatorio per custode un'angelo colle chiavi di S. Pietro, e non dicendosi più in verun luogo d'altra porta, che dal Purgatorio metta in Paradiso, ma supponendo da quello a questo un passaggio affatto libero, non v'ha dubbio che quella, e non altra s'abbia ad intendere la *porta di San Pietro.*

v. 136. *li* in vece di *gli*, a lui, scrive Dante qui ed altrove.

Canto II.

Argomento.

Dopo la invocazione, che sogliono fare i poeti ne' principj de' loro poemi, Dante mostra, che, considerando le forze sue, dubitò che non fossero esse bastanti al cammino da Virgilio proposto dell'Inferno; ma confortato da esso, finalmente prendendo animo, lui come duca e maestro seguita.

---

v. 1. *Lo giorno*, gli scrittori de' primi secoli, in cui l'idioma italiano si formò, usarono indistintamente gli articoli *il* e *lo.* Essi dicevano *lo re, lo sole, lo giorno*, e non prima che ne' secoli susseguenti fu stabilita la regola che *lo* non si possa adoprare che avanti

le voci che hanno in principio una vocale o una s impura.

v. 4. *guerra*, difficoltà, fatica.

v. 5. *pietate* verso le anime eternalmente dannate a diversi crudeli tormenti.

v. 6. *ritrarrà*, racconterà; — *la mente che non erra*, la memoria fedele.

v. 7. *O Muse, o alto ingegno*, il poeta invoca insieme le muse ed il proprio suo ingegno.

v. 9. *si parrà*, si manifesterà.

v. 12. *alto passo*, arduo, difficoltoso.

v. 13. *di Silvio lo parente*, il padre di Silvio, cioè *Enea*.

v. 14. *corruttibile*, mortale.

v. 15 *sensibilmente*, col corpo e non per visione.

v. 16. *L'avversario d'ogni male* — Dio. Costruzione: *Ad uomo però d'intelletto non pare indegna cosa, che l'avversario d'ogni male, conoscendo l'alto effetto che uscir dovea di lui, e'l chi e'l quale* (cioè la sostanza e la qualità) *cortese fu* (accordando a lui tale andata).

v. 20. *Che*, vale qui *imperocchè*.

v. 22. *La quale, e'l quale*, cioè: la quale Roma, ed il quale impero.

v. 24. *U'*, dove (nel quale loco santo).

v. 27. *di sua vittoria* in prima, contro Turno re de' Rutuli, e consecutivamente *del papale ammanto*, dello stabilimento in Roma della papale dignità.

v. 28. *lo vas d'elezione*, San Paolo, da Cristo stesso chiamato così; *vas* voce latina, in ital. *vaso*.

v. 34. *se m'abbandono*, se m'arrendo alla tua richiesta di venire.

v. 36. *me'* per meglio; adoperato in verso ed in prosa; *ch'io non ragiono*, meglio di quel ch'io ragiono.

v. 39. *si tolle*, si rimove; da *tollere* usato anticamente in vece di *togliere*.

v. 41. *consumai l'impresa*, qui non vale *finii*, per-

fezionai, ma *cessai dall' impresa*, *l' abbondonai*; e vuol dire che fermò i passi.

v. 42. *cotanto tosta*, cotanto presta.

v. 47. *rivolve* per *rivolge*, ritira.

v. 48. *quando ombra*, quando teme, s'impaurisce. *Ombrare* in questo senso metaforico si dice specialmente delle bestie.

v. 49. *solve*, in vece di *solva*, da *solvere* che vale l'istesso che *sciogliere*, qui in senso di *liberare*.

v. 51. *dolve* per *dolse*, ad imitaziòn del latino *doluit*.

v. 52. *intra color*, *che son sospesi*, fra coloro che stanno sospesi nel limbo.

v. 53. *donna*, Beatrice. vedi al v. 70.

v. 55. *più che la stella*, invece di *più che le stelle*. Il poeta adopra qui il singolare per il plurale, a quel modo che comunemente diciamo avere alcuno l'occhio fiero o vago, invece di dire ch'ha gli occhj fieri o vaghi.

v. 60. *E durerà quanto 'l mondo lontana*; l'altre edizioni leggono *quanto il moto lontana*, e gli espositori si lambiccano il cervello per trovare il senso. *Lontana* in vece di *lunga*; come in altro luogo il poeta egualmente dice lontan digiuno, per *lungo digiuno*.

v. 61. *L' amico mio*, *e non della ventura*, cioè *lo sventurato amico mio*.

v. 67. *muovi*, vattene.

v. 70. *Io son Beatrice*. È grande controversia tra gli scrittori, se questa Beatrice, tanto dal poeta nostro nella presente ed in altre sue opere celebrata, sia la *Beatrice Portinari*, amata da Dante ne' suoi più verdi anni, ed a questo di lui misterioso viaggio premorta già da dieci anni; ovvero un soggetto ideale affatto, ed allegorico, significante la celeste sapienza, o sia la teologia. *La Vita nuova* è sicuramente il più chiaro documento degli amori di lui con la suddetta *Beatrice Portinari*; e se anche in alcuni passi di que-

sta Divina Commedia essa vien rappresentata come un' essere allegorico, vi sono egualmente altri, dove comparisce un' essere naturale. Quello per esempio, che due terzine sotto dice Virgilio, che l'umana specie per la sola Beatrice superi in nobiltà tutte le sublunari creature, si sforza a capire per Beatrice la sapienza celeste o teologia, piuttosto che la donna amata da Dante; ma quanto poi nel Purgatorio XXXI. 49. e segg. dice Beatrice stessa:

> *Mai non t'appresentò natura od arte*
> *Piacer, quanto le belle membra, in ch'io*
> *Rinchiusa fui, e che son terra sparte.*

ciò non si può intendere se non della donna dal poeta amata. Basteranno questi due passi per convincerci, che il poeta si sia servito della sua Beatrice in ambedue le qualità, ora in senso naturale, ora in senso allegorico, secondo che meglio conveniva al suo scopo di render più sublime e misteriosa la sua divina opera.

v. 77. *ogni contento*, vale qui *ogni contenuto.*

v. 78. *da quel ciel*, intende il cielo lunare.

v. 80. *se già fosse*; sebbene già fosse in atto. — *Se* per *sebbene*, *quantunque.*

v. 90. *paurose*, *paurevoli*, *cagionanti paura.*

v. 92. *non mi tange*, non mi tocca, non mi rattrista.

v. 94. *Donna è gentil* etc. la divina clemenza; *che si compiange*, che meco insieme piange.

v. 96. *Sì che duro giudicio lassù frange*, sì che col suo pianto quasi sforza e piega la severa giustizia in cielo.

v. 97. *Lucia*, dagli interpreti si spiega: la divina grazia. Dicendo però Dante medesimo di essa *Lucia* nel Paradiso:

> *E contro al maggior pa[illegible] di famiglia*
> *Siede Lucia, che mosse la tua donna*
> *Quando chinavi a ruinar le ciglia,*

convien credere che, come la sua Beatrice, così una real

Lucía vesta del carattére della grazia. *in suo dimando,* nella sua preghiera, nel suo pregare.

v. 98. *il tuo fedele,* quel che ha sempre in te (cioè nella divina grazia) creduto.

v. 103. *loda di Dio vera,* cioè: che sei la vera lode di Dio. *Loda* per *lode.* Intende: che la sola Beatrice, cioè la sola teologia cristiana loda Dio di vere lodi.

v. 106. *piéta,* qui come nel v. 21. del canto precedente, *affanno, angoscia.*

v. 108. *Su la fiumana,* allegoricamente per il *mare* o *vortice* delle passioni. *Fiumana* e *fiumara* propriamente significa *gorga, vortice; — ove il mar non ha vanto?* cioè in paragone della quale il mare è meno turbulento e periglioso.

v. 109 *ratte,* veloci, preste.

v. 111. *dopo cotai parole fatte,* cioè *da Lucia.*

v. 117. *perchè,* per la qual cosa; *del venir* invece di *al venir.*

v. 118. *volse* in vece di *volle.*

v. 119 *a quella fiera,* intende *la lupa.*

v. 120. *il corto andar,* la via più corta di salire il *bel monte* della virtù, obbligandoti a cercar meco la più lunga strada dell' Inferno e del Purgatorio.

v. 121. *perchè ristai?* perchè t' arresti.

v. 122. *allette* per *alletti,* non da *allettare* nel senso di *invitare, incitar con lusinghe;* ma da *allettare* nel senso di *dar letto,* di *albergare.*

v. 124. *tai tre donne benedette,* cioe *quella gentil che si compiange* (la divina clemenza) *Lucia* (la divina grazia) e Beatrice, (la divina sapienza).

v. 126. *impromette,* lo stesso che *promette.*

v. 128. *imbianca,* illumina, colorisce.

v. 140. *duca,* duce, condottiere, guida.

v. 141. *fue* in vece di *fu,* maniera antica di non terminare le voci in accento.

v. 142. *alto,* arduo, pericoloso, difficile.

Canto III.

Argomento.

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell'Inferno, dove, dopo aver lette le parole spaventose, che v'erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, ch'erano puniti i poltroni: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovò Caronte, che tragetta l'anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

---

v. 1—9. Contengono questi nove versi l'inscrizione sublime della porta che conduce all'Inferno e nella quale introducesi per prosopopeia a parlare la porta di se medesima e dell'Inferno. Per *la divina potestate* intende l eterno padre; per *la somma sapienza* il divin verbo, e pel *primo amore* lo spirito santo.

v. 12. *duro* per ispiacevole, massimamente al verso nono: *Lasciate* etc.

v. 15. *morta*, spenta, annicchilata.

v. 16. *sem*, siamo.

v. 17. Invece di *che vederai* l'edizione della Crusca legge: *che tu vedrai*, non avvertendo, che questo *tu* dopo appena il *t'hò detto* riesce stucchevole, e che il *vederai* è usato in altri luoghi dal poeta.

v. 18. *il ben dello 'ntelletto*, cioè Dio.

v. 21. *secrete cose*, perocchè nascoste agli occhj de' mortali.

v. 27. *voci alte e fioche*, sonanti e rauche; — *e suon di man con elle*, accompagnando i dannati le grida col percuotersi per rabbia da loro stessi.

v. 29 *senza tempo*, senza limitazion di tempo; eternamente.

v. 31. *d'error*, d'ignoranza. altri leggono *d'orror*, e forse meglio. — *cinta*, ingombra, inviluppata.

v. 33. *vinta*, abbattuta.

v. 36. *senza infamia e senza lodo*, senza infamarsi per male azioni, e senza meritarsi lode per buone; in una parola *poltronescamente*. — *lodo* per *lode*, voce antica; altri leggono *fama* invece di *infamia*; è però da preferirsi quest' ultima lezione, poichè altrimenti il poeta nel verso 49 tornerebbe a ridire stucchevolmente la già detta cosa.

v. 39. *per se*, dee qui valere quanto *di per se*, cioè separati dagli angeli fedeli a Dio e dai rebelli. — *foro*, invece di *furo* o *furono*.

v. 40. *per non esser men belli*, a fine di non perdere per la costoro società di sua vaghezza.

v. 42. *Ch' alcuna gloria* etc.: glorierebbersi quei peccatori infami di aver compagna gente vissuta *senza infamia*.

v. 47. *cieca* per *oscura*, inonorata.

v. 50. *Misericordia* etc. non trova in costoro di che spiccare nè la *misericordia* in perdonare, nè la *giustizia* in punire.

v. 52. *insegna*, bandiera.

v. 54. *posa*, pausa, riposo.

v. 56. *che io non avrei mai creduto* legge l'edizione degli Accademici della Crusca.

v. 59. 60. *vidi l'ombra di costui*, *che fece per viltate il gran rifiuto*. Nel determinare il soggetto qui dal poeta inteso, gl'interpreti sono discordi fra loro. Parecchj vogliono che per *costui* abbiasi a capire S. Pier Celestino, che rinunziò il papato; alcuni dicono intendersi Esau, che vendè la primogenitura al fratello Giacobbe; altri finalmente Diocleziano, che in sua vecchiaja rinunziò l'impero. L'autore dell' ultima edizione Romana piuttosto che alle persone sopra indicate lo vorrebbe applicare a qualche concittadino di Dante, il quale, o per non ispendere danaro, o per altro vil motivo ricusando di sostenere il partito de' Bianchi, cagione fosse dei grandissimi guai avvenuti tanto al poeta, che a' suoi compartitanti,; e da un passo della

storia Fiorentina di Dino Compagni indotto, crede che possa essere uno della casa de' Cerchi, che per avarizia non si providero di niente, e per la loro viltà niuna difesa nè riparo fecero nella lor cacciata, e nello stesso tempo erano i principali della discordia. Con tuttociò resta sempre incerto il vero senso dell'autore.

v. 64. *che mai non fur vivi*, mai al mondo fur nominati, nè in bene, nè in male.

v. 69. *fastidiosi*, schifosi.

v. 73. *costume* vale qui *legge*.

v. 74. *parer*, apparire, esser veduti.

v. 75. *fioco lume*, lume debole, barlume.

v. 76. *ti fien* conte, ti saranno palesi.

v. 78. *riviera*, ripa.

v. 80. *Temendo che'l mio dir*: *temendo no'l mio dir* leggono le altre edizioni.

v. 81. *di parlar mi trassi*, m'astenni di parlare.

v. 91. *porti*, qui significa passi (spezie di barche) su i quali si varcano i fiumi. Comunemente cotali legni *porti* s'appellano nella Lombardia anche in oggi. *Porto* inteso per *luogo nel lito del mare, dove per sicurezza ricoverano i navi*, come solamente lo spiega il Vocabulario della Cr., qui non ha luogo.

v. 95. *colà, dove si puote* etc. nel cielo.

v. 99. *avea di fiamme rote*, cerchj di foco.

v. 102. *ratto*, subitamente.

v. 109. *occhj di bragia*, occhj infocati.

v. 111. *qualunque s'adagia*, qualunque s'indugia.

v. 116. *Gittansi*, corrisponde questo plurale numero non alla voce *mal seme*, ma alla moltitudine, che per quella vien significata.

v. 117. *augel*, per *augelli*.

v. 129. *Ben puoi saper* etc., puoi ben capire la cagione delle sue grida e di sua ripulsa.

v. 133. *La terra lagrimosa*, bagnata dalle lagrime de' poltroni. — *diede*, esalò *vento che balenò*, che fece balenare *una luce* vermiglia.

v. 135. *mi vinse*, m'abbattè, m'instupidì.

Canto IV.

Argomento.

Destato il poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, ch' erano colaggiù pe'l solo originale peccato. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

---

v. 1. *alto* per profondo.

v. 2. *Un greve tuono*, il *tuono d' infiniti guai*, che dirà nel verso 9.

v. 6. *lo loso*, il loco; maniera antica.

v. 16. *del color*, del viso smorto del poeta.

v. 21. *per tema senti*, apprendi per timore.

v. 22. *ne sospinge*, ci fa fretta, non ci permette di perder tempo.

v. 23. *Così*, ellissi, intende *dicendo*. — *si mise*, entrò egli.

v. 25. *secondo che per ascoltare*, si sottintende *parea*.

v. 26. *Non avea* (per *non era*) *pianto, ma che di sospiri*, cioè *se non di sospiri*; non erano lì, come altrove, gemiti e strida, ma solamente sospiri.

v. 28. *di duol senza martiri*, da puro interno dolore d'animo, senza cagion o alcuno esterno tormento.

v. 30. *viri*, voce lat. uomini adulti.

v. 33. *andi* per *vadi*; sembra che a' tempi di Dante il verbo *andare* non fosse così difettivo, come lo è al presente.

v. 34. *mercedi*, vale opere buone ed il merito che per essi s'acquista.

v. 36. *Ch' è parte della fede*; gli Accademici della Cr., sull'autorità di due soli testi tra li novanta e più che consultarono, hanno adottati la lezione *ch' è porta della fede*; ma l' editore Romano con buone ragioni

dimostra che non *porta* ma *parte* sia la vera lezione conforme al sistema della fede cattolica.

v. 40. *rio*, sustantivo per *reità*.

v. 41. 42. *Semo e viveme*, per *siamo* e *viviamo*.

v. 51. *parlar coverto*, di non aver apertamente dimandato se Gesù Cristo dopo morte discendesse colaggiù e ne traesse l'anime de' giusti a lui premorti.

v. 64. *non lasciavam d'andar*, non ci fermavamo mentre egli parlava. *l'andar perch'e* l'altre edizioni; — *dicessi* per *dicesse*, in grazia della rima.

v. 65. 66. *la selva*, la folla di moltissimi spiriti.

v. 67. *lungi* leggon l'altre edizioni.

v. 69. *vincia*, qui invece di *avvinceva* da *avvincere*, che vale quanto *cingere*, *circondare*.

v. 72. *orrevol*, onorevol, come *orranza* invece di onoranza.

v. 75. *dal modo*, dalla condizione; — *dal mondo* legge il codice di Monte Casino.

v. 76. *l'onrata nominanza*, l'onorata fama.

v. 78. *gli avanza*, gli fa superiori di condizione agli altri di questo luogo.

v. 80. *l'altissimo poeta*, Virgilio.

v. 91. *ciascun meco si conviene nel nome*, cioè di poeta; — *voce sola*, la voce unita di molti che gridano insieme lo stesso.

v. 101. *Ch'ei si mi fecer*, leggono cogli Accademici della Cr. le altre edizioni, eccettuata la Nidobeatina, pregevole per la sua correzione.

v. 103. *infino alla lumiera*, al fuoco di cui parlò nel v. 68.

v. 118. *diritto* dee qui equivalere a *dirimpetto*, *dirincontro*.

v. 120. *n'esalto*, per *n'esulto*, in grazia della rima. *N'esalto* dice, o per enallage di tempo, invece di *n' esaltai*; ovvero a dinotare, che durava in lui il contento di quella vista fino al tempo che ciò scriveva.

v. 121. *Elettra*, figliuola d'Atlante, moglie di Corito re d'Italia, che di Giove generò Dardano fondatore

di Troja; e non, come vuole il Volpi, l'Elettra figliuola d'Agamennone e Clitennestra.

v. 124. *Camilla*, donzella guerriera figliuola di Metabo re di Volsci, che combattè a favor di Turno. — *Pentesilea* regina delle Amazoni, uccisa da Achille.

v. 128. *Julia* figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo il grande. — *Marzia* moglie di Catone Uticense, ceduta da questo per moglie ad Ortensia, morto il quale, ritornò al primo marito. — *Corniglia*, Cornelia figliuola di Scipione Africano il maggiore, e moglie di Gracco.

v. 129. *in parte*, in disparte, lontano dagli altri.

v. 131. *il maestro di color che sanno*; intende Aristotele.

v. 136. *Democrito* Abderita; — *a caso pone*, intendi *fatto a* caso. Seguitando costui la dottrina di Leucippo, insegnò essere il mondo composto di certi corpicciuoli indivisibili a caso uniti insieme.

v. 137. *Diogenes*, Cinico, filosofo disprezzatore dei comodi della vita, e rigoroso riprensore degli altrui difetti. — *Anassagora* Clazomenio, filosofo dommatico antichissimo. — *Tale* o *Talete* Milesio, un de' sette savj della Grecia.

v. 138. *Empedocles* filosofo d'Agrigento. — *Eraclito* d'Efeso. — *Zenone* Cittico, cioè da Cittico, antica città di Cipro, principe degli Stoici.

v. 139. *il buon accoglitor del quale*, cioè l'eccellente raccoglitore e scrittore della *qualità* ossia virtù dell'erbe, delle piante, delle pietre, dei veleni e loro rimedj, delle quali cose scrisse *Dioscoride* d'Anazarba nella Cilicia.

v. 143. *Avicenna*, Arabo, medico eccellente, che fiorì circa il 1040. — *Galieno*, Galeno. medico famoso di Pergamo.

v. 144. *Averrois* o *Averroe*, Arabo e commentatore d'Aristotele. — *feo* per *fe'* o *fece*.

v. 148. *la sesta compagnia* per *la compagnia sena-*

ria, di sei; — *in duo si scema*, in due parti si divide.

v. 150. *fuor della* (aura) *queta nell' aura, che trema* per *sospiri, pianti e alti guai.*

Canto V.

Argomento.

Perviene Dante nel secondo cerchio dell' Inferno, all' entrar del quale trova Minos, giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa, ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i lussuriosi; la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti, sotto oscuro e tenebroso aère. Fra questi tormentati riconosce Francesco di Rimino; per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

---

v. 2. *cinghia*, cinge, circonda.

v. 3. *che pugne a guajo*, che punge e tormenta quelli spiriti, fino a farli guaire. *Guajo* e propriamente la voce lamentevole che mandano fuori i cani percossi lagnandosi, ed allora si dice i cani *guaire*.

v. 4. *ringhia*, digrigna i denti, dimostrandosi pieno di sdegno.

v. 6. *avvinghia*, rivolge intorno a se stesso la coda, come in seguito spiega Dante medesimo.

v. 7. *mal nata*, sciagurata.

v. 12. *quantunque per quanti.*

v. 21. *perchè pur gride?* la particella pure qui sembra meramente riempitiva; — *gride* per *gridi.*

v. 22. *fatale*, voluto dal destino, dal cielo.

v. 25. *note* per *voci.*

v. 27. *mi percuote*, intendi *l' orecchie.*

v. 28. *muto* per *privo.*

v. 31. *buféra*, aria furiosamente agitata a modo di turbine; da *buffa*, colpo di vento, e da questo *sbuffare*, *rabbuffare*, *buffo*, *buffone*, ed altre voci, le quali tutte derivano da *bufar* verbo provenzale, che significa *soffiare colla bocca*.

v. 32. *rapina*, per rapacità.

v. 34. *davanti alla ruina*; in vicinanza della dirupata sponda.

v. 39. *talento*, inclinazione, voglia.

v. 40. *stornei* abbreviato da *stornelli*, come *capei* da *capelli*, *bei* da *belli* etc.

v. 46. *i gru*; — *Gru*, *grua*, *grue*, nome di uccello noto, che alcuni fanno mascolino, altri femminino — *lai* propriamente son versi lamentevoli, e qui significa voci meste e dolorose. *Lai* fu formato dalla interjezione *ahi*, come la voce *omei* che significa lo stesso che ohimè.

v. 48. *traendo guai*. Trar guai significa *lamentarsi*.

v. 49. *briga*, contrasto de' venti, che cagiona la suddetta *buféra*.

v. 53. *allotta*, allora.

v. 54. *di molte favelle*, governò molte nazioni le quali parlavan diverse lingue.

v. 55. *sì rotta*, ebbe così rotto ogni ritegno.

v. 56. *Che libito fe' licito* etc. stabilì che fosse lecito tutto ciò che piacesse.

v. 57. *in che era condotta*, che la sua condotta impudica le cagionava.

v. 60. *corregge*, governa (cioè al tempo in cui visse il poeta).

v. 61. *ancise*, uccise; *ancidere* anticamente si usava molto per *uccidere*; — per *colei* intende Didone, moglie di Sicheo.

v. 64. *per cui tanto reo tempo si volse*, per cui passarono anni tanto sanguinosi per le guerre fra' Trojani e Greci

v. 66. *che con amore al fine combatteo*; allude qui probabilmente il poeta all'amore portato da Achille a

Polissena, sorella di Paride, da cui fu, nell'atto di sposarla, a tradimento ucciso.

v. 67. *Paris.* È incerto se Dante voglia intendere Paride Trojano, o puro uno de' cavalieri erranti, famosi ne' romanzi, ch'ebbe tal nome. — *Tristano,* nepote del re Marco di Cornovia ossia Cornovaglia (Cornwallis), ed il primo de' cavalieri erranti alla corte d'Artù, re di Brettagna.

v. 78. *ch'ei mena. Ei* sincope *d'elli,* equivale qui a *loro.*

v. 80. *muovo,* meglio che *mossi,* come hanno le altre edizioni seguaci di quella degli Accademici della Crusca.

v. 84. *Volan per l'aer dal voler portate* leggono le altre edizioni. Il senso è: vengono portate, mosse, dalla volontà corrispondente al detto *desio* loro.

v. 87. *Sì forte,* sì possente, sì efficace.

v. 88. *animal* per *uomo,* il genere per la specie.

v. 89. *perso* nome di colore, un misto di purpureo e di nero, dove vince il nero; qui vale *scuro.*

v. 90. *tignemmo il mondo di sanguigno,* morimmo ammazzati.

v. 96. *come fa* (in questo momento).

v. 97. *la terra* etc. La terra ove nacque Francesca, figlia di Guido da Polenta, che è quella che qui parla al poeta, era Ravenna situata in vicinanza del mare, dove il Pò sbocca nel mare, per riposare le acque sue, e quelle dei molti fiumi, che gli s'immischiano e lo sieguono al mare.

v. 99. *sui* per *suoi* in grazia della rima.

v. 100. *gentil,* dolce, tenero, e naturalmente disposto ad amare.

v. 101. *Prese costui* etc. *prese,* accese, innamorò; — *costui,* Paolo di Malatesta, fratello di Lanciotto, marito della suddetta Francesca, uomo brutto e difforme di persona; il quale sorsprese la sua moglie con Paolo suo fratello in un trattenimento amoroso, e li ammazzò ambidue.

v. 102. *e'l modo ancor m' offende*, la maniera con la quale la sua bella persona insieme colla vita le fu tolta.

v. 103. *amar perdona*, vale *rilascia*, *esentua di riamare.*

v. 107. *Caina*, luogo nell' inferno de' fraticidi, denominato così da Caino, uccisore del fratello Abele; — *chi vita ci spense*, chi la vita ci tolse. *Chi 'n vita ci spense* leggono malamente le altre edizioni.

v. 108. *da lor*, perocchè parlava Francesca ancora a nome del cognato; — *ci fur porte*, ci furono portate.

v. 109. *offense*, per *offese*, dal latino.

v. 111. *pense*, *pensi.*

v. 112. *o lasso;* accenna con questa esclamazione qualche rimorso in se medesimo di simili falli.

v. 117. *A lagrimar mi fanno tristo e pio*, cioè: mi fanno tristo e pio fino a farmi piangere.

v. 118. *al tempo de' dolci sospiri*, nel principio del loro amore, prima che l'un' all' altro lo manifestasse.

v. 123. *e ciò sa 'l tuo dottore.* Probabilmente il poeta qui allude all' *Infandum*, *regina*, *jubes renovare dolorem* di Virgilio, il che non è stato avvertito da verun' altro espositore, che cercano di spiegarlo in diverse maniere.

v. 126. *Farò* invece di *Dirò* hanno le altre edizioni — *come colui* etc. vuol dire lo stesso che dice nel v. 9. del Canto XXXIII. di questa cantica: *Parlare e lagrimar vedrai insieme.*

v. 128. *Di Lancilotto*, *come* etc. di Lancilotto, cavaliere celebrato ne' romanzi (ma principalmente in quello intitolato *Tavola ritonda*, ch' era in prezzo a' tempi di Dante), come egli, invaghito di Ginevra, giunse al suo intento.

v. 130. *gli occhj ci sospinse*, ci mosse a riguardarci amorosamente.

v. 133. *il disiato riso*, la bocca che sorridendo esprimeva il desiderio.

v. 137. *Galeotto fu il libro, e chi* etc. Galeotto nome dell' autore di quel romanzo, e del romanzo stesso; *e chi lo scrisse* invece *e di chi lo scrisse.*

v. 141. Le altre edizioni leggono:

I' venni men così com' io morisse.

morisse per *morissi* in grazia della rima.

Canto VI.

Argomento.

Trovasi il poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale, latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

---

v. 6. L' altre edizioni leggono:

E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.

v. 7. *piova,* pioggia.

v. 9. *Regŏla e qualità* etc. — Nè mai cessa di piovere, nè piove altro mai che le medesime materie.

v. 12. *pute* da *putire,* che significa lo stesso che *puzzare.*

v. 13. *diversa,* strana, orribile, aspra.

v. 16. *atra,* imbrattata di sangue.

v. 17. *mani* per *zampe.*

v. 18. *isquatra,* squarta, lacera.

v. 20. *Dell' un de' lati* etc. Vuol dire che, percossi sempre dalla grandinosa pioggia, non hanno altro riparo, che di sottrarre alla pioggia il lato più addolorato, e presentar l'altro, e per questo aggiunge:

v. 21. *volgonsi spessō; — profani* (quorum Deus venter est).

v. 22. *vermo* per *verme*, mostro orribile.

v. 23. *sanne* o *zanne* diconsi propriamente i due denti sporti fuor del labbro de' porci, cinghiali etc. co' quali sogliono essi ferire; qui per lunghi ed acuti denti.

v. 23. *spanne* qui per *mani*.

v. 27. *bramose canne*, famelìche gole.

v. 28. *agugna* per *agogna*. *Agognare*, desiderar con avidità.

v. 30. *pugna*, combatte.

v. 31. *facce* invece di *foci* leggono tutte l'altre edizioni fuor della Nidobeatina; ma la *faccia* non è che dell'uomo; e *foci* o *fauci* è propria d'ogni animale.

v. 32. *introna*, stordisce.

v. 34. *adona*, abbassa, doma, opprime.

v. 35. *ponavam* leggono l'altre edizioni.

v. 36. *sopra lor vanità* etc. sopra la loro incorporalità che par corpo.

v. 37. *giacen* l'altre edizioni.

v. 42. *Tu fosti prima* etc. tu nascesti prima ch'io fossi morto.

v. 48. invece di *maggior* gli Accademici d. Cr. leggono *maggio*.

v. 52. *Ciacco* significa in lingua Fiorentina lo stesso che *porco*, e per essere costui, che non si sa chi fosse, stato un parasito, era perciò comunemente chiamato *Ciacco*.

v. 61. *della città partita*, di Firenze divisa nelle due fazioni de' Neri e de' Bianchi.

v. 65. *la parte selvaggia*, cioè la parte Bianca.

v. 66. *caccerà l'altra*, la parte Nera.

v. 67. *caggia*, da *caggére* sinonimo di *cadere*,

v. 68. *tre Soli*, tre anni; — *sormonti*, superi, trionfi.

v. 69. *Con la forza di tal*, cioè di Carlo di Valois, detto *Carlo senza terra*, fratello di Filippo il Bello,

re di Francia; — *che testè piaggia*, in vece di *che testè piaggerà*, e significa: che tra poco verrà per mettersi di mezzo a comporre le parti; verrà in qualità di paciere. *Piaggiare* dal Buti, commentator di Dante, è spiegato per *istar di mezzo*, e quadra qui assai meglio che per *adulare*, come altri lo intendono.

v. 72. *Come che* vale qui *comunque*, *per quanto mai*; — *n' adonti*, si adonti, si crucci.

v. 73. *Giusti son due*, chi siano questi due giusti, non si dice. Altri asserisce essere stato *Dante* istesso e *Guido Cavalcanti*; altri un certo *Barduccio* e *Giovanni da Vespignano*, de' quali parla Gio. Villani nella sua storia.

v. 76. *suono*, per parlare.

v. 79 e 80. *Farinata*, *e 'l Tegghiajo* etc. — *Farinata* degli Uberti, *Tegghiajo* Aldobrandi degli Adimari, *Arrigo* de' Fisanti, *Mosca* degli Uberti o Lamberti, che erano tutte famiglie nobili Fiorentine; — *che fur sì degni* come cittadini, non però forse uomini di morale cristiana bontà. Infatti il poeta colloca Farinata tra gli Eretici, Tegghiajo e Rusticucci tra i carnali contro natura, ed il Mosca e con lui Arrigo tra i seminatori di risse tra congiunti; ma nissuno di essi pone tra' barattieri o traditori della patria, segno che ver lei giusti fossero, e come il poeta dice, *a ben far poser gl' ingegni*.

v. 84. *Se il ciel gli addolcia* etc. se il Ciel li pasce di dolcezza o l'Inferno di amaro tossico. — *Addolciare* per *addolcire*.

v. 85. *più nere*, vale quanto *più ree*.

v. 86 *Diversa colpa giù li aggrava* etc. — *diverse colpe* leggono le altre edizioni. Diversa intendi dalla golosità, che è la colpa quivi punita.

v. 89. *alla mente altrui*, alla memoria di quei che ancora son viventi.

v. 96. *la nimica podesta*, cioè la podesta di Cristo, *nimica* odiosa ai dannati — *lor nimica podesta* leggono l' altre edizioni.

v. 99. *quel*, la sentenza; — *rimbomba*, rimbomberà.

v. 102. *toccando* per menzionando.

v. 103. *esti* per *questi*.

v. 104. *ei* per *eglino*.

v. 106. *ritorni a tua scienza*, alla tua Aristotelica filosofia.

v. 107. *che vuol*, che insegna.

v. 108. *doglienza* per *dolore*.

v. 111. *Di là, più che di qua, essere aspetta*, aspetta di esser più perfetta dopo dell'universale giudizio, che dinanzi ad esso.

v. 114. *dove si digrada*, dove si scende.

v. 115. *Pluto il gran nemico*. Non bisogna confondere, ne supporre che confonda Dante *Pluto* con *Plutone*, cioè *Pluto*, Dio e distributore delle ricchezze, con *Plutone*, Dio dell'Inferno. Dante fa qui al cerchio degli Avari e Prodighi presiedere *Pluto*, e nel C. XXXIV. della presente Cantica riconosce *Plutone* nella persona di Lucifero, e *Dite* lo appella ed *imperador del doloroso regno*; — *gran nemico* pel gran disturbo che apportano le ricchezze all'uman genere.

Canto VII.

Argomento.

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Pluto come guardiano e signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl'iracondi e gli accidiosi, quelli percotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude; la quale avendo girata d'intorno trovasi ultimamente appiè d'un'alta torre.

v. 1. *Papè Satàn, papè Satan aleppe.* L'editore Romano dice: „Misculio di varj idiomi fatto dal poeta a fine di render orrido il parlar di Pluto, o forse anche per additarnelo perito in tutti i linguaggi. — *Papae* è interjezione ammirativa Greca e Latina, equivalente all' Italiano *Capperi!* — *Satan* voce Ebraica significante *avversario, nemico.* — *Aleppe, l' aleph* la prima lettera dell' alfabeto Ebraico, e ha tra gli altri significati quello di *capo, principe;* intende egli dunque che con queste voci brontoli Pluto irosamente seco stesso, ad ugual senso che se detto avesse *Capperi Satanasso, capperi gran Satanasso!* e come in aria di proseguire *così poco sei tu rispettato.*" — Così spiega il Lombardi.

Se non vera, almeno ingegnosa e degna di esser qui riportata, è un' altra spiegazione, che di questo verso ha dato il celebre *Benvenuto Cellini* nella sua vita scritta da lui medesimo. „Comparsi, egli racconta, alla gran sala di Parigi per difendere le mie ragioni, dove io vidi un Giudice Luogotenente del Re del Civile, elevato in sur un gran Tribunale; quest' uomo era grande, grosso e grasso, e d' aspetto austerissimo; aveva all' intorno di se molta gente da una banda, e dall' altra molti Proccuratori ed Avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra — Quegli avvocati, ch' erano d' accanto, io gli vidi talvolta parlar tutti ad un tratto; dove io stetti maravigliato, che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l' orecchio, ora a questo ora a quello, e virtuosamente rispondeva. — Accadde per esser questa sala grandissima e piena di gran quantità di gente, ed ancora usavan diligenza, che quivi non entrasse chi non aveva che fare, e tenevano la porta serrata, e la guardia a detta porta; la qual guardia, alcuna volta per far resistenza a chi e' non voleva ch' entrasse, impediva con quel gran rumore quel maraviglioso Giudice, il quale adirato, diceva villania a quella detta guardia; ed io più volte m' abbattei e considerai l' accidente; e le

formate parole, quale io sentii, furono queste che disse il proprio Giudice, il quale iscorse due gentiluomini che venivano per vedere, e facendo il portiere grandissima resistenza, il detto Giudice guardando, disse ad alta voce: sta cheto, sta cheto, Satanasso, levati di costì, e sta cheto. Queste parole nella lingua Francese furono in questo modo: *paix*, *paix*, *Satan*, *allez*, *paix*. Io che benissimo aveva imparato la lingua Francese, sentendo questo motto, mi venne in mente quel che Dante volse dire, quando entrò con Virgilio suo maestro dentro alle porte dell'Inferno, perchè Dante a tempo di Giotto dipintore furono insieme in Francia, e maggiormente in Parigi, dove per le dette cause si può dire quel luogo, dove si litiga, un Inferno; però ancora Dante, intendendo bene la lingua Francese, si servì di quel motto; e m'è parso gran cosa, che mai non sia stato inteso per tale, di modo che io dico e credo, che questi Commentatori gli faccin dir cose, le quali egli mai non l'abbia, non che pensate, ma sognate." — Potrebbe darsi, che ancora il Cellini qui facesse lo stesso.

v. 2. *chioccia* — rauca.

v. 5. *che poder, ch' egli abbia* vale *per quanto podere* etc.

v. 6. *non ti terrà* leggon l'altre edizioni; — *roccia* per balza, ripa.

v. 7. *enfiata labbia* — faccia enfiata, sbuffante dalla collera.

v. 12. *del superbo strupo*, della infedeltà praticata dagli angeli rubelli contro Dio, cagionata dalla lor superbia; — *strupo* in vece di *stupro*, metatesi molto usata dal popolo e dagli antichi scrittori Italiani.

v. 14. *fiacca* — si fiacca.

v. 16. *lacca*, dal lat. *lacus*, significa *cavità*, *valle*, *fossa*. Nel Latino barbaro appellavano *laccarii* gli scavatori di fosse.

v. 17. *prendendo più* etc. — innoltrandoci vieppiù nella infernale ripa piena di dolori.

v. 18. *insacca*, aduna.

v. 19 e 20. *tante chi stipa* etc. chi stringe in versi, chi descrive; — *stipare* significa propriamente *ammucchiare*, *ammassare*; — *travaglie* per *travagli*; — *viddi* per *vidi* o *veddi* in grazia della rima.

v. 21. *scipa*; *scipare* significa *conciar male*; *ne* per *noi* o *ci*.

v. 24. *riddi*, giri intorno a guisa di quelli che ballano. *Ridda*, ballo di molte persone fatto in giro; e da ciò *riddare*, o forse da *riddare* s'è fatto *ridda*.

v. 25. *troppa* per *molta*.

v. 27. *per forza di poppa* — per fòrza di petto.

v. 28. *Percotevansi incontro*, dall'una parte e dall'altra avvicinandosi si urtavano, e poi, tornando indietro ciascuno di sua parte, gridavano: *perchè tieni*, *e perchè burli?* *Burlare* per termine Lombardo significa *voltare*, *muovere*, *rotolare* pronunciandosi a modo di *o* chiuso, e si differenzia da *burlare* per *beffare* che si pronuncia con *u* francese; una parte dunque grida: perchè tieni il mio? o l'altra risponde perchè rotuli tu il tuo.

v. 31 — 35. e così continuavan sempre, finchè incontrandosi di novo all'altra parte del mezzo cerchio a cui ciascuna parte ritornava, e percotendosi di novo *gridavan anche loro ontoso* metro. Il codice di Monte Casino ha

Gridando ancora loro ontoso metro

e spiega *ancora* per *continuamente*. — l'ontoso metro: *perchè tieni*, *perchè burli?* allusione ai due vizj dell'avarizia e della prodigalità, l'uno de' quali sempre è intento a *ritenere*, e l'altro a *gittar via*; ed il prodigo dice all'avaro: *perche tieni?* e l'avaro al prodigo: *perche burli?*

v. 38 e 39. *cherci* e *chercuti*, chierici e chiericuti.

v. 42. *Che con misura* etc. che non fecero mai nessune spese con misura, spendendo cioè o troppo poco come gli avari, o troppo eccessivamente come i prodighi.

v. 45. *colpa contraria* de' due vizj sopramentovati; — *gli dispaja*, gli ribatte in contrarie parti.

v. 47. *In cui usa* malamente leggono gli Accad. d. Cr. in vece di: *In cui usò*, che non solamente corrisponde al *furo*, ma ancora scema moltissimo la maldicenza del poeta.

v. 53. *i* per *gli*; — *sozzi*, laïdi.

v. 54. *bruni*, oscuri.

v. 55 e 56. *Questi* (gli avari) *col pugno chiuso*; *e questi* (i prodighi) *coi crin mozzi*, in segno di aver venduti o consumati perfino i capelli, come per proverbio si dice.

v. 58 e 59. *pulcro* per *bello*; — *lo mondo pulcro* intendi *il paradiso*.

v. 60 *parole non ci appulcro*, non sto qui a cercar belle parole per fartene la descrizione. Il codice di Monte Casino legge:

Qual essa sia parlar non ci è pulcrò.

v. 61. *la corta buffa*, la breve vanità, che passa come un soffio di vento.

v. 63. *si rabbuffa*, s'accapiglia e scompiglia.

v. 68. *di che tu mi tocche*, della quale tu mi parli.

v. 69. *tra branche*, in suo potere.

v. 72. L'altre edizioni leggono:

Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

Imboccare, letteralmente preso, vuol dire *mettere in bocca*, e trasferendosi, come qui si trasferisce a sentenze od a parole, *imboccare alcuno* vuol dire insegnar lui ciò che ha a dire. Leggendosi colle altre edizioni, bisogna attribuire al verbo imboccare il senso di *ricevere in bocca*, ossia *d'apprendere*; — *imbocche* per *imbocchi*, come *tocche*, per *tocchi*, in grazia della rima.

v. 75. *chi conduce*, cioè le motrici intelligenze, angeli, che il loro moto governino.

v. 80. *sangue* per *stirpe*, *famiglia*.

v. 81. *oltre la difension* etc. superiormente ad ogni riparo dell'umana prudenza.

v. 84. *Ched è*, invece di *Che è*, leggono l'altre edizioni.

v. 87. *persegue*, continua.

v. 88. *triegue*, per *intermittenze*.

v. 90. *Sì spesso vien* etc. significa: in questo modo si dà spesso chi subisce mutazion di stato.

v. 94. *ella s'è*, per *ella si sta*.

v. 97. *a maggior piéta*, a maggiori angustie ed affanni.

v. 100. *ricidemmo* per *attraversammo*; — *alla* etc. dee valer *infino* alla altra riva.

v. 101. *che bolle, e riversa*, che ivi scaturisce, pullula, e versa l'acqua sua in un fossato da essa fonte formato.

v. 104. *bige*, qui vale quanto *nere*.

v. 108. *grige*, qui vale *triste*, *oscure*.

v. 111. *con sembiante offeso*, con viso iracondo e crucciato.

v. 114 e 115. *or vedi l'anime di color.* Virgilio mostra a Dante le pene degl'*iracondi*, che in questo quinto cerchio si trovano.

v. 120. *u' che s'aggira*, ovunque s'aggira.

v. 121. *limo*, fango, poltiglia.

v. 123. *accidioso fummo*, spirito di tristezza e di rabbia.

v. 124. *belletta*, lo stesso che poltiglia, fango. Il codice di Monte Casino legge:

Or ci tuffian nella belletta negra.

v. 125. *Quest'inno si gorgoglian nella strozza* legge l'edizione della Crusca.

v. 126. *Che* vale *imperocchè*; — *dir nol posson con parola integra*, pel fango che ingozzano; — *integra*, per intiera, dal Latino.

v. 127. *pozza*, pozzanghera.

v. 128. *Grand arco*, gran porzione di quel quinto cerchio; — *mezzo* si deve qui intendere l'opposto di *secco*, cioè il *molle* della palude, e come se detto avesse *tra la ripa e la palude*.

v. 129. *a chi del fango ingozza*, a quegli iracondi immersi interamente nel fango.

v. 130. *al dassezzo*, ultimamente.

Canto VIII.

Argomento.

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni demonj è loro serrata la porta.

---

v. 1. *Io dico seguitando* etc. Da questo modo d'incominciare alcuni pretendono di trarre conferma per l'opinione loro, che Dante avesse scritti i sette canti precedenti anteriormente del suo esilio, e che rincominciasse di qui dopo l'esilio l'intralasciato lavoro; benchè anche poteva servirsi di esso per la sola continuazione dell'opera. Più di ciò si è detto nella vita di Dante che si trova alla testa della presente edizione.

v. 4. *i*, in vece *d'ivi*.

v. 5. *E un'altra*, cioè torre; *render cenno tanto da lungi*, dee esser la costruzione.

v. 6. *torre* per *iscorgere*, *comprendere*, *discernere*.

v. 7. *al mar di tutto senno*, perifrasi di *quel savio gentil, che tutto seppe*, del precedente Canto v. 3.

v. 9. *fenno*, fecero.

v. 13. *corda*, intendi *d'arco*; — *non pinse*, non spinse.

v. 16. *in quella*, in quel mentre.

v. 19. *Flegias;* fingono le favole, che per aver Flegias abbrucciato il tempio d'Apolline, adirato per la

figliuola, che era da esso Dio stata violata, fu dal medesimo Apollo per vendetta dannato all'Inferno. E l'offizio, che il poeta fa esercitare da Flegias, è di condurre le anime alla citta di Dite, luogo de' miscredenti, e sprezzatori della divinita.

v. 21. *loto*, fango.

v. 23. *rammarca*, rammarica.

v. 24. *nell' ira accolta*, nella conceputa ira.

v. 29. *segando*, solcando.

v. 31. *correvam*, l'altre edizioni *corravam*; — *morta gora*, acqua stagnante e pantanosa.

v. 39. *ancor sie*, ancor che sie; si trova spesso usata l'omissione della particella *che*.

v. 42. *via costà*, invece di *via di costà*.

v. 43. *mi cinse*, cioè Virgilio abbracciò Dante.

v. 45. *che'n te s'incinse*, che di te s'ingravidò.

v. 47. *Bontà non è* etc. nessuna buona qualità onora la sua memoria.

v. 50. *brago*, fango.

v. 53. *broda* per poltiglia, fangosa acqua.

v. 55. *la proda*, la ripa, a cui dovevano approdare.

v. 58. *Dopo ciò poco*, cioè *poco dopo ciò*.

v. 61. *Filippo Argenti*, il nome di quello, di cui Dante e Virgilio qui parlavano. Era costui un nobile Fiorentino della casa de' Cavicciuli, ricchissimo e potentissimo, ma per ogni minima cosa montava in bestial furore.

v. 62. *bizzarro*, stizzoso.

v. 63. *In se medesmo* etc. si morse per rabbia le mani.

v. 64. *che*, vale qui *per la qual cosa*.

v. 66. *sbarro*, quanto *spalanco*.

v. 69. *gravi*, cioè *aggravati di colpa e di pena*.

v. 70. *meschite*, vocabolo Saracinesco, che anche dicesi *moschee*, e sono i tempj de' Maomettani che hanno torri alti a modo di campanili.

v. 71. *cerno*, vedo, scorgo.

v. 77. *vallan*, per circondano, cingono.

v. 78. *mi parea* leggono l'altre edizioni, — *che ferro fosse* invece di *fossero*.

v. 83. *dal ciel piovuti*, angeli caduti dal cielo; *da ciel* l'altre edizioni.

v. 88. *chiusero*, per *raffrenarono*.

v. 91. *folle*, per *follemente intrapresa*.

v. 92. *pruovi*, intendi *di tornarsene*.

v. 93. L'altre edizioni leggono:

Che gli hai scorta sì buja contrada.

e

v. 94.

Pensa, lettor, s' i' mi disconfortai.

v. 96. *Che*, vale *imperocchè*; — *ritornarci*, la *ci* vale *di qua*.

v. 101. *m' è negato*, meglio che *c' è negato*, come leggono l'altre edizioni; imperocchè solo a Dante era negato l'ingresso.

v. 110. *dolce* per *caro*, *affettuoso*.

v. 111. *Che sì e no* leggono l'altre edizioni; — *tenzona* in vece di *tenzonano*.

v. 112. *Udir non puoti* legge l'edizione Romana coll'autorità della Nidobeatina; ma *pote'* o *potei* è più conforme al senso. — *ch' a lor porse*, cioè *espose*.

v. 114. *a pruova*, a gara, colla maggior possibile velocità; — *ricorse*, ritornò.

v. 116. *Nel petto*, vale quanto *avanti*.

v. 117. *rari*, vale quanto *larghi* e fatti di malgrado.

v. 118. *rase*, spogliate.

v. 123. *Qual, che*, per *chiunque sia, che*.

v. 125. *a men segreta porta*, — *men segreta* appella il poeta la prima porta dell'Inferno, in confronto di quella della città di Dite, per esser questa in più basso e recondito luogo; ed allude qui all'entrare di Cristo nell'Inferno per trarne dal Limbo l'anime de santi Padri, dove si opposero i Demoni, chiudendo l'infernal porta, che fu atterrata dal medesimo divin Salvatore, e poi sempre rimase senza alcun serrame.

v. 127. *vedestù* sincope di *vedesti tu;* — *la scritta morta,* l'iscrizione di colore smorto, oscuro.

v. 130. *tal,* un angelo mandato da Dio; — *la terra,* la città di Dite.

Canto IX.

Argomento.

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le infernali furie, ed altri mostri, con lo ajuto d'un angelo entra il poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gl'increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepulture, e le mura della città.

---

v. 3. *più tosto,* più presto; — *ristrinse dentro il suo nuovo,* cioè *colore,* che vergogna avea nel di lui viso cagionato.

v. 8. *se non,* dopo *se non* si dee sottintendere: *ci viene ajuto dal cielo,* — *tal ne s' offerse;* tale ajuto però ci è stato offerto, e non può mancare.

v. 10. e 11. *ricoperse* per modificò, — *lo cominciar,* il primiero suo parlare, — *con l'altro che poi venne,* con l'altro parlare che venne poi in seguito a quello.

v. 12. *Che,* imperocchè.

v. 13. *dienne,* mi diede; la particella *ne* sembra stare qui per riempitiva.

v. 14. e 15. *Perch' io traeva,* prendeva, — *la parola tronca,* quel *se non;* — *sentenza,* sentimento, senso. *Piggior sentenzia* leggono l'altre edizioni.

v. 16. *trista conca* per *trista cavità.*

v. 17 *primo grado,* il limbo.

v. 18. *cionca* significa lo stesso che *tronca.* Corrisponde questa domanda di Dante al dettogli da Virgilio C. IV. v. 41. e seg.

— — — *e sol di tantò offesi,*
Che senza speme vivemo in disio :

v. 23: *Congiurato da quella Eriton cruda.* Erittone, famosa maga di Tessaglia che fu, secondo Lucano, adoperata da Sesto Pompeo, figliuol del Magno, per intendere il fine delle guerre civili che tra suo padre e Cesare ardevano, e la quale congiurando rivocò uno spirito al corpo suo, per dar risposta al figliuolo di Pompeo.

v. 25. *nuda*, priva.

v. 26. *quel muro*, le mura della città di Dite.

v. 27. *cerchio di Giuda*, appellato così di Giuda il traditore, discepolo del Salvadore, ed era l'ultimo dell' Inferno.

v. 33. *U' non potemo*, ove non possiamo.

v. 39. *aven*, in vece di *avean*, leggono l'altre edizioni.

v. 41. *Serpentelli e ceraste*, serpenti piccioli e grandi.

v. 43. *quei* per *quegli*, e s'intende Virgilio; — *meschine* qui per *serve*, *ancelle*.

v. 48. *a tanto* per *intanto*, *in questo mentre*.

v. 50. *a palme*, colle palme delle mani.

v. 51. sospetto, timore.

v. 52. *di smalto*, vale quanto *di pietra*.

v. 54. *Mal non vengiammo* etc. malamente non vendicammo noi in Teseo colla di lui morte, come vendicammo in Piritoo *l'assalto*, il tentativo di rapirci Proserpina; imperocchè l'esser Teseo stato per opera di Ercole liberato, ha dato a costui il coraggio d'entrar quaggiù.

v. 57. *nulla*, per *nessun mezzo*.

v. 58. *stessi* qui per *stesso* } in grazia della rima.
v. 60. *chiudessi* per *chiudesse* }

v. 68. *per gli avversi ardori*, per azione del contrario calore.

v. 69 *fier*, ferisce. — L'altre edizioni leggono:

Che fier la selva sanza alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori.

v. 73. *Gli occhj mi sciolse*, levando le mani colle quali glieli tenea coperti.

v. 74. *schiuma antica*, ab antico esistente sopra di quella palude.

v. 78. *s' abbicca*, s' ammucchia.

v. 79. *distrutte*, straziate, tormentate.

v. 82. *quell' aere grasso*, quella nebbia, quel fummo.

v. 84. *quell' angoscia*, cagionatagli dal fummo.

v. 85 *del ciel messo*, messaggiero, un Angelo.

v. 93. *s' alletta*, s' annida, s' alberga.

v. 95. *mozzo*, mancante.

v. 97. *nelle fata dar di cozzo*, contrastare col fato.

v. 112. *Arli*, città della Provenza; *stagna*, forma un lago, una palude.

v. 113. *Pola*, città d' Istria; *presso del Quarnaro*, golfo detto volgarmente *il Quarnero*, e da' Latini *sinus Flanaticus*.

v. 114. *Che Italia chiude*, che la divide dalla Croazia.

v. 115. *varo*, non sincopato da *vario* dal latino *varius*, ma dal *varus* latino, e vuol significare, che i sepolcri rendon curva, disuguale quella campagna a cagione di quei rialti.

v. 117. *più amaro*, più cattivo.

v. 126. Leggono le altre edizioni:

Si fan sentir con gli sospir dolenti?

v. 130 *Simile qui con* etc. ognuno con quei della sua setta.

v. 133. *Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi*, per quello *stretto calle* (che nel principio del seguente canto dirà) posto tra le infuocate arche, entro delle quali soffrivano gli eretici i meritati *martiri*, e tra *gli alti spaldi*, le alte mura della città di Dite. Per *spaldi* s' intendono i ballatoi, che si facevano anticamente alle mura ed alle torri. Qui dunque *spaldi* per *mura*.

Canto X.

Argomento.

Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di que' dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condutto a Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti; ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende, che i dannati hanno cognizione delle cose future, e non già delle presenti, se non sono avvisati e ragguagliati da quelli che vi vanno alla giornata.

---

v. 1. *per uno stretto calle*, meglio delle altre edizioni, che leggono *per un segreto calle.*

v. 3. *dopo le spalle*, dietro al suo maestro Virgilio.

v. 4. *O virtù somma*, o virtuosissimo uomo.

v. 5. *mi volvi*, mi conduci.

v. 11. *Quando di Josaphat*, le altre edizioni leggono *Iosafà; — qui torneranno*, vuol dire, quando torneranno dall' universal giudizio, che per avviso del Profeta Gioele si farà nella valle di Josaphat.

v. 21. *non pur ora*, cioè *già da molto tempo*, e col parlar tuo preciso, che qui mi fai, e colla precisa maniera ch' adoperi negli scritti tuoi.

v. 23. *onesto*, qui per *modestamente.*

v. 26. *Di quella nobil patria*, di Firenze, comune patria di Farinata degli Uberti, che era colui che parlava, e del poeta nostro.

v. 27. *fui troppo molesto*, unendosi a' Ghibellini di Siena e di altre città, a danno de' proprj concittadini Fiorentini.

v. 36. *Come avesse lo 'nferno in gran dispitto*, come se gran disprezzo dell' Inferno facesse, e niente da que'

tormenti avvilito fosse; — *dispitto* per *dispetto*, *disprezzo*.

v. 39. *sien conte*, sien chiare, e non ambigue e dubbie.

v. 45. *in soso* per *in suso*, *in su*.

v. 46. *furo avversi*, i maggiori di Dante furono nemici di esso Farinata, degli antenati suoi e del suo partito, ch'era il Ghibellino, e fu Dante il primo che, dopo di esser cacciato da Firenze, divenne Ghibellino.

v. 49. *ei* per *eglino* adopera Dante spesso.

v. 51. *quell' arte*, cioè di tornare essendone cacciati.

v. 53. *lungo questa*, a canto a questa. L'ombra che qui vede sorgere era di Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido Cavalcanti, il quale Guido era amicissimo di Dante.

v. 54. *in ginocchion*, perocchè Farinata essendo ritto in piedi avanzava fuori dell'arca *dalla cintola in su*, e Cavalcanti sopravanza l'arca colla faccia solamente.

v. 57. *suspicar*, — *sospicciar* leggono l'altre edizioni.

v. 63. *cui Guido vostro ebbe a disdegno*, intende: forse Guido Cavalcanti, che si diede tutto alla filosofia, non stimò i poeti.

v. 64—66. *Le sue parole* etc. dal suo parlare e dalla pena che soffriva, essendo qui punito cogli Epicurei, il poeta riconobbe il padre di Guido, e perciò gli poteva dare una risposta soddisfacente.

v. 69. *lome* per *lume*.

v. 78. letto, avello infuocato, in cui convenivagli giacere.

v. 79. *Ma non cinquanta volte* etc. vuol dire *non si faranno cinquanta plenilunj*, non passeranno quattro anni.

v. 80. *donna, che qui regge*, Luna, che nell'inferno regge sotto nome di Proserpina, regina e moglie di Plutone re dell'Inferno.

v. 81. *Che tu saprai* etc. che tu vedrai quanto quell' arte sia dannosa e fatale. Fassi a questo modo Dante

da Farinata predire le miserie, che per opera de' Guelfi medesimi, tornati coll'arte loro in Firenze, avrebbe provato esso Dante, quando di lì ad anni quattro, cioè del 1304, cacciato da Firenze senza speranza di poter più ritornare, costretto fu ad andare pel mondo ramingo.

v. 82. *regge* per *reggi*, qui vale *duri*, continovi a stare.

v. 85 e 86. *Che fece l'Arbia* etc. la sconfitta per tua cagione sofferta da' Guelfi a Monte Aperto, tale che, scorrendo a rivi il sangue in quel fiume Arbia, fece rosseggianti le di lei acque.

v. 87. *Tale orazion* etc. durava fino a circa il 1282 in Firenze il costume, che i magistrati ed i consiglj per le chiese convenissero, e perciò chiamò *orazione* i stabilimenti e decreti fatti in questi consiglj.

v. 88. *A cio non fu' io sol*, alla suddetta impresa contra i Fiorentini.

v. 91. *Ma fu' io sol colà* etc. Dopo la rotta di Monte Aperti (come scrive Gio. Villani *Cron. lib.* 6. 83) tornati i Ghibellini in Firenze, fu fatto ad Empoli un general consiglio, ove intervennero gli ambasciadori di tutte le città e terre Ghibelline di Toscana, nel quale ultimamente fu concluso, che, per ultimo esterminio de' Guelfi, si dovesse rovinar Firenze, acciocchè gli avversarj non avessero mai più speranza di ritornarvi: e solo Farinata e con detti e con fatti, ora pregando, ed ora minacciando s'oppose a quella sentenza, e costrinse ciascuno a rivocarla.

v. 92. *per ciascun*, intende qui de' Fiorentini Ghibellini.

v. 94. *Deh se riposi mai* etc. Deh Farinata! se mai al preveder vostro sia un dì per riposare vostra schiatta, in grazia di tale riposo *solvetemi quel nodo*, quella difficoltà.

v. 96. *Che qui* etc. m'imbroglia il capo.

v. 97. *El par; el* vale quant'*egli* avverbialmente posto; *e' par* leggon l'altre edizioni; — *se ben odo*, cioè *se ben capisco*.

v. 102. *Cotanto ancor* etc. di tanto continua Iddio a darci lume.

v. 103. *o son*, cioè *son presenti.*

v. 107. 108. *da quel punto, che* etc. da quel momento che finirà il tempo, in cui solo vi è il futuro; dopo il dì dell'ultimo giudizio.

v. 109. *di mia colpa*, di aver tardato a rispondere a Cavalcante, v. 70. 71.

v. 113. leggono l'altre edizioni:

Fat' ei saper che 'l fei perchè pensava

ei in vece di *a lui.*

v. 116. *più avaccio*, con maggior prestezza.

v. 120. *il Cardinale;* intende del Cardinal Ottavio degli Ubaldini, il quale fu grande uomo di stato e d'animo invitto, ma di vita e di costumi piuttosto tirannici, che sacerdotali, e tanto favorevole a' Ghibellini, che non curò di far contro l'autorità pontificale in ajuto di quelli, e quanto appare dai detti suoi, sembra aver seguito la dottrina di Epicuro.

v. 123. *nemico*, perchè gli aveva detto Farinata, che sarebbe discacciato di Fiorenza.

v. 124. *così andando* leggono l'altre edizioni.

v. 131. *di quella*, di Beatrice, che, come beata, in Dio vede tutto.

v. 132. *da lei*, vale *appresso di lei*, *in compagnia di lei;* poichè non Beatrice, ma Cacciaguida il trisavolo di Dante nel Paradiso XVII. 46. gli scuopre il decorso futuro della sua vita.

v. 135. *fiede*, mette capo, conduce.

Canto XI.

Argomento.

Arriva il poeta sopra l'estremità d'un alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza, che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio eretico. E

quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchj, che hanno a vedere, è punito il peccato della violenza, della fraude, e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per cui dentro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi, e gl' iracondi. Appresso gli chiede come la usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

---

v. 1. *d'un alta ripa*, terminante il cerchio degli eresiarchi, e risguardante sopra quello de' violenti.

v. 2. *Che facevan* etc. che componevano in giro gran pietre stagliate e piene di sfenditure.

v. 3. *stipa*, stipamento, ammassamento (d'anime dannate), — *più crudele* tormentate in maniera più penosa.

v. 4. *soperchio*, eccesso.

v. 8. *Anastasio Papa* (*Anastagio* leggon l'edizioni seguaci di quella della Crusca.)

v. 9. *Lo qual trasse Fotin della via dritta.* Fotino, diacono della chiesa di Tessalonia fu quello che trasse il papa Anastasio *della* (invece di *dalla*) retta fede. Il non poter distinguere se *Fotin* o *lo qual* sia qui il reggente, o il retto, può rendere equivoco questo verso.

v. 11. *s' ausi*, s'avvezzi. *Ausare* vale *avvezzare.*

v. 12. *e poi non fia* leggono l'altre edizioni.

v. 20. *pur* per *solamente*; — *la vista*, il guardarli.

v. 21. *costretti*, insieme rinserrati in questi *tre cerchietti*, i quali come seguirà a dire contegnono i *maliziosi.*

v. 23. *frode è dell' uom proprio male*, perchè non consiste nell' abuso delle forze, che ha comuni cogli altri animali, ma nell' abuso dell' intelletto, e della ragione, dote sua propria; e perciò *spiace più a Dio*, ed è punito più severamente.

v. 26. *di sutto*, di sotto, dal lat. *subtus.*

v. 31. *pubne*, in vece di può.

v. 32. *in loro*, nelle persone loro. Leggono l'altre edizioni: *in se, ed in lor cose.*

v. 33. *aperta ragione*, per *chiaro divisamento.*

v. 36. *collette dannose. Colletta* significa fra le altre cose *aggravio, imposizione, rappresaglia*, che appunto è quel che qui si conviene; — *tollette dannose* leggono tutte l'altre edizioni.

v. 37. *omicide* leggono malamente con quella della Crusca l'altre edizioni, ch'è un error manifesto, giacchè la voce *omicida* nel numero di più non ha *omicide*, ma *omicidi*, come *papa* ha *papi, poeta, poeti* etc.; — *che mal fiere*, che ingiustamente ferisce altrui.

v. 44. *biscazza; biscazza* e *biscazzare* da *bisca* che significa *luogo dove si tien giuoco pubblico*, e *biscazzare* frequentare tali luoghi. — *fonde*, dissipa.

v. 49. 50. *lo minor giron*, cioè il terzo cerchio, di più corto diametro degli altri due; — *suggella del segno suo*, modo di favellare preso dal costume di marcarsi gli schiavi col nome od altra impronta de' loro padroni; *suggella del segno suo* dunque significa lo stesso che *fa suoi schiavi.* — *Caorsa* (Lat. *Cadurcum*) Cahors, città di Francia, la quale a' tempi del poeta era piena di usurai.

v. 53. 54. *in colui che'n lui fida; ed in quei che fidanza* leggono l'altre edizioni; — *non imborsa*, non riceve, non ammette dentro di se.

v. 55. *Questo modo di retro*, per *quest' ultimo modo.*

v. 56. *Pur*, anch'esso.

v. 58. *affattura*, fa malie.

v. 60. *baratti*, per *barattieri.* Baratteria è vendimento o compramento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo officio.

v. 62. *quel, ch'è poi aggiunto*, l'amore che di vincolo di parentela o di amicizia nasce.

v. 63. *fede spezial*, una spezial fidanza tra gli uomini; — *cria* per *crea.*

v. 70. *palude pingue*, morbida, fangosa, dove sono gl' iracondi.

v. 72. *E che s' incontran con sì aspre lingue*, Ved. C. VII. v. 33.

v. 73. *roggia*, rossa dal fuoco.

v. 75. *perchè sono* (intendi *trattati*, *tormentati*) *a tal foggia*, in tal guisa.

v. 76. *delira*, travia.

v. 78. *Ovver la mente* etc., ovver se non deliri, qual' altra cosa hai pel capo?

v. 80. *la tua etica*, l' etica di Aristotele da te studiata. Aristotele nel principio del lib. VII. dell' etica dice, che tre specie di cose intorno ai costumi sono da fuggire, il vizio, l' incontinenza e la ferità.

v. 87. *su di fuor*, sopra, fuori della città di Dite, dentro di cui i poeti si trovavano; — *penitenza* per *pena*.

v. 90. *gli martelli*, li punisca.

v. 91. *O Sol*, intende Virgilio.

v. 92. *quando tu solvi*, quando tu sciogli (i miei dubbj).

v. 96. *e 'l groppo svolvi*, e distriga il nodo.

v. 101. *la tua fisica*, la fisica d' Aristotele da te studiata.

v. 102. *non dopo molte carte*, nel secondo libro.

v. 103. *quella*, cioè la detta natura.

v. 104. *segue*, imita.

v. 105. *a Dio quasi è nipote;* la natura procede da Dio, come figliuola sua, e l' arte nostra procede dalla natura, con imitarla.

v. 106. *Da queste due*, cioè dalla natura e dall' arte.

v. 107. *Lo Genesi.* Leggiamo di fatto in questo libro ordinata da Dio la natura, cioè la produzione delle cose pe' bisogni dell' uomo, ed insieme ordinata all' uomo l' arte, cioè il travaglio; — *dal principio* vale *da principio;* — *convene* in vece di *convenne*, e perciò legge malamente *conviene* l' edizione della Crusca.

v. 108. *ed avanzar,* e far anche qualche avanzo, per i bisogni occorrenti.

v. 109—111. *E perchè l'usuriere* etc. Spiega questo passo l'editore Romano nella seguente maniera: *Perchè l'usuriere* per vivere ed avanzare *tiene altra via* dalle due dette, della natura e dell'arte, *poichè pon la spene* (speranza) *in altro*, cioè nel frutto del danaro che presta ad usura, *dispregia natura* doppiamente, e *per se* cioè direttamente, non si prevalendo di lei, e indirettamente *per la sua seguace*, dispregiando l'arte di lei seguace, di cui pure non si prevale.

v. 113. 114. *i pesci*, figura nota del Zodiaco; — *il Carro* egualmente, chiamato ancora *l'orsa maggiore;* — *Coro*, vento che spira tra occidente e settentrione, dai Latini detto *Caurus* ed anche *Corus*, da' Greci *Argeste*, e da' marinari italiani *ponente maestro.*

v. 115. *E'l balzo*, cioè l'alta ripa, detta nel primo verso di questo canto: — *via là oltre*, assai in là; — *si dismonta*, discende. Quando il poetà entrò nell'Inferno era da sera, e però disse: *Lo giorno se n'andava*; poi descrisse la mezza notte, dicendo *Già ogni stella cade, che saliva;* ora ci descrive l'Aurora, dicendo: *i pesci guizzan su per l'orizzonta* (in vece di *orizzonte* in grazia della rima), perchè essendo il Sole nell'Ariete (v. C. I. v. 88.) i pesci levavano innanzi del Sole.

Canto XII.

Argomento.

Discendendo il poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v'era a guardia il Minotauro. Il quale dà Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i violenti

contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri, che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltra la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi sono punite.

---

v. 2. *quel ch' iv' er' anco*, cioè il Minotauro. Ved. v. 11. e segg.

v. 4. *Qual è quella ruina* etc. *Ruina che percosse l' Adige nel fianco*, chiama Dante una caduta d'una gran parte di Monte Barco, posto tra Trevigi e Trento; la qual caduta fece discostare il fiume Adige buono spazio da' piedi del monte, dove prima scorreva.

v. 6. *manco*, manchevole.

v. 7. *si mosse*, intendi la detta *ruina*.

v. 9. *alcuna*, significa qui *nessuna*.

v. 10. *burrato*, rupe, luogo scosceso.

v. 11. *Su la punta della rotta lacca*, sull'orlo della cavità cerchiata dalle rotte pietre. *Lacca* significa qui e ne' altri luoghi, dove questa voce si trova, *valle, luogo concavo e basso;* gli altri commentatori malamente la spiegano per *ripa*.

v. 12. *L' infamia di Creti*, colui che colla nefanda sua origine reca infamia all'isola di Creta, qui chiamata *Creti*, cioè il Minotauro, il quale fu mezzo uomo e mezzo bue, concepito dal commercio ch'ebbe Pasifae, moglie di Minos, re di Candia, con un toro, di cui s'era invaghita, e per ottenere il quale si rinserrò ed adattò in una vacca di legno fabbricatale da Dedalo; — *distesa*, giacente.

v. 14. *se stessa* leggono l'altre edizioni. *Se stesso* accorda meglio col sottointeso Minotauro, e col *in ver lui* due versi sotto.

v. 15. *fiacca*, lacera, consuma.

v. 17. *il Duca d' Atene*, così il poeta appella Teseo.

v. 20. *dalla tua sorella*, cioè da Arianna.

v. 21. *viensi*, in vece di *vassi*, che leggono tutte l'altre edizioni, ed accorda meglio col *questi non viene*, etc. sopraddetto.

v. 22. *in quella*, in quel momento.

v. 25. *far cotale*, far lo stesso.

v. 26. *quegli*, Virgilio; — *al varco*, all'apertura della scesa.

v. 27. *cale*, in vece di *cali*.

v. 28. *scarco*, sincope di *scarico*, scaricamento; così appella il rovesciamento di quelle pietre, perocchè cadendo avevano discaricata del proprio peso quella ripa, su della quale erano prima collocate.

v. 29. *lo nuovo carco*, il peso del suo corpo.

v. 33. *spensi*, resi vana.

v. 40. *l'alta valle feda*, la profonda e brutta valle.

v. 41 — 43. *che l'universo sentisse amor, per lo quale* etc. Empedocle, il qual poneva sei principj (formanti il mondo) cioè quattro elementi, ed amore, e discordia, e diceva, che quando gli elementi ed i moti del cielo erano in concordia, ogni cosa tornava in caos, e quando cessava la concordia, e veniva la discordia, tornava il mondo nella pristina forma.

v. 45. *Qui e altrove tal* leggono l'altre edizioni; — *riverso*, rovesciamento.

v. 46. *approccia*, appressa.

v. 47. *riviera*, per *stagno*.

v. 48. *Qual*, per chiunque, qualunque.

v. 51. *c' immolle*, invece di *c' immolli*, ci bagni.

v. 52. *in arco torta*, e tal conveniva che fosse, acciò potesse *abbracciare*, circondare, tutto quel rotondo piano.

v. 54. *Secondo ch' avea detto la mia scorta*, facendo cioè cotale fossa il primo delli tre *gironi*, nei quali Virgilio disse *distinto* quel cerchio. Cant. XI. 30.

v. 55. *in traccia*, in seguito, uno dopo l'altro.

v. 60. *prima elette*, cappate dal mazzo, prima che dalla schiera degli altri si dipartirono.

v. 63 *ditel costinci*, ditelo di là dove siete.

v. 65. *costà di presso*, in cotesto vicino luogo.

v. 66. *Mal fu la voglia tua* etc. a tuo danno tu fosti sempre precipitoso nelle tue voglie. Era costui, come nel seguente verso dichiarasi, Nesso centauro.

v. 69. *egli stesso*, intendi *quantunque morto;* si vendicò per mezzo della camicia avvelenata dal sangue dell' Idra Lernea, come è noto dalla favola.

v. 72. *Folo* altro centauro, ed uno de' primi a menar le mani nelle nozze di Piritoo con Ippodamia.

v. 74. *quale anima*, per qualunque anima.

v. 75. *sortille*, le meritò.

v. 81. *Quel di retro*, cioè Dante. L'altre edizioni:

Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca.

v. 88. *Tal* si partì, intende Beatrice; — *da cantare alleluja* dal Paradiso.

v. 90. *anima fuja*, qui *anima rea*. *Fujo* significa propriamente *nero*, *bujo*, ed anche *nascosto*, ed in quest'ultimo senso si trova nel Paradiso C. IX. v. 75.

v. 93. *a pruovo*, vale quanto *appresso*, ed è modo di dire usato nella Lombardia; e forse ha tratto origine dal latino *ad* e *prope*. I Lombardi lo pronunciano alla francese, dicendo *a preuv*, come dicono *euv*, *neuv*, in vece di *uovo*, *nuovo*.

v. 94. *dove si guada*, dove si passa il guado.

v. 97. *in su la destra poppa*, verso il lato destro.

v. 100. *Noi ci movemmo* leggon l'altre edizioni.

v. 101. *proda*, ripa.

v. 102. *facen* invece di *facean* l'altre edizioni.

v. 110. *Azzolino*, o Ezzelino di Romano, tiranno crudelissimo de' Padovani.

v. 111. *Obizzo d'Esti*, Marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal poeta *figliastro* per l'atto inumano.

v. 115. *s'affisse*, fermossi.

v. 119. 120. *Colui fesse* etc. Nell'anno 1270 Guido Conte di Monforte nella città di Viterbo, in chiesa ed in tempo di messa, anzi nel tempo stesso dell'elevazione della sacra ostia, con una stoccata nel cuore proditoriamente ammazzò Arrigo nipote d'Arrigo III. re d'Inghilterra, in vendetta del'obbrobriosa morte, che Adoardo, cugino dell'uciso aveva per giusta ragione di stato fatta in Londra subire a Simone di Monforte suo genitore. Trasferito in Londra il corpo del morto Arrigo, fu sopra di una colonna a capo del ponte su'l Tamigi riposto il di lui cuore entro una coppa d'oro, per ricordare agli Inglesi l'oltraggio ricevuto. Vedi Gio. Villani Cron. lib. 7. cap. 40. — *fesse*, ferì, trafisse; — *si cola*, invece di *si cole*, si onora.

v. 122. *casso*, dal lat. *capsum;* la parte concava del corpo, circondata dalle costole.

v. 130. *Che da quell' altr' a più a più* leggono l'altre edizioni. — *più e più giù prema*, di mano in mano abbassi *il fondo suo.*

v. 135. *Pirro*, re degli Epiroti; — *Sesto*, Sesto Pompeo; alcuni vogliono che s'intenda Sesto Tarquinio, che violentò Lucrezia; — *munge*, spreme, fa uscire.

v. 136. *che col bollor disserra*, alle quali col bollore apre l'adito.

v. 139. *Poi si rivolse*, dopo aver coi poeti passato quel sanguigno fosso, Nesso ora sen torna indietro, e ripassa il fosso medesimo, per riunirsi a' suoi compagni.

Canto XIII.

Argomento.

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli, che sono stati violenti contra loro stessi, e quegli altri, che hanno usata la violenza in ruina de' loro proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi ed

aspri tronchi, sopra i quali le arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro delle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in que' tronchi; ed ultimamente ode da un Fiorentino la cagione de' calamitosi avvenimenti della città sua, e ch' egli nella propria casa fossesi da se medesimo impiccato.

---

v. 5. *schietti*, dritti e senza nodo; — *involti*, intralciati.

v. 6. *stecchi*, spine.

v. 9. *Tra Cecina e Corneto; Cecina* fiume, che sbocca in mare mezza giornata lontano da Livorno, verso Roma. *Corneto* piccola città della provincia del Patrimonio di S. Pietro.

v. 10. *nido* leggono l'altre edizioni.

v. 11. *che cacciar* etc. vedi Virg. Eneide III. 214 e segg.

v. 18. 19. *mentre che* vale qui *infinattantochè*; — *nell' orribil sabbione* del girone terzo.

v. 25. *Io credo* etc. scherzo imitato dall' Ariosto nel suo Orlando C. IX. st. 23. dove dice:

Io credea e credo, e creder credo il vero,

v. 30. *si faran tutti monchi*, troncheranno, e caccieranno il pregiudizio, che presentemente l'ingombra; ovvero appariranno quali sono mancanti e difettosi.

v. 33. *schiante*, per *schianti*. *Schiantare* romper con violenza.

v. 35. *scerpi* ha lo stesso senso del latino *discerpere*, cioè di *rompere*, *schiantare*, *dilacerare*.

v. 40. *Come*, sottointendi *avviene*; — *stizzo*, tizzone, tizzo.

v. 43. *scheggia*, lo stesso che tronco.

v. 46. 47. *S' egli avesse* etc. *Anima lesa*, risponde Virgilio a quel tronco che si lagnava, *se costui avesse prima d' ora potuto piegar sua mente a credere* etc.

v. 48. *pur*, ancora; — *con la mia rima*, per ne' versi miei. Questi versi si trovano nel Lib. III. dell' Eneide.

v. 57. *m' inveschi*, mi trattenga.

v. 58. *Io son colui* etc. È costui che qui parla Pier delle Vigne, cancelliere di Federigo II. Imperadore. Fu egli un tempo caro a Federigo sopra ogni altro; ma poscia, accusato essendo da maligni ed invidiosi cortigiani d'infedeltà, fu dal troppo credulo imperatore fatto accecare; la qual calamità non potendo soffrire s'uccise da se stesso.

v. 61. *dal segreto suo*, dalla confidenza di Federigo.

v. 63. L'altre edizioni leggono:

Tanto ch' i' ne perde' le vene e i polsi.

v. 64—66. La costruzione è: *La meretrice* (l'invidia), *morte comune e vizio delle corti* (cioè de' cortigiani) *che mai torse gli occhj putti* (puttaneschi, maligni) *dall' ospizio di Cesare* (dall' imperial palagio).

v. 72. *Ingiusto fece me*, spingendomi a darmi la morte non meritata, — *giusto* lo stesso che *innocente.*

v. 73. *per le nuove radici d'esto legno*, di quest' albero in cui mi racchiudo; — *nuove* perchè nate da breve tempo, in paragon a quelle d'altri simili alberi d'anime contra se stesse violente, che ivi esser dovevano già da molti secoli.

v. 78. *del*, per *dal.*

v. 79. *da ch' ei si tace*, giacchè ei si tace.

v. 85. *Se l' uom* etc. *Se* per *così* deprecativo, in quella guisa che i Latini adoperarono alcuna fiata il *sic*: *Sic te diva potens Cypri* etc.

v. 89. *nocchj*, qui sta per *alberi nodosi*, *nocchiosi.*

v. 90. *si spiega*, si discioglie, si sprigiona.

v. 96. *foce* per *cavità*, al settimo de' cerchj infernali.

v. 97. *non l' è parte scelta.* Dee voler Dante con ciò indicato, che nel suicidio non interviene, come nell' amazzare altrui maggiore o minore crudeltà e peccato, che degno sia di maggiore o minor pena; non

cercando in realtà il suicida altro che il termine di sua nojosa vita; e perciò ogni luogo dove possa cadere in quella selva, è per lui eguale; — *balestra* getta, scaglia.

v. 100. *vermena*, sottile e giovane ramicello; — *pianta silvestra*, grosso salvatico albero.

v. 102. *ed al dolor finestra;* cioè per le rotture e squarcj delle pasciute foglie disfoga lo spirito, e manda fuori co' lamenti il dolore.

v. 103. 104. *verrem per nostre spoglie, ma non però* etc. accorda loro il poeta la sola resurrezion della carne, ma non la formal riunione, per la ragion che dice nel seguente verso.

v. 108. *molesta* a se, micidiale.

v. 113. *alla sua posta*, al sito in cui si sta egli appostato ad aspettar le fiere per ucciderle.

v. 114. stormire, far rumore.

v. 117. *rompiéno* per *rompevano* — *rosta*, impedimento; e voce del dialetto Veronese, dove significa *quella palificata* che si suol fare per ritegno dell' acque impetuose; derivata forse dal tedesco *Rost*, graticola.

v. 118. *Quel dinanzi* (dee intendersi *gridava*); — *accorri, accorri morte!* cioè: *ora soccorri morte* perchè per terminare i suoi martirj vorrebbe poter morire.

v. 120. 121. *Gridava: Lano, sì non furo* etc. dicono che fu Senese, il quale avendo rovinate le cose sue, andò con l' esercito di Siena ad Arezzo in ajuto de Fiorentini, e tornandosene poi indietro con quello, furono assaliti da un' aguato degli Aretini alla Pieve del Toppo, ove morirono assai di loro. Ma Lanò, acciocchè leggermente si potesse ritirare al sicuro, non dimeno come disperato, desiderando piuttosto morire, che viver in miseria, si gettò tra' nemici, per farsi, come fece, uccidere. Adunque quel di dietro, perchè Lano correva più veloce di lui, per invidia e rabbia gli ricorda che le gambe sue non furon si veloci *alle*

giostre, cioè agli scontri del Toppo, ove egli con gli altri Senesi furon dagli Aretini assaliti e rotti.

v. 123. *fece groppo*, l'altre edizioni leggono *fe' un groppo*, cioè si nascose in un cespuglio.

v. 128. *E quel*, cioè il cespuglio; — *dilacerato* in vece di *dilaceraro* leggono l'altre edizioni. Intende il poeta, che quelle arrabbiate cagne fecero strazio e del corpo di colui che s'appiatò nel cespuglio, e del cespuglio stesso; ma che poi gl'infranti rami del cespuglio lasciarono ivi per terra sparsi, e le membra di quell'altro via si portarono.

v. 133. *O Jacopo* etc. fu questo Jacopo gentiluomo Padovano, d'una famiglia chiamata dalla cappella di Santo Andrea, il quale essendo molto ricco, e poco prudente, consumò tutta la sua facoltà, gettandola via senza alcun profitto; — *dicea*, cioè il cespuglio.

v. 138. *sermo*, per *sermone*.

v. 142. *del tristo cesto*, del tristo mio cespuglio.

v. 143. *della città, che* etc. di Firenze, che, essendo gentile, ebbe Marte per suo principal nume, e divenuta cristiana elesse per suo protettore S. Giovanni Battista.

v. 144. *ei*, cioè Marte.

v. 145. *con l'arte sua la farà trista*, con la guerra le procurerà ogni possibile danno.

v. 146. 147. *che 'n sul passo d'Arno rimane ancor.* Al tempo del poetà stava una statua creduta di Marte su un piliere al capo di Ponte vecchio, la quale nell' inondazione d'Arno del 1333 ricadde nel fiume nel quale già un altra volta era stata rovesciata.

v. 148—150. *Quei cittadin* etc. intende il poeta: se non rimanesse ancora in Firenze la sudetta statua di Marte, *quei cittadini*, che la rifabbricavano sulle rovine della citta da Attila distrutta, indarno l'avrebbero fatto riedificare; l'arrabbiato Marte l'avrebbe procurato il totale esterminio, non ostante la protezione di S. Giovanni, la quale pe' loro pravi costumi i Fiorentini non meritavano.

v. 151. *Io fei giubbetto a me* etc. vuol dire *io m' impiccai nella mia casa.* — *I' fe'* leggono l'altre edizioni; — *giubbetto*, formato dal francese *gibet*, che significa *forca.*

Canto XIV.

Argomento.

Giungono i due poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di violenti, cioè contra Iddio, contra la natura, e contra l'arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' violenti contrá Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il detto fiumicello insieme con gli altri tre infernali fiumi. In fine attraversano il campo dell'arena.

---

v. 1. *la carità del natio loco*, l'amore della patria Firenze.

v. 3. L'altre edizioni leggono:

E rendele a colui, ch' era già roco

v. 8. *landa*, pianura, voce d'origine tedesca.

v. 9. *Che dal suo letto ogni pianta rimove*, che nel suo ricinto non ha pianta veruna.

v. 11. *ad essa*, intendi *selva.*

v. 12. *a randa a randa*, cioè rasente rasente l'arena. *A randa* forse è formata dall'idiotismo Lombardo *arent* che dicesi per *appresso*, e si pronuncia alla Francese *arant.*

v. 13. *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

v. 14. L'altre edizioni leggono:

Che fu da' piè di Caton già soppressa.

oppressa per *premuta.* Fu la rena da Catone calpestata quella della Libia, mentre per quella regione con-

dusse gli avanzi dell'esercito del morto Pompeo, per unirsi a Giuba re di Numidia.

v. 21. *E parea posta* etc. dee qui valere quanto *scorgevasi ordinata* dalla divina giustizia tra coloro una diversità d'atteggiamenti.

v. 25. *era più molta*, trasposizione in vece di *molto più*.

v. 27. *Ma più al duolo* etc. ma strideva più dell' altra.

v. 29. *pioven* l'altre edizioni; — *dilatate falde*, fiocche di fuoco.

v. 33. *infino a terra salde*, che anche in terra cadute non si dissipavano ed estinguevano.

v. 34. *scalpitar*, pestare e calcare co' piedi in andando.

v. 36. *me'*, per *meglio*; — *mentre ch' era solo*, cioè prima che gli si unisse dell'altro.

v. 37. *l' eternale ardore*, la focosa pioggia eternamente durevole.

v. 39. *a doppiar lo dolore*, che già caggionavano loro le cadenti fiamme.

v. 40. *tresca*, specie di ballo saltareccio; qui vale quanto lo veloce movimento delle mani.

v. 42. *arsura* leggono l'altre edizioni; — *fresca*, sempre di nuovo avvegnente.

v. 44. *dimon duri*, demonj ostinati.

v. 45. *uscinci*, ci uscinno, per *uscirono*.

v. 48. *non par che 'l maturi*, che gli tolga la durezza, l'ardire; traslazione presa dalle frutta, che per maturezza s'ammolliscono. Era costui, come in appresso dirà Virgilio, Capaneo, uno de' sette re, che assediarono Tebe.

v. 53. *il suo fabbro*, Vulcano.

v. 54. *crucciato*, adirato per le bestemmie di Capaneo.

v. 55. *O s' egli stanchi*, leggono l'altre edizioni; — *gli altri a muta a muta*, i Ciclopi, scambiandoli a brigata a brigata.

v. 58. *alla pugna di Flegra*, nella guerra ch'ebbe co' Giganti in *Flegra*, valle di Tessaglia. — *e'* in vece di *el* leggono l'altre edizioni.

v. 60. *vendetta allegra* di vedermi umiliato.

v. 63. *in ciò*, per questo appunto.

v. 66. *dolor compito*, pena adeguata.

v. 67. *con miglior labbia*, con aspetto più mite; *labbia* in vece di *faccia*, *aspetto*, fu adoprato dagli scrittori antichi.

v. 69. *assiser*, dal verbo *assidere*, in vece *d'assediare*; comunemente *assidersi* vale *porsi agiatamente a sedere*.

v. 72. *debiti fregi*, ironicamente per *debite pene*.

v. 74. *ancor*, in vece di *per adesso*.

v. 76. *divenimmo*, arrivammo.

v. 79. *bulicame* appellasi uno stagno d'acqua bollente, due miglia lontano da Viterbo.

v. 80. *Che parton poi* etc. che poi le meretrici abitanti nella vicinanza di quel bulicame dove anticamente erano bagni publici, per varj condotti menavano ne' loro postriboli.

v. 82. *pendici*, sponde.

v. 83. *margini*, i dorsi delle sponde, che formavano l'estremità dell'arenoso suolo.

v. 84. *lici*, in vece di *lì*, *costì*.

v. 90. *tutte fiammelle ammorta*, smorza, spegne tutte le fiamme che cadono sopra di esso.

v. 92. 93. *che mi larghisse 'l pasto* etc. che mi desse il cibo di cui m'aveva fatto venire gola, che mi spiegasse la cagione perchè quel rio fosse sì mirabil cosa.

v. 94. *guasto*, distrutto, rovinato; ove sono rovinate la maggior parte delle cento città, che un tempo in quell'isola contavansi.

v. 96. *rege*, Saturno; — *casto*, pudico, di costumi puri.

v. 99. *vieta*, vecchia, fracida e fiappa.

v. 100. *Rea*, moglie di Saturno, figlia del cielo e di Vesta, e madre di Giove, Giunone, Nettuno e Plutone.

v. 103. e segg. il poeta imita la visione di Nabuccodonosor, raccontata nelle scritture sagre, Dan. 2.

v. 108. *forcata*, quella parte del corpo, dove termina il busto, e cominciano le cosce.

v. 114. *foran quella grotta*, rovinano il fondo della grotta, che tien la statua nascosta.

v. 115. *si diroccia*; discende correndo a modo di fiume.

v. 117. *doccia*; canale, condotto.

v. 119. *ove più non si dismonta*, al fondo dell' Inferno.

v. 121. *rigagno*, rigagnolo, picciolo rivo.

v. 123. *vivagno*, propriamente *l' estremità de' lati della tela*. Per similitudine vale *ripa*.

v. 126. *pure sinistra* legge l' edizione dell' Academia d. Cr. ed altre che la seguono.

v. 132. *di'* per *dici*; — *d' esta piova*, di quest' acqua piovente dalla descritta statua.

v. 134. *il bollor dell' acqua rossa*, ch' hai poc' anzi veduta; C. XII. 47. e segg.

v. 135. *l' una* delle tue questioni; imperocchè, spiega l' editore Romano, sapendo tu esser il nome di Flegetonte formato dal Greco verbo φλεγω, che significa abbrucciare, doveva il bollor di quell' acqua farti accorgere, ch' era la medesima il Flegetonte, di che tu chiedi.

Può questo passo, egli aggiugne, raddoppiare il peso agli argomenti, co' quali alcuni sostengono, contro il sentimento del March. Scipione Maffei e d' altri letterati, ch' avesse il nostro poeta cognizione del Greco idioma.

v. 136. *questa fossa*, intende tutta l' infernale cavità.

v. 137. *Là dove* etc. nel Purgatorio C. XXVIII. v. 25. e segg.

v. 138. *pentuta*, da *pentére*.

v. 140. *vegne*, in vece di *venghi* o *vegni*.

Canto XV.

Argomento.

Innoltratisi i due poeti nel novo girone, ed allontanatisi dal bosco in modo che più non si poteva vedere, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contra natura; tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

---

v. 2. *aduggia*, fa ombra; qui vale *soprastà*.

v. 3. *Sì, che dal fuoco* etc. il fumo della bollente acqua, come esalazione umida, estingue le piovent fiammelle, prima che giungano alla superficie della stessa bollente acqua e degli argini intorno.

v. 4. *Guzzante*, picciola villa di Fiandria; — *Bruggia*, *Brugge* e *Bruges*, nobilissima città di Fiandria, discosta da Guzzante cinque leghe.

v. 5. *fiotto*, marea, gonfiamento di mare, ondeggiamento, flutto.

v. 6. *fuggia* per *fugga*.

v. 9. *Chiarentana*, quella parte delle Alpi, dove nasce il fiume *Brenta*, piena e ricorperta per lo più di nevi, che disfatte ed in acqua risolute al primo sentirsi del caldo, fanno oltre modo ingrossare la Brenta.

v. 10. *quelli*, cioè gli argini dell' infernale ruscello.

v. 15. *perchè* qui ha il senso di *caso che*, *benchè* e simili.

v. 21. *cruna*, intendi dell' ago, ed è il foro onde s' infila.

v. 24. *per lo lembo*, cioè della veste.

v. 26. *cotto*, abbrustolito del fuoco.

v. 29. *E chinando la mano*, il poeta camminava sul margine e perciò doveva abbassar le mani per abbracciar quell' ombra.

v. 30. *ser Brunetto* Latini, Fiorentino, uom di gran scienza, maestro di Dante, scrisse un libro in lingua Fiorentina, chiamato *Tesoretto*, e un' altro in lingua Francese, intitolato *Tesoro.*

v. 33. *e lascia 'ndar la traccia*, ed abbandona il seguito degli altri.

v. 34. *ven' prego*, ve ne prego.

v. 35. *asseggia*, asseda, da *assedére*, come *veggia* invece di *veda* da vedere.

v. 36. *Farol*, lo farò; — *che vo seco*, perchè vado con esso.

v. 39. *senza arrostarsi*, senza moversi; — *feggia*, da *feggere*, che significa lo stesso che *ferire.*

v. 40. *i' ti verrò a' panni*, verrò appresso a te.

v. 42. Il codice di Monte Casino legge:

Che va piando i suoi eterni danni.

piando dal *piare* o *luere* de' Latini.

v. 54. *a ca* per *a casa*, vale qui al mondo di sopra; *riducemi* accenna conducimento a luogo dove sia Dante stato prima; — *calle*, via.

v. 56. *Non puoi fallire*, si sottintenda *il cammino.*

v. 61. 62. *quello ingrato popolo*, accenna il popolo Fiorentino, disceso da Fiesole, città antica, situata in monte, sei miglia discosta da Firenze.

v. 65. *lazzi sorbi.* *Làzzo*, aspro, astringente; *sorbo* albero noto, che dà frutti d' aspro sapore.

v. 67. *orbi*, ciechi. Dicesi da' comentatori originato il sopranome dal seguente fatto. Avendo i Fiorentini a preghiera de' Pisani guardata Pisa, mentre erano questi passati alla conquista dell' isola Majorica, ritòrnati vittoriosi i Pisani in segno di riconoscenza offerivano a' Fiorentini, che delle prede di là trasportate si scegliessero qual delle due più loro piacesse, o due porte di bronzo bellissime (che adornano il duomo di Pisa), o due colonne di porfido, che, perchè non si vedesse come erano guaste dal fuoco, coperte avevano di scarlatto; i Fiorentini ciecamente si capparono le

due colonne, che sono in Firenze dinanzi alla chiesa del beato Giovanni Battista. Il Boccaccio però nel suo Decamerone Giorn. 8. nov. 10. riporta un proverbio che giudica diversamente de' Fiorentini, dicendo: *Chi ha a far con Tosco, non vuole esser losco.*

v. 68. *forbi*, purghi.

v. 71. *l'una parte e l'altra*, i Neri ed i Bianchi, fazioni nelle quali era Firenze partita.

v. 73. *le bestie Fiesolane*, que' Fiorentini che tengono *ancor del monte e del macigno*, dell'originaria Fiesole; — *strame* dicesi ogni erba che si dà in cibo e serve di letto alle bestie; *facciano strame di lor medesme* dunque vale quanto *s'addentino e si calpestino tra di loro.*

v. 77. *che vi rimaser, quando* etc. che vi concorsero a fabbricarla ed ad abitarla.

v. 79. *Se fosse pieno* etc. se tutte le mie preghiere fossero esaudite.

v. 80, *risposi lui* l'altre edizioni.

v. 81. *posto in bando*, allontanato, e tra' morti.

v. 84. *Di voi quando nel mondo* leggono l'altre edizioni.

v. 86. *abbo* ed *aggio* invece di *ho* usavano gli antichi.

v. 87. *nella lingua mia*, nel mio parlare.

v. 88. *di mio corso*, delle mie venture; — *scrivo*, mi ritengo a mente.

v. 89 *con altro testo*, con l'altra predizione fattami da Farinata (Inferno X. 79. e segg.).

v. 90. *A donna, che'l saprà*, a Beatrice; come in seguito alla predizione di Farinata promesso avea a Dante stesso Virgilio: *da lei saprai di tua vita il viaggio.* (Inf. X. v. 132.)

v. 91. *Tanto* (solamente) *vogl'io che vi sia manifesto, che, purchè mia coscienza non mi garra* (non mi garrisca, non mi rimproveri, cioè di alcuno mal operare) *son presto*, pronto, *alla fortuna, come* (comunque essa) *vuole.*

v. 94. *arra*, lo stesso che *caparra*, o sia parte del pagamento, che si dà innanzi, per sicurtà del contratto stabilito; qui però vale *predizione*, o sia assicurazione delle cose avvenire.

v. 99. *ben ascolta chi la nota*; quasi dica Virgilio: tu hai ben ascoltato quello ch'io dissi: *superanda omnis fortuna ferendo est.* Aeneid. V. v. 710. perciocchè l'hai notato.

v. 100. *Nè per tanto*, nè per cagion di tali cose predettemi si fa il parlar mio con ser Brunetto più scarso.

v. 102. *più sommi*; il comparativo aggiunge al superlativo, per dargli maggior forza.

v. 106. *cherci*, secóndo l'opinione dell'editore Romano, vale in questo luogo quanto *scolari*; significato a cui attesta esteso a que' tempi il latino *clericus* Dufresne.

v. 108. *lerci*, lodi, imbrattati.

v. 109. *Prisciano*, di Cesarea di Cappadocia, grammatico eccellentissimo, che fiorì nel sesto secolo; non leggendosi che esso fosse macchiato di tal vizio, alcuni espositori vogliono, che Dante ponga l'individuo per la specie, potendosi costoro facilmente abusare della sua professione d'insegnare a' giovanetti; — *turba grama*, infelice, tapina.

v. 110. *Francesco d'Accorso* Fiòrentino, giureconsulto a' suoi tempi eccellentissimo; — *e vedervi, s'avessi* etc. Costruzione: *e se avessi* (tu) *avuto brama di tale tigna* (di tale noja in veder costoro) *potei* (per potevi, cioè mentr'eri addietro) *vedervi colui* (Andrea de' Mozzi Fiorentino) *che dal servo de' servi* (dal Papa, che nelle bolle si appella *servus servorum Dei*) *fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione*, (fu trasferito dal Vescovado di Firenze, per dove passa l'Arno, al vescovado di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione), *dove lasciò i nervi mal protesi* (cioè dove morì).

v. 117. *nuovo fummo del sabbione*, nuovo polverío.

v. 119. *il mio Tesoro*, il mio libro così intitolato.

v. 120. *cheggio* per *chieggo*, *chiedo*, da *chiedere*.

v. 121. *che corrono a Verona*, corrono a gara per vincere il palio.

Canto XVI.

Argomento.

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone, intanto ch'egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati, ch'erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l'aria una mostruosa ed orribile figura.

---

v. 3. *Simile a quel rombo* (rumore) *che fanno l'arnie;* cioè le pecchie nell'arnie. *Arnie* si chiamano le cassette da pecchie.

v. 5. *torma*, moltitudine di gente.

v. 8. *sostati*, fermati.

v. 9. *di nostra terra prava*, maligna, perversa; intende Firenze.

v. 11. *incese*, per *incise*.

v. 17. *dicerei*, per *direi*.

v. 19. *ei*, per *eglino*.

v. 21. *fenno una ruota di se*, si aggiravano intorno, perocchè il fermarsi era loro vietato; — *trei* per *tre*.

v. 22. *suolen* in vece di *sogliono*. L'altre edizioni leggono *soleano;* — *i campioni*, i gladiatori.

v. 23. *Avvisando lor presa e lor vantaggio*, tenendo gli occhj fissi un nell'altro per cogliere il giusto tempo di afferrare e di vantaggiare.

v. 25. *ciascuna* leggono l'altre edizioni.

v. 26. *si che'n contrario* etc. movendosi, esempigrazia i piedi da destra in sinistra, conveniva, per

sempre guardar Dante, torcere il collo da sinistra in destra.

v. 28. *sollo*, non assodato, soffice, cedente sotto i piedi. La costruzione di questo e de' seguenti versi è: *E, cominciò l'uno, se miseria d'esto loco sollo, e l'aspetto tinto* (cioè nero, fuliginoso) *e brollo* (spogliato, nudo, e qui *scorticato* per le piaghe dette nel v. 10.) *rende in dispetto* (spregievoli) *noi, e nostri preghi; la fama nostra pieghi il tuo animo a dirne* etc.

v. 33. *freghi*, stroppicci. *Fregare*, dal latino *fricare*, che vale *leggiermente stroppicciare*.

v. 35. *dipelato*, cioè scorticato, e meglio starebbe scritto *dipellato*.

v. 37. *della buona Gualdrada;* fu questa in Firenze una vergine di singolar bellezza e figliuola di messer Bellincion Berti della famiglia de' Ravignani, nobilissimo cavaliere, della quale narra Gio. Villani Cron. lib. 5. c. 37.

v. 39. *Fece col senno assai* etc. fu eccellentissimo nell'arte militare, e di gran prudenza e consiglio. Onde nella battaglia commessa a Benevento tra Carlo e Manfredi fu riputato principal cagione della vittoria di Carlo.

v. 40. *la rena trita*, cioè *cammina*.

v. 41. *Tegghiajo Aldobrandi* degli Adimari, molto stimato ne' consigli e negli eserciti. Costui sconfortò l'impresa contra i Senesi, dimostrando, che non si poteva in quella aver la vittoria, ma non fu accettato il suo consiglio, onde ne seguì l'infelicissima rotta d'Arbia ovvero di Montaperti; — *la cui voce*, i cui consigli.

v. 42. *Nel mondo su*, intende *da' Fiorentini*.

v. 44. 45. *Jacopo Rusticucci* fu onorato e ricco Cavaliere; ma non potendo vivere con sua moglie molta ritrosa, la convenne lasciare e viver solo; il che fu cagione di fargli far dipoi quello, perchè fu dannato all' Inferno.

v. 46. *covertò*, riparato.

v. 48. *il dottor*, Virgilio; — *sofferto*, permesso.

v. 51. *ghiotto*, bramoso.

v. 53. *mi fisse*, eccitò in me,

v. 54. *che tardi tutta si dispoglia*, invece di *si dispoglierà*; intende: che non si potrà se non tardi tutta togliersi dall'animo mio.

v. 57. *tal gente*, di sì alto grado, *qual vòi siete*.

v. 59. *l'ovra*, per *l'ovre*, le opere insigni.

v. 60. *ritrassi*, *ed ascoltai*, ascoltai e ricopiai in me.

v. 61. *lo fele*, il vizio; — *dolci pomi*, frutti della virtù.

v. 63. *che tômi*, che scenda; *tômare* è propriamente *cadere a capo in giù*: *ch'i' tomi* leggono l'altre edizioni.

v. 73. *cruccia* leggono l'altre edizioni, il che dà un senso diverso. *Crucciare* significa *far adirare*; e *cruciare* vale quanto *tormentare*, *affliggere*; e perciò sta qui meglio *crucia* che *cruccia*.

v. 73. *La gente nuova* etc. In vece di rispondere a Jacopo, volgesi Dante con apostrofe a Fiorenza stessa. *La gente nuova*, che nuovamente di contado era venuta ad abitare in città.

v. 78. *come al ver si guata*, con quella approvazione che suol farsi all'udire una cosa che si tiene per vera.

v. 81. *a tua posta*, a tuo talento, a tua voglia. Sembra che qui il poeta voglia accennare il danno che gli cagionò il libero suo parlare.

v. 84. *i' fui*, cioè nell'Inferno.

v. 85. *favelle*, in vece di *favelli*.

v. 86. *rupper la ruota*, finirono la ruota, che di se camminando facevano.

v. 94. *quel fiume*, il Montone fiume di Romagna; — *ch'ha proprio cammino*, con proprio particolare alveo, senza unirsi al Pò (come fanno tutti gli altri fiumi che dalla sorgente del Pò fino a quella del Montone cascano dalla sinistra costa d'Apennino) corre al mare.

v. 95. *monte Veso*, *Mons Vesulus* appellato dai Latini, e comunemente chiamato *Monviso*, sul quale si trova la sorgente del Pò; — *prima*, primamente, prima d'ogni altro fiume.

v. 99. *E a Forlì* non si chiama più *Acquacheta*, ma Montone.

v. 101. *ad una scesa*, ad un colpo, ad un tratto.

v. 102. *Dove*, cioè nella quale badía di S. Benedetto.

v. 106. *Io aveva una corda* etc. Questo passo dall'editore Romano si spiega nella maniera seguente: „Pare a me ch'esser debba l'intendimento del poeta, ch'egli per cingersi del cordone di S. Francesco, pensasse *alcuna volta* (ch'è quanto a dire *una volta*) di *prendere*, di sfrenare il sensuale appetito, già di sopra per la *lonza* indicato: e che portando egli medesimo tuttavia il cordone medesimo (come Terziario dell'ordine stesso), facesselo quivi servire ad ingannare e far venir sopra Gerione." — *Alla pelle dipinta*, cioè *colla pelle dipinta*, coperta di pel maculato.

v. 111. *aggroppata e ravvolta*, a guisa di gomitolo, per poterla scagliare lontano.

v. 115. *El pur convien*, *el* in luogo di *egli* in significato indeterminato, come l'*es* tedesco, che nella stessa guisa si adopra. *E pur* leggono l'altre edizioni.

v. 116. *al nuovo cenno*, al cenno non mai finora praticato.

v. 122. 123. Costruzione: *E tosto convien*, *che al tuo viso* (all'occhio tuo) *si scopra* (quel) *che il tuo pensier sogna.*

v. 126. *fa vergogna*, accatta beffe, è deriso.

v. 127. *note*, parole, canti.

v. 129. *S'elle non sien* etc. vale: *così ottengano esse lungamente stima ed applauso.*

v. 132. *sicuro*, per affidato, invitto.

v. 134. *Talora a solver ancora* leggono l'altre edizioni.

v. 136. *Chè 'n su si stende, e da piè si rattrappa*, che nella parte superiore, cioè nel capo e nelle braccia, distendesi; e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, ripiegasi.

Canto XVII.

Argomento.

Descrive il poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva, che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui, ed egli seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, cioè di quegli, che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

---

v. 1—3. *Ecco la fiera* etc. Fingendo che questa fiera sia l'immagine della fraude, dice ch'ella avea la coda aguzza ed appuntata sì fattamente, che *passava* (cioè traforava) *monti e rompeva muri ed armi;* non essendo al mondo cosa sì difficile e dura, che il malizioso con la sua acutezza non passi. — *appuzza*, ammorba e corrompe.

v. 6. *al fin de' passeggiati marmi*, alla estremità delle marmoree sponde, su delle quali passeggiavano i due poeti, ed ivi sopra l'ottavo cerchio avean termine.

v. 8. *arrivò*, per *trasse sulla riva*. Solamente con la testa e col busto entrò Gerione sopra la riva, acciò potessero i poeti montargli addosso.

v. 14. *coste* per *lati;* — *di nodi e di rotelle*, simboli di frode. Il *nodo* indica l'inviluppo di parole che usa il fraudolente, e la mira che ha sempre d'inviluppare ed illaqueare altrui. La *rotella* poi, o sia *scudo*, come serve al guerriero per coprirsi al nemico, accenna

l' occultare che il fraudolente fa delle inique sue mire ad altrui.

v. 16. *sommesse e soprapponte*, di fondo e di risalto.

v. 17. *ma'* per *mai*.

v. 18. *imposte*, poste sul telajo.

v. 19. *burchi*, spezie di navilj, che si tiran mezzi in terra e l' altra metà sta in acqua, quando non si navica.

v. 21. *lurchi*, golosi, bevitori, e gran mangiatori.

v. 22. *Lo bevero*, il castoro; — *s' assetta a far sua guerra* ai pesci di che si ciba.

v. 31. *alla destra mammella*, al destro lato.

v. 32. *in su lo stremo*, in su l' estremità dell' orlo, dalla parte del vano.

v. 33. *Per ben cessar* leggono l' altre edizioni.

v. 36. *al luogo scemo*, all' orlo dell' infernal buca.

v. 37. *tutta* è qui avverbio, e vale *affatto*.

v. 39. *la lor mena*, la loro condizione, il loro stato.

v. 43. *per la strema testa*, per l' ultima parte.

v. 47. *soccorrien* meglio che *soccorren*, come leggono l' altre edizioni; *soccorren* dovrebbe valere quanto *soccorsero*, come si trova *correnno* per *corsero*, *fenno* per *fecero*; qui però si vuole *soccorrevano*, in vece del quale meglio si leggerà *soccorrien*, come in altri luoghi di questo poema si trova *movieno* per *moveano*.

v. 50. 51. Gli Accademici della Crusca nella loro edizione leggono:

Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da' pulci, o da mosche, o da tafani.

v. 56. *certo colore e certo segno:* l' arme co' proprj colori della famiglia di ciascuno.

v. 59. *In una borsa gialla* etc. Qui viene accennata la famiglia nobile di Firenze Gianfigliazzi, che per arme portava un lione azzurro in campo giallo.

v. 60. *Che di lione* leggono l' altre edizioni.

v. 61. *il curro*, lo scorrimento.

v. 63. *bianca più che burra*, che butiro. Accenna qui la nobile famiglia Fiorentina Ubbriachi, che portava un'oca bianca in campo rosso.

v. 64. *scrofa*, porca. Intende la famiglia nobile Padovana Scrovigni; — *sacchetto*, vedi sopra v. 55.

v. 68. *Sappi, che* etc. Sappi che Vitaliano del Dente, Padovano ancor esso, e vicino a me di casa, il quale pur ancor vive, essendo famoso usurajo, mi sarà vicino ancor quaggiù.

v. 72. *vegna il cavalier sovrano*, M. Gio. Bujamonti, il più infame usurajo d'Europa, che faceva quell'arme di tre becchi, o rostri d'uccello; detto per ironica *cavalier sovrano*, como lo mostra quel distorcer la bocca e trar fuori la lingua nel così mentovarlo.

v. 78. *Tornai indietro* etc.; *tornámi indietro* leggon l'altre edizioni. — *anime lasse*, anime tormentate.

v. 83. *esser mezzo*, di mezzo fra te e la coda della fiera.

v. 85. *riprezzo*, quel tremito e capriccio, che precede il freddo della febbre; comunemente si dice *ribrezzo*.

v. 86. *unghia smörte*, l'altre edizioni.

v. 88. *porte*, dette; come adroprasi *porgere* per *dire*.

v. 90. *Che*, cioè vergogna.

v. 92. 93. *Sì volli dir* etc. dee farsi la costruzione: *e sì* (intendi *assettandomi*) *volli dir*, *fa che tu m'abbracci*, *ma la voce non venne com'io credetti*; credeva di poter parlare, e non potei.

v. 95. *forte*, fortemente.

v. 101. *sì quindi si tolse* Gerione.

v. 102. *a giuoco*, libero a volgersi ovunque vuole.

v. 104. *e quella tesa*, coda prima in lungo distesa; — *come anguilla mosse*, con quel guizzo, con cui muovonsi l'anguille nell'acqua.

v. 105. *e con le branche* etc. esprime l'atto del notare.

v. 108. *come pare ancor*, l'altre edizioni. Intende della via lattea, che secondo la favola è effetto dell' abbruciar che fece il mal guidato Sole in quella parte del cielo.

v. 112. *che*, in vece di *di quello che.*

v. 117. *mi venta*, mi sento il vento. *Ventare*, tirar vento, soffiare.

v. 118. *il gorgo*, cioè l'acqua cadente nel *gorgo*, nella profonda fossa fatta dall' acqua che da alto cade.

v. 119. *stroscio*, strepito.

v. 121. *scoscio*, precipizio; — *allo* per *dello.*

v. 123. *mi raccoscio*, mi ristringo, e riserro le cosce per non cadere.

v. 124. Le altre edizioni leggono:

E udì poi, che non l'udia davanti,

migliore però è la lezione nostra, giacchè lo scendere e 'l girare non si ode, ma si vede.

v. 128. *logoro* si dice il richiamo del falco, fatto di penne e di cuojo a modo d'una ala, con che lo falconiere lo suol richiamare girandolo.

v. 130. *onde*, vale *al luogo onde.*

v. 136. *si dileguò*, s'allontanò; — *cocca* per *freccia.*

Canto XVIII.

Argomento.

Descrive il poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di frandolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due; l'una è di coloro, ch' hanno ingannato alcuna femmina inducendola a soddisfare o a se medesimi, o ad altrui: e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demonj; l'altra è degli adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro ad un puzzolente sterco.

v. 1. *Malebolge.* Piaciuto essendo al poeta di appellar *bolge* gli spartimenti del presente ottavo cerchio, perciò a tutto il complesso de' medesimi impone il nome di *malebolge.* E probabilmente li appellò *bolge* per la figura de' medesimi somigliante a quella della *bolgia*, o sia tasca, lunga cioè, profonda e stretta; forse anche per valere come simbolo dell'occultamento e della frode.

v. 3. *cerchia*, sinonimo di *cerchio*.

v. 4. *nel dritto mezzo*, nel giusto mezzo.

v. 5. *vaneggia*, si apre, fa il luogo vano e voto.

v. 6. il codice di Monte Casino legge:

Di cui suo loco dicerò l'ordigno.

suo loco deve prendersi latinamente; e sembra questa la vera lezione.

v. 9. *valli*, qui non da *valle*, cavità; ma dal latino *vallum* e vale quanto *argini*, *bastioni*.

v. 12. le altre edizioni leggono:

La parte dov' e' son rendon sicura:

la lezione della nostra però, trovata nel testo che si crede scritto di mano di Filippo Villani, rende chiara l'idea dell'autore, la quale è: Quale (cioè *fondo*) *dove più e più fossi cingon li castelli per guardia delle mura*, *rende figura* (forma aspetto) *la parte* (il circondario terreno) *dov' ei son* (dove i fossi esistono); tale *immagine* (tale aspetto) *quivi facean quelli* (i detti *valli* di Malebolge).

v. 17. *movien*, per *movevano*, vale in questo luogo quanto *avevano principio*, *origine*.

v. 18. *che tronca; ch' ei tronca* l'altre edizioni; — *raccogli* in vece di *raccoglieli*; di modochè *tronca e raccogli* significhi lo stesso che *li raccoglie e tronca*; in quella guisa cioè che la testa della ruota raccoglie in se i raggi e li tronca, sicchè non passino nella di lei cavità, dove entra l'asse.

v. 22. *piéta*, affanno.

v. 24. *repleta*, piena.

v. 25. *erano ignudi i peccatori*, l'altre edizioni.

v. 25. 27. *Da mezzo in qua* etc. Dividevasi la turba di coloro in due brigate, correnti in contrarie direzioni. Dal mezzo della larghezza della bolgia fino alla sponda, su della quale i due poeti camminavano, correva una brigata contrariamente al camminare de' poeti, e però dice *ei venian verso il volto;* e dal mezzo della bolgia alla sponda opposta correva l'altra brigata nella stessa direzione, che i due poeti camminavano; solo che affrettava quella brigata il passo più che i poeti non facessero.

v. 28. 29. 30. *esercito* per *turba, folla;* — *ponte* a Castel sant'Angelo; — *tolto*, preso, stabilito.

v. 33. *verso 'l monte*, deve intendere qui il poeta il così detto *monte Giordano*, picciola altura di rimpetto e pochissimo distante da esso ponte.

v. 34. *tetro*, di color ferrigno.

v. 37. *levar le berze. Berza*, parte della gamba dal ginocchio al piè; qui sta per tutta la gamba.

v. 41. *sì tosto*, subito come lo vidi.

v. 42. *non son digiuno*, non sono stato fin ora privo.

v. 43. *a figurarlo*, per ridurmi alla memoria chi egli fosse; — *affissi*, fermai.

v. 49. *fazion*, per *fattezze*.

v. 50. *Venedico etc. Venedico Caccianimico* Bolognese, che per danari indusse la sorella, chiamata Ghisola, a consentire al Marchese Obizo da Este signor di Ferrara.

v. 51. *Ma che*, meglio di *ma chi* che leggesi nell' altre edizioni; imperocchè non cerca già il poeta qual persona precipitasse Caccianimico colaggiù, ma qual cagione, qual peccato; — *a sì pungenti salse*, a sì aspre ferzate.

v. 57. *Come che suoni*, in qual'altro modo si racconti.

v. 58. *E non pur io*, e non io solo.

v. 60. *apprese*, istruite.

v. 61. *sipa* dicono i Bolognesi in vece di *sia;* — *tra Savena e 'l Reno*, due fiumi tra i quali è situata Bologna e parte del Bolognese.

v. 63. *avaro seno*, per *avaro cuore;* il contenente pe'l contenuto. Suppone la espressione notoria fama d'avarizia ne' Bolognesi.

v. 65. *scuriada*, sferza di cuojo.

v. 66. *conio*, impronta sul danaro; qui pel danaro stesso; *femmine da conio*, femmine venali.

v. 71. *su per;* *sopra* leggono l'altre edizioni; — *scheggia* per ischeggiatò, mal tagliato dorso.

v. 73. *dove el vaneggia;* *el* per *egli;* — *dov' ei* leggono l'altre edizioni; *el* qui si riferisce al quattro verso sopra nominato *scoglio;* — *vaneggia* è vuoto, fa arco e ponte.

v. 75—78. *Attienti e fa che feggia* etc. fermati ed attendi, e fa che ferisca in te lo sguardo di questi, a' quali, perchè trottavano secondo il nostro verso, tu non potesti veder la faccia. — *Feggia* da *feggere* che significa lo stesso che *fiedere* o *ferire*.

v. 85. *ancor ritiene*, l'altre edizioni.

v. 87. *del monton*, del vello d'oro; — *fene* per *fece*.

v. 93. *Che prima tutte l'altre avea ingannate* l'altre edizioni.

v. 97. *chi da tal parte inganna*, cioè non con danari, ma con promessa di matrimonio.

v. 99. *assanna.* *Assannare* o *azzannare* significa: afferrare checche sia colle zanne e strignerlo; qui metaforicamente per *serrare e tormentare*.

v. 100. *'ve*, ove.

v. 102. *E fa di quello* etc. e forma di quel secondo argine appoggio ad un'altro arco, che passa sopra la bolgia seconda.

v. 103. *si nicchia*, con sommessa voce si lamenta.

v. 106. *grommate*, incrostate.

v. 108. *Che con gli occhj* etc. che offendeva il naso pe'l suo tristo odore, e l'occhj colla sua bruttezza.

v. 114. *privati*, cessi; — *mosso*, calato colaggiù.

v. 118. *gridò*, l'altre edizioni.

v. 122. *Alessio Interminei* o *Interminelli*, nobile Lucchese, uomo lusinghiero fuor di modo.

v. 124. *la zucca*, cioè il capo.

v. 126. *stucca*, sazia.

v. 127. *pinghe* per *pinghi*, *spinghi*.

v. 129. *attinghe* in vece di *attinghi*, cioè *arrivi*.

v. 133. *Taida*, la meretrice di Terenzio nell' *Eunuco*.

v. 135. *anzi maravigliose!* grandi a maraviglia: così cioè rispose Taida al suo drudo (Trasone) per la bocca del mezzano Gnatone da lei a ciò instruito.

Canto XIX.

Argomento.

Vengono i poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i simoniaci. La pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Niccolao III, e di lui e di altri pontefici biasima le cattive opere. In fine per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.

---

v. 1. *O Simon mago* etc. Costui, come leggesi negli Atti Apostolici, offerse danari a S. Pietro, per comprar da lui la potestà di conferire la grazia dello Spirito santo, e perciò dall' Apostolo fu maladetto. E quindi il patteggiare e contrattare, che si fa delle cose sacre, chiamasi *simonía*.

v. 2. 3. *che di bontate denno essere spose*, che alla bontà debbon esser congiunte, che ai buoni debbon

esser date; malamente l'altre edizioni leggono: *e voi rapaci*, che con quel *e* rompono il senso.

v. 4. *adulterate*, dee valer quanto *prostituite*.

v. 5. *che per voi suoni la tromba*, che di voi si canti.

v. 7. *alla* per *sopra la*.

v. 14. *livida*, di colore oscuro.

v. 15. *di un largo*, di una medesima larghezza.

v. 16. *Non mi parien* legge l'edizione Nidobeatina, e nè qui nè altrove mai legge nè *parén*, né *parémi*, come l'altre edizioni, ma sempre *parean*, *parien*, *pariemi*, uniformemente allo scrivere d'altri antichi.

v. 17. *Che quei*, *che son* etc. quei quattro pozzetti i quali nel tempio di S. Giovanni una volta furono intorno alla fonte posta nel mezzo del tempio, fatti perchè vi stessero i preti durante l'atto di battezzare, non vi esistono più.

v. 19. 20. *L'un degli quali* leggono l'altre edizioni. Il *Landino* racconta, che, essendo più fanciulli nel tempio di S. Giovanni, e scherzando uno cadde in un dei pozzi, e non se ne potendo per altra via cavare, vi s'abbattè Dante, e di sua mano ruppe il pozzo, e scampò il fanciullo; — *v'annegava*, per *vi si soffogava*.

v. 21. *E questo sia suggel* etc. questo dimostri, che non per impietà, ma per scampare il fanciullo, da me fu rotto quel pozzo.

v. 22. *bocca*, imboccatura, orificio; — *a ciascun* de' fori.

v. 24. *In fino al grosso*, fino alla polpa; *e l'altro*, ed il rimanente del corpo.

v. 25. *intrambe*, tutte e due. Il codice di Monte Casino legge:

Le gambe erano a tutti accese entrambe

v. 26. *guizzavan*, si contorcevano; — *le giunte*, le giunture, qui si deve intendere i colli de' piedi.

v. 27. *ritorte*, legami di ramicciuoli, o vermene attorcigliate da legare fastella, o sia fasci di legna; — *strambe* per *funi*.

v. 29. *pur*, solamente; — *estrema buccia*, la superficie.

v. 33. *succia*, per dissecca ed arde.

v. 35. *che più giace*, ch'è meno alta.

v. 36. *torti*, torte operazioni, peccati.

v. 41. *stanca*, sinistra.

v. 42. *arto*, stretto, dal lat. *arctus*.

v. 44. *rotto*, rottura, foro.

v. 45. *di quei*, l'altre edizioni; — *che si piangea con la zanca;* invece di *con le zanche;* — *piangea* qui vale quanto *batteva*, *sbatteva per dolore;* — *zanca*, lo stesso che *gamba*.

v. 47. *commessa*, per *messa*, *fitta*.

v. 49 — 51. *Io stava* etc. Accenna qui Dante una sorta di supplicio praticata a' suoi tempi, ch'era d'impiantar le persone vive col capo in giù in una buca scavata a tale effetto nel terreno, e poscia col gettar terra nella buca medesima soffocarle. Appellavasi cotal genere di morte *propagginare*, a somiglianza del propagginar delle viti, e d'altre piante. Intende dunque il poeta, che come al frate richiamato a confessar di nuovo il reo, mentre sta già nella buca, conviene, per udirlo, abbassare l'orecchio alla buca; così egli s'era abbassato, per udir ciò, che dal fondo della buca rispondessegli quel dannato. — *Perchè la morte cessa*, intendi; *intanto che si confessa*.

v. 52. 53. *costi ritto* vale quanto *costì* e *costiritta*, come si dice anche *quiritta*, *quiciritta*, *quiviritta;* ed il senso della domanda è: tu, che stai costì, sei tu Bonifazio? Intende qui Bonifazio VIII.

v. 54. *lo scritto*, la profezia. Accenna, che prevedesse la morte di Bonifazio tre anni dopo di quel 1300; come realmente seguì.

v. 57. *la bella donna*, la Chiesa; — *farne strazio*, avvilirla col mal governo.

v. 58. *qua' son* l'altre edizioni.

v. 69. *del gran manto* pontificio.

v. 70. *figliuol dell' orsa*, Qui si parla di Nicolo III. sommo pontefice della famiglia Orsini di Roma, posto da Dante fra' Simoniaci. *Orsa* stemma della famiglia Orsini, per la famiglia medesima.

v. 71. *Orsatti*, figli dell' orsa, per quei della famiglia Orsini.

v. 72. *Che su* etc. Costruzione: *che misi in borsa su* (nel mondo) *l' avere* (il danaro), *e qui* (nell' Inferno) *me;* cioè misi me in questo foro, come danaro in borsa.

v. 73—75. *Di sotto al* etc. Costruzione: *Di sotto al capo mio, gli altri che precedetter me simoneggiando e tratti per la fessura della pietra* (pel foro medesimo in cui son io ora impiantato) *son piatti* (appiattati, distesi e non dritti sottosopra come io).

v. 79—84. *Ma più e'l tempo* etc. Fingendo Dante questo suo viaggio come al primo verso del primo canto si è avvisato nell' anno 1300, venivano ad essere già anni venti, che Niccolò, morto nel 1280 stava in quella positura; e tra la morte di Bonifazio VIII. e quella di Clemente V (che è quel *pastor* che dice *verrà di ver ponente*, cioè della Guascogna, provincia della Francia, ch' è al ponente di Roma) corsero appena anni undici.

v. 86. *molle*, favorevole.

v. 88. *folle*, ardimentoso.

v. 89. *a questo metro*, a questo modo.

v. 96. L' anima ria, Giuda, in di cui luogo fu sostituito S. Mattia.

v. 99. Carlo I d' Angiou, Re di Sicilia, non volle assentire il parentado propostogli da Niccolo III, e perciò questo in tutte le cose gli fu contrario.

v. 100. *ancor* quantunque sii nell' Inferno.

v. 106. *pastor* per *pastori*; — *il Vangelista* S. Giovanni nell' Apocalisse C. XVII.

v. 109. *Quella che colle sette teste nacque*, la pontificia dignità, e per *le sette teste* si devono intendere

i *sette sacramenti*, come per *le dieci corna* nel verso seguente *i dieci comandamenti di Dio.*

v. 110. *ebbe argomento*, ebbe segno, di essere qual è instituita da Cristo.

v. 113. *E che altro è da voi* etc. che differenza e tra voi e *l'idolatre* (per idolatri).

v. 114. *egli*, per *eglino*; — *uno e cento*, vuol dire qui il poeta: per quanti idoli si adorassero gl'idolatri, ne adorate voi cento volte più, poichè vi fate idolo ogni pezzo d'oro e d'argento; — *orate* per *adorate.*

v. 117. *il primo ricco patre.* S. Silvestro a cui secondo la persuasione di quei tempi fu donata Roma dall' Imperador Costantino il grande.

v. 120. *Spingava con ambo le piote*, guizzava con ambedue le piante che teneva fuori del buco.

v. 122. *Labbia* per *viso*, *aspetto.*

v. 128. *Si men* etc. l'altre edizioni leggono *sin men*; l'editore Romano vuole che al *sì* qui si dia il senso di *sinchè*, ed appoggia la sua opinione sull'autorità d'altri buoni scrittori antichi, e de' Deputati alla correzion del Boccaccio. Il codice di Monte Casino in vece di *Sì men* legge *Sì me portò*, e con questa lezione cessano le difficoltà che accompagnano l'altre due suddette.

v. 130. *puose* per *pose*; l'altre edizioni leggono *spose.*

v. 131. *Soave* per *soavemente.*

Canto XX.

Argomento.

In questo canto tratta il divino poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da

cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E son questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

v. 3. *ch' è de' sommersi.* *Sommerso* per similitudine vale ricoperto da checchessia.

v. 4. *tutto quanto*, con tutta mia attenzione.

v. 8. *al passo che fanno le letane* etc. a quel passo lento e posato, che fanno le processioni, appellate *litanie*, ed anticamente anche *letane.*

v. 10. *viso* qui significa *la vista.*

v. 12. *casso*, la parte concava del corpo, circondata dalle costole, altrimenti appellata *busto*, *torace.* — La torcitura dunque si faceva tutta nel collo.

v. 13. *Che* vale *perocchè;* — *dalle reni*, verso la parte di dietro.

v. 16. *parlasia*, per *paralisia*, come *parletico* per *paralitico.*

v. 18. *nè credo che sia* che trovisi al mondo paralitico così travolto.

v. 19. *frutto*, vale qui quanto commovimento ed orrore.

v. 27. *sciocchi*, mondani.

v. 28. *quand' è ben morta*, quando in essa è estinta ogni uman passione.

v. 30. *passion porta?* l' altre edizioni. *Comportare* significa *soffrire;* è dunque il senso di questo verso: Che soffre patimento al mirar in altrui gli effetti della divina giustizia.

v. 31. *vedi a cui*, per vedi quello a cui.

v. 33. *dove rui*, per *dove ruini*, *dove cadi.*

v. 34. *Anfiarao*, figlio d' Oicleo o di Linceo, uno de' sette regi che assediarono Tebe per rimettervi re Polinice. Essendo egli indovino, ed avendo preveduto che portandosi all' assedio di Tebe vi sarebbe perito, erasi perciò nascosto in luogo noto alla sola propria moglie. Ma vinta costei da Argia moglie di Polinice, coll' offerta di un prezioso giojello, manifestò dov' era il marito, e condotto per forza a quell' assedio, mentre

valorosamente combatteva, gli si aprì sotto i piedi la terra e lo inghiottì.

v. 35. *a valle,* a basso, allo 'ngiù.

v. 39. *ritroso calle,* via retrograda, passi retrogradi.

v. 40—45. *Vedi Tiresia* etc. Tiresia Tebano, altro celebre indovino. Hassi nelle favole, che nell'atto che costui percosse con una verga due serpenti, maschio e femmina, insieme avviticchiati, di uomo in donna si vedesse cangiato, e che non riacquistasse il sesso primiero se non dopo sette anni, mentre, ritrovati i due medesimi serpenti nello stesso atto percosseli di nuovo. — *le maschili penne,* intende forse la barba virile.

v. 46. *ch' al ventre gli s' atterga,* che gli sta dietro, al ventre, o che al ventre di Tiresia accosta il tergo.

v. 47. *ronca,* coltiva la terra. *Roncare* propriamente è nettare i campi dell'erbe inutili e nocive.

v. 52. *le mammelle che tu non vedi,* perchè portavale nella parte opposta alla faccia, e però naturalmente ricoperte dalle *trecce sciolte.*

v. 54 *E ha di là,* cioè nella parte opposta alla faccia; — *ogni pilosa pelle,* dell'occipite e del pettignone.

v. 55. *Manto* Tebana indovina, figliuola di Tiresia sopraddetto, dopo la morte del padre, fuggendo la tirannía di Creonte, abbandonò la patria, e vagando per molti paesi, fu anche in Italia, dove dal fiume Tiberino ingravidata partorì Oeno, che fondò Mantova, e denominolla così dal nome di sua madre. Virg. Aeneid. X. 198. *e segg.*

v. 59. *serva,* schiava del sopraddetto tiranno Creonte; — *la città di Baco,* Tebe; — *Baco* per *Bacco* in rima.

v. 61. *Suso,* relativamente all'Inferno.

v. 63. *Tiralli* in vece di *Tirolo.* Tiralli scrive anche Gio. Villani Cron. lib. 12. cap. 84. — *Benaco* volgarmente *lago di Garda.*

v. 65. *Val Camonica e Apennino* leggono, appresso quella degli Academici della Cr., malamente tutte le moderne edizioni.

v. 69. *segnar*, cioè *benedire*; — *fesse* per *facesse.*

v. 70. *arnese*, qui per *rocca*, *fortezza.*

v. 72. *Onde la riva*, l'altre edizioni.

v. 76. *co'* sincope di *capo*; — *mettere capo*, parlandosi di acque, vale quanto *metter foce*, *sboccare.*

v. 78. *Governo*, castello situato dove il Mincio si unisce col Po.

v. 79. *lama*, bassezza, cavità di terreno; dal Latino *lama.*

v. 81. *grama*, cioè *malsana*, *dannosa.*

v. 82. *cruda* dee qui Dante appellar Manto nel senso medesimo che nel C. IX. v. 23. appella *cruda* Erittone, per cagione cioè d'imbrattarsi pur essa dell'uman sangue, e d'inquietar l'ombre de' morti.

v. 93 *senz' altra sorte*, senz' altro augurio. Gli antichi, avendo edificato qualche città, la davano il nome da qualche augurio.

v. 94—96. *mattía* per *mattezza*, ma qui piuttosto per *stolidezza* o *sciocchezza*; — *da Casalodi*, ellissi in vece di dire *di quel da Casalodi*, a cui per inganno fu tolto la signoría di Mantova da Pinamonte de Buonaossi, nobile di quella città, come sull' autorità delle storie narra il Vellutello.

v. 97. *t' assenno*, per *t' avverto.*

v. 99. *La verità* etc. *Frodare la verità*, vale *tradire*, *nascondere la verità.*

v. 103. *Che procede*, che viene appresso.

v. 105. *risiede*, in vece di *risiede*, leggono l'altre edizioni. E vale *risiede* lo stesso che *mira*; da *fiedere*, che pure a senso di *mirare* adopera Dante, Inf. XVIII. 75.

v. 108 — 111. *Fu*, *quando* etc. Costruzione: *fu augure* (indovino) *e con Calcanta* (altro indovino) *diede in Aulide* (porto di Boezia) *il punto* (il momento del

tempo da essi indovini conosciuto propizio) *a tagliar la prima fune* (a navigar verso Troja).

v. 113. *L'alta mia tragedia*, intende l'Eneide, che nel libro II. v. 114. e segg. fa menzione de' due auguri Euripilo e Calcanta.

v. 115—117. *Quell' altro* etc. Alcuni vogliono che questo Michele fosse Spagnuolo, la consuetudine de' quali in quei tempi era di portare vestimenti molto assettati e cignersi stretti. Alquanti dicono, che fu dell' isola di Scozia, e vuole il Vellutello, che il poeta dica *sì poco ne' fianchi* rispetto a' brevi e schietti abiti, che non solamente gli Scozzesi, ma gl' Inglesi, Fiaminghi, e Francesi usavano allora; forse anco per esser egli di statura smilza. Visse costui ai tempi di Federico II. Imperatore.

v. 118. *Guido Bonatti*, altro indovino e fu da Forlì; — *Asdente* ciabàttino di Parma che pure fece l'arte d'indovinare.

v. 123. *con immago*, per *con immagini* di cera o di terra.

v. 124—126. *Ma vienne omai*, l'altre edizioni; — *già tiene 'l confine* etc. Costruzione: *Già Caino e le spine* (le macchie che sono nella Luna, per la Luna medesima: accommodandosi alla favola del volgo, che sieno quelle macchie Caino, che innalzi una forcata di spine) *tiene il confine di amenduo gli emisperi* (cioè sta nell' orizzonte) *e tocca l'onda* (del mare) *sotto* (al di là di) *Sibilia* (Siviglia ora appellata, citta maritima della Spagna ed occidentale rispetto all' Italia).

v. 128. *Ben ten dee*, l'altre edizioni.

v. 129. *Alcuna volta*, per *alcun voltare*, *alcun volteggiamento*; — *fonda* in vece di *folta*.

v. 130. *introcque*, tratanto; idiotismo fiorentino; formato dal latino *inter hoc*.

Canto XXI.

Argomento.

In questo canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, ch'è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' demonj, ai quali, lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.

---

v. 1. *di ponte in ponte:* dal ponte sopra la quarta fossa al ponte sopra la quinta, ch'è de' barattieri. *Baratteria* è o vendimento, o compramento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo offizio, per danaro, o per cose equivalenti.

v. 3. *il colmo* del quinto ponte.

v. 7. *arsenà*, arsenale; *arzanà de' Viniziani* leggono l'altre edizioni.

v. 10. *in quella vece*, in quella occasione.

v. 12. *le coste*, i lati della nave.

v. 14. *volge sarte*, attorciglia la canape per far *sarte*, cioè corde inservienti alle navi.

v. 15. *terzeruolo ed artimon; artimone* è la maggior vela, che abbia la nave, *terzeruolo* è la minore; — *rintoppa*, risarcisce, rappezza.

v. 17. *pegola*, pece; Dante l'adopera anche per *pania*, materia viscosa con cui s'ingannano gli uccelli.

v. 20. *Ma che le bolle*, altro che le bolle. Il codice di Monte Casino ha: *mai che.*

v. 21. *E gonfiar* etc. alzarsi ed abbassarsi il bollente liquore.

v. 28. *guarda guarda*, per *guardati guardati!*

v. 25. *cui tarda*, a cui sembra tardi, sembra che non gli rimanga più tempo.

v. 27. *sgagliarda*, toglie il coraggio.

v. 28. *Che*, per *talmente che.*

v. 34. *acuto*, l'altre edizioni; *superbo*, qui nel suo proprio significato di *alto.*

v. 36. *ghermito*, afferrato; — *il nerbo de' piè*, il garetto.

v. 37. 38. *Costruzione: disse* (il diavol nero) *o Malebranche del nostro ponte* (della nostra bolgia) *ecco* etc. — *un degli anzian di Santa Zita*, uno de' primi magistrati della città divota a Sante Zita, cioè di *Lucca.*

v. 39. *per anche*, significa qui *per altre persone, per altri di questi anziani.*

v. 41. *Bonturo*; l'altre edizioni leggono *Buonturo.* Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati; quel *fuor che* è detto per ironia, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri.

v. 42. *Del no per li denar vi si fa ita*; — *ita* per *sì* particella affermativa. È voce latina; e vuol dire, che per forza di danaro si fa del vero falso, e del falso vero; si assolve il reo e si condanna l'innocente.

v. 45. *lo furo*, il ladro.

v. 46. *convolto*, compiegato in arco, col capo e piedi in giù, e con la schiena in su, quasi nella positura di quei che facendo fervorosa orazione avanti una immagine santa s'incurvano.

v. 47. *che del ponte avean coperchio*, che stavano sotto quel ponte.

v. 48. *qui non ha luogo* etc. Sarcasmo de' diavoli per derisione della positura convolta del dannato; — *il santo Volto*, immagine di Cristo, detto il santo Volto di Lucca e quivi tenuta in somma venerazione.

v. 49. *Serchio*, fiume poco lontano da Lucca.

v. 50. *graffi. Graffio*, strumento di ferro uncinato; qui forse si deve intendere per lo graffiare.

v. 51. *Far sovra la pegola soverchio*, sopravanzare la pegola, uscire fuori di essa con una parte del corpo.

v. 52. *raffi*, lo stesso che *graffi.*

v. 54. *accaffi*, vale quanto *arraffi*, toglia con inganni.

v. 57. *non galli*, non venga a galla, non galleggi.

v. 58. *non si paja*, non apparisca.

v. 60. *Dopo* per *dietro*; — *haia* per abbia.

v. 61. L'altre edizioni leggono:

E per null' offension ch' a me sia fatta.

v. 63. *baratta*, contrasto, contesa.

v. 64. *dal cò*, dal capo.

v. 66. *sicura fronte*, coraggio.

v. 72. *fello*, malvaggio, ingiusto.

v. 76. *gridavan*, l'altre edizioni.

v. 77. *un*, cioè uno de' diavoli, chiamato *Malacoda*.

v. 78. *ch' egli approda?* l'editore Romano spiega: intendo ch'abbia egual senso come se detto fosse *che approda egli? che arriva egli di nuovo?* l'altre edizioni leggono: *che gli approda*, e gli espositori sono fra loro discordi nel spiegarlo. Il codice di Monte Casino ha: *chi tu proda*, come se fosse detto *chi* o *che t'approda?* cioè *chi ti fa qui approdare?* come se' qui arrivato?

v. 87. *feruto*, per *ferito*.

v. 93. *temetti non tenesser*, in vece di *temetti che non tenesser*.

v. 94—96, *E così vid' io* etc. Caprona fu già castello de' Pisani in riva d'Arno, e fu lor tolto da' Lucchesi. Dopo, essendo assediata da grande esercito de' Pisani, i fanti Lucchesi, che v'erano in guardia, mancando loro l'acqua, si resero, salve le persone; ed usciti in campo, furono dal conte Guido legati tutti a una fune, acciocchè non si separassero, e separati fossero morti da' villani; e condotti a' confini di Lucca furono licenziati. Non dimeno perchè, mentre che passavano pe'l campo de' nemici ciascun gridava: appicca, appicca! essi temeron forte.

v. 98. *lungo*, vale quanto *vicino*, *rasente*.

v. 102. *che gliele accocchi*, che glielo attacchi; ed intende il raffio.

v. 112 – 114. *Jer, più oltre* etc. fu fatta quella rottura dal terremoto seguito nella morte del Redentore; essendo dunque Cristo, secondo che tiene esso Dante morto d'anni 34, e fingendo Dante aver egli il suo viaggio intrapreso nel 1300, restano appunto tra il 34 e il 1300. anni 1266.

v. 115. *di questi miei*, cioè di questi demonj, soggetti al mio comando.

v. 116. *alcun*, de' condannati alla bollente pece; — *se ne sciorina*, esce dall'aria fuor della pece.

v. 117. *non saranno rei*, non vi nuoceranno.

v. 124. *pane* in vece di *panie; pania* posta qui in luogo *di pece*.

v. 126. *sopra le tane*, sopra le fosse.

v. 129. *Se tu sà' ir*, perocchè dicesti: *ben so il cammin* (Inf. IX 30). *cheggio* da *cherere*, lo stesso che *chiedere*.

v. 136. *li lessi*, quegli sciaurati, che si lessano in questa bollente pece.

v. 138. 139. *avea ciascun la lingua stretta coi denti*, atto di chi vuole sbeffare senza farsi sentire a ridere; — *per cenno*, accennando cioè il poco accorgimento di Virgilio in credere e persuadere il compagno, che digrignassero essi i denti *per li lessi dolenti*.

v. 140. *trombetta* si può qui intendere e per *tromba* e per *trombettiere*.

Canto XXII.

Argomento.

Avendo col canto di sopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor repubblica, in questo segue di quegli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzion di uno, il quale gli dà contezza degli altri; ed infine

racconta l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i demonj.

---

v. 1. *muover campo*, muovere esercito, marciare.

v. 2. *stormo* vale qui combattimento; *mostra*, rassegna.

v. 3. *partir per loro scampo*, per la ritirata.

v. 5. *gualdane*, cavalcate che si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare, ed ardere, e pigliar prigioni.

v. 8. *cenni di castella*: fumate di giorno, fuochi di notte.

v. 9. *cose* qui per *istrumenti*.

v. 10. *cennamella*, il poeta la piglia qui per istrumento musicale in genere.

v. 13. 14. *nella chiesa* etc. proverbio a dinotare che secondo il luogo hassi la compagnia.

v. 16. *pure* per *solamente*; — *intesa*, attenzione.

v. 17. *contegno* per *condizione*, *qualità*.

v. 18. *incesa*, per *accesa*, *brugiata*.

v. 21. *s' argomentin*, si dispongano, si preparino.

v. 27. *l' altro grosso*, l' altra lor grossezza.

v. 29. *côme* per *quando*.

v. 30. *così* per *subito*; — *si ritraean* leggono l' altre edizioni.

v. 32. *come egli incontra*, come avviene.

v. 33. *spiccia*, sfugge, scappa.

v. 35. *gli arronciglìò*, gli aggrappò coll' uncino.

v. 39. *e poi che*, per *e poi quando*.

v. 47. *e quei* etc. fu questo un certo Giampolo o Ciampolo, il resto si vede della sua narrazione.

v. 52. *re Tebaldo* di Navarra.

v. 57. *sdrucia* per *fendeva*.

v. 60. *mentr' io lo 'nforco*, mentre io lo tengo stretto fra le braccia. *Inforcare* qui non può significare *prendere colla forca*, come spiegano alcuni espositori ed anche il Vocab. della Cr.

v. 62. *dimanda* l' altre edizioni.

v. 64. *rii*, rei, dannati di questa bolgia.

v. 65. *Latino* per *Italiano*.

v. 67. *di la vicino*, di quelle vicinanze, ed intende di Sardegna, della quale fu frate Gŏmita, dal quale Ciampolo poco prima erasi partito.

v. 68. *Così foss' io* etc. si augura Ciampolo di essere con Frate Gomita sotto la bollente pece piuttosto che di essere capitato nelle mani di quei demonj.

v. 72. *lacerto*, parte del braccio dal gomito alla mano; prendesi ancora per carne musculosa.

v. 73. *anch' ei* l'altre edizioni. Il senso è eguale, perocchè tanto *i* quanto *ei* ottengono il significato di *a lui*, che qui abbisogna.

v. 74. *giù dalle gambe*, l'altre edizioni.

v. 75. *piglio* significa *aspetto*, *sguardo*; *con mal piglio* dunque vale quanto *con minaccioso sguardo*.

v. 78. *dimoro* lo stesso che *dimora*, cioè *indugio*, *tardanza*.

v. 80. *di'*, dici.

v. 83. *di suo donno*, di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presidente di Gallura, nel servizio del quale era il suddetto frate Gomita.

v. 84. *ciascun* di essi nemici.

v. 85. *lasciolli di piano*, li rilasciò senza gastigo; espressione usata non solo ne' tempi del poeta, ma anche a' dì nostri in Sardegna, e perciò il poeta aggiunge *sì com' e' dice*.

v. 88. *Usa*, conversa; — *donno Michel Zanche*; — *donno* titolo di maniera Spagnuola usato anche in Sardegna. Questo *Michel Zanche* fu prima siniscalco del re Enzo, e dopo la morte di esso divenne Signore di Logodoro in Sardegna per essersi con fraudi e baratterie ottenuta in isposa la madre d' Enzo.

v. 94. *proposto*, prevosto dal Lat. *praepositus*, appella i più volte menzionato Barbariccia capo de' dieci diavoli che accompagnavan i poeti.

v. 95. *per ferire*, in procinto di ferire.

v. 96. *fatti in costà*, vale quanto allontanati di qui.

v. 98. *lo spaurato* Ciampolo.

v. 100. *in cesso*, in ricesso, in disparte.

v. 101. *Sì che non teman*, l'altre edizioni.

v. 103. *ch' io so*, leggon l'altre edizioni; — *sette*, vale qui quanto *molte*.

v. 109. *avea lacciuoli a gran divizia*, era riccamente fornito d'astuzie e di frodi.

v. 111. L'altre edizioni leggono:

Quando procuro a mia maggior tristizia.

lezione per cui dichiarerebbesi Ciampolo tornare a maggior di lui duolo, ch'altri venissero al medesimo strazio, ch'egli da quei demonj soffriva: contrariamente a quel vulgatissimo detto *solatium est miseris socios habere poenarum*.

v. 112. *non si tenne*, cioè forte nella negativa come gli altri; — *di rintoppo*, oppostamente.

v. 113. *se tu ti cali*, se tu scappi giù nella pece.

v. 114. 115. *Io non ti verrò dietro* etc. Il senso è: se tu tenterai di fuggirtene, non ti correrò già appresso galoppando coi piedi, ma battendo l'ali, onde sicuramente raggiungerotti prima che nella pece ti attuffi.

v. 116. *Lascisi il colle*, leggono per errore tutte l'altre edizioni. *Collo* ha tra gli altri significati anche quello di *sommità*, di *parte più alta del monte*. Ed acciò la ripa divenisse *scudo*, coprisse cioè i demonj alla vista di quei che dovevano uscir dalla pece, e venire a Ciampolo, non abbisognava se non che scendessero i demonj pochi passi dalla sommità della ripa nell' opposta falda, e non già che scendessero affatto dalla ripa, come importerebbe *lascisi 'l colle*.

v. 118. *ludo*, per *giuoco*, *burla*.

v. 119. *dall' altra costa*, verso l'opposta falda di quell' argine.

v. 120. *Quel primo*, in vece di *e quel fu il primo*. — *Quel prima*, l'altre edizioni; — *più crudo* intendesi per costui Cagnazzo.

v. 123. *dal proposto lor*, dalla intenzione de' demonj di stracciarlo, dopo di aver egli soddisfatta la curiosità de' poeti.

v. 124. *di colpo*, di botto, immantinente.

v. 125. *ma quei più* etc. Alichino, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

v. 127. 128. *ma poco il valse*, per *ma poco gli valse;* l'altre edizioni *ma poco valse.* — *l'ali al sospetto non potéro avanzar*, le ali non poterono far più veloce Alichino di quello che facesse Ciampolo il *sospetto*, la paura. — *quegli:* Ciampolo s'attuffò nella pece; *e quei:* Alichino ritornò in su volando.

v. 132. *rotto*, lasso.

v. 133. *buffa*, burla.

v. 135. *che quei*, Ciampolo, *campasse*, *per aver la zuffa* con Alichino.

v. 136. *come* per *quando.*

v. 137. *così* per *subito.*

v. 139. *fu bene*, fu del pari; — *sparvier grifagno*, cioè valoroso ed ardito.

v. 142. *Lo caldo sghermitor* etc. e non *schermitor* o *schermidor*, come hanno tutte l'altre edizioni. *fue sghermitor*, sentendo il caldo della pece bollente si sghermirono subito.

v. 143. *di levarsi era niente*, non v'era nessun modo di uscire dalla pece.

v. 144. L'altre edizioni leggono:

Si aveano inviscate l' ale sue.

v. 148. *Alla posta*, ad appostarsi, cioè alla estremità della ripa.

v. 150. *dalla crosta*, dalla fecciosa superficie di quello stagno.

Canto XXIII.

Argomento.

In questo canto tratta il poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl'ipocriti; la pena de' quali è l'esser vestiti di gravissime cappe, e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E

tra questi trova Catalano e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch'egli ebbe dai demonj, e come fu salvato da Virgilio.

v. 4. *Isopo*, Esopo.

v. 5. *rissa* tra Calcabrina ed Alichino.

v. 7. *non si parèggia*, non si eguaglia (intendi nel significato) *mo ed issa;* significando entrambi queste due particelle lo stesso che *ora*. *Mo* voce sincopata dal Lat. *modo; issa* (forse dal Tedesco *izt*) voce Lucchese, e più volte adoprata da Dante.

v. 8. *l'un con l'altro*, intendi il fatto de' due demonj, ed il fatto della rana e del topo; — *se bén s'accoppia*, ben si confronta *con mente fissa*, attenta, principio e fine: imperocchè, il *principio* fu il macchinare ugualmente un contra dell'altro, Calcabrina contro Alichino, e la rana contro del topo; e'l fine fu che ugualmente pure capitarono male e gli uni e gli altri per una terza cagione; la rana e'l topo furono ghermiti dal nibbio; e i due demonj furono presi dalla pece.

v. 15. *noi*, da *nojare*, *annojare*.

v. 16. *Se*, *sovra 'l mal voler* (la perversa volontà che costoro sempre hanno) *s'aggueffa* (s'aggiunge) *l'ira*. *Aggueffare* è filo à filo aggiugnere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando coll'aspo. *Gueffo* ed *aggueffare* forse sono formati dal Tedesco *Weiffe*, *Weifen*, come *aspo* ed *innaspare* da *haspel*, e *guindolo* da *Winde*.

v. 18. *acceffa*, prende col ceffo.

v. 24. *si* per *si vivamente*.

v. 25. *s'io fossi d'impiombato vetro*, cioè se fossi specchio.

v. 26. 27. Costruzione: *Non trarrei a me piuttosto* (non receverei più presto) *l'immagine tua di fuor* (l'immagine del tuo esterno), *che* (di quello che) *impetro* (acquisto) *quella dentro*.

v. 28 *pur mo venieno*, ora appunto si appresentarono.

v. 29. *con simile atto*, col medesimo sospetto; — *e con simile faccia*, con aria simile di spavento.

v. 30. *d' entrambi*, in vece di *per entrambi*.

v. 31. *giaccia*, sia inclinata, il contrario di *ritta*.

v. 34. *compio*, per *compi*, cioè *finì di rendere* (darmi) tal consiglio.

v. 38. *al romore* l'altre edizioni. — *a* qui per *da*.

v. 44. *supin si diede*, si adattò con tutta la parte deretana del corpo *alla pendente roccia* (rupe) per a quel modo sdrucciolando scendere al fondo, portando me sopra il suo petto.

v. 45. *Che l' un de' lati* etc. che termina da una parte la seguente bolgia.

v. 46. *doccia*, canale. condotto, dal Lat. *ductus aquarum* e dal Lat. barb. *dochia*.

v. 47. *mulin terragno*, mulino fabbricato nel terreno, e non nelle navi sopra fiumi.

v. 48. *approccia*, s'avvicina; dal Francese *approcher*, approssimarsi, appressarsi.

v. 49. *vivagno*, propriamente *l' estremità de' lati della tela;* e per similitudine vale *ripa*.

v. 54. *gli*, vale in questo luogo quanto *vi;* — *sospetto*, timore che ci raggiungessero.

v. 58. *dipinta*, colorita di bello artificiale colore, per ricoprire il natio deforme; esprime la malvagità degl' ipocriti di ricoprire il vizio col colore della pietà.

v. 60. *stanca* per il grave peso, e *vinta* dal disagio.

v. 63. *Che 'n Cologna* etc. città della Germania dove i monaci in quei tempi portavano cappe molto grandi e malfatte.

v. 64. *egli*, qui particella riempitiva; — *abbaglia*, in vece di *abbaglian*, in grazia della rima.

v. 66. *Che Federigo* etc. si deve intendere: *che quelle che metteva Federigo al paragone di queste erano di paglia.* Accenna qui Dante la crudelissima pena che faceva Federico II. imperadore subire ai rei di lesa maestà, ch' era di far loro mettere in dosso una gran veste di piombo, e di farli così mettere a fuoco

entro di un gran vaso, acciocchè collo squagliarsi del piombo anche i corpi loro si disfacessero.

v. 71. 72. *che noi eravam nuovi* etc. avevam compagni nuovi a lato, *ad ogni muover d'anca*, ad ogni passo, lasciando sempre indietro gli altri che passavamo.

v. 75. L'altre edizioni leggono: *E gli occhj si andando* etc.

v. 88. *all'atto della gola*, cioè all'atto di rispirare, che fa l'uomo vivo.

v. 90 *stola*, abito, veste.

v. 95. *villa*, città, alla Francese; intende Firenze.

v. 99. *che si sfavilla*, che si fa vedere cotanto in voi.

v. 100. *rance*, cioè di color d'arancio, per esser dorate.

v. 101. 102. *che li pesi* etc. Parlare allegorico, che vale quanto: *Che li pesi fanno sospirare chi li sostiene*, come cigolano le bilance pe' troppi pesi, che loro si sovrappongono.

v. 103. *Frati Godenti.* Frati d'ordine cavalleresco, istituiti per combattere contro gl'infedeli, e violatori della giustizia. L'appellazione loro propria fu de' Frati di S. Maria; ma o perchè vivevano eglino ciascuno in sua casa colla propria moglie splendidamente ed in ozio, ovvero perchè godevano di molti privilegi ed esenzioni, furono sopranomati *Godenti.*

v. 104. 105. *Io Catalano* etc. a piena intelligenza di questi due versi bastano le seguenti righe della Cronica di Paolini Pieri: *Nel mille dugento sessantasei in calen di luglio furono fatte due podestà in Firenze per sei mesi, ad unorq, e furon di Bologna due Frati Godenti, l'uno ebbe nome messer Loderingo degli Andalò, e l'altro messer Napoleone Catalani. Loderingo*, scrive Gio. Villani (Cron. lib. 7. c. 13.) *che fu cominciatore di quell'ordine.*

v. 106—108. *Come suole* etc. Essendo divisa Firenze in Guelfi e Ghibellini, per procurarsi la pace e 'l

buon ordine furono eletti a governare insieme i due prefati personaggi Loderingo di parte Ghibellina e Catalano di parte Guelfa, contro l'inveterato costume di conferire la podestería ad una persona, e non tanto sola, quanto *solinga* ritirata cioè dallo strepito de' partiti. Ma ottenuto ch'ebbero questi due Frati il governo, di buoni ch'erano creduti, furono trovati pessimi ipocriti; imperocchè corrotti ambedue insieme da' Guelfi con gran somma di danari, operarono in forma, che i Ghibellini furon cacciati dalla città; e le case degli Uberti, capi de' Ghibellini, ch'erano nella contrada nominata del *Gardingo*, furono tutte arse e rovinate a terra; ch'è ciò che vuol dir Dante soggiungendo, *che ancor si pare intorno dal Gradenigo*, dove cioè le rovine delle arse case ancor apparivano.

v. 109. *i vostri mali:* volle dire: i vostri mali portamenti hanno recato l'ultimo esterminio alla mia patria, e sgridarli, siccome Ghibellino,. ma fu interrotto dall'aspetto *d'un crocifisso in terra con tre pali.* Il poeta pone fra gl'ipocriti Caifasso, Hanna, e tutti quelli del Giudaico sinedrio, che sotto maschera di zelo della divina legge sfogarono il loro livore contro di Gesù Cristo, condannandolo a morte, e dà loro la stessa pena ch'essi sentenziarono per quello.

v. 119. *ch'el*, ch'egli. L'altre edizioni leggono *ch' e' senta.*

v. 121. *il suocero* del predetto crocifisso, cioè il sacerdote Hanna.

v. 123. *Che fu per li Giudei* etc. perchè fruttò loro il totale esterminio per Vespasiano e Tito.

v. 129. *alcuna foce*, alcuna sboccatura, alcun taglio della ripa, onde uscirne di qui.

v. 134. *gran cerchia*, che circonda tutto Malebolge.

v. 135. si muove, principia, prende origine.

v. 136. *Salvo che questo è rotto* leggon l'altre edizioni.

v. 137. *per la rovina*, per la maceria rovinata giù.

v. 138. *che*, vale *perocchè*; — *giace in costa*, non

istà erta, ma inclinata nella falda, tanto ch'è accessibile.

v. 138. *soperchia*, sovrasta, s'innalza sopra la superficie del fondo.

v. 141. *colui che* etc. il demonio Malacoda.

v. 142. 143. *udi'* apostrofato per *udii* in ambedue questi versi, e così ancora nel.

v. 147. *mi parti'*, per *mi partii.*

v. 148. *poste*, orme, pedate.

Canto XXIV.

Argomento.

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestiferi serpi. E tra questi ladri trova Vanni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della città di Pistoja, e de' suoi Fiorentini.

---

v. 2. *Che 'l Sole i crin* etc. *Che* vale *in cui*; — *sotto l'Aquario* etc. cioè una terza parte di Gennaro e due terze parti di Febbrajo.

v. 3. *al mezzo dì. Dì* prendesi in questo luogo per lo spazio di 24 ore. Onde il dire, che *le notti vanno al mezzo dì*, è come a dire, che la durata delle notti scema, e va accostandosi al mezzo di 24 ore.

v. 4. *assempra*, ricopia, contraffa.

v. 5. *di sua sorella bianca*, della neve.

v. 6. *Ma poco dura la tempra alla sua penna*, ma presto si disfa la suddetta brina.

v. 7. *a cui la roba manca*, intendi, onde pascere le pecorelle sue.

v. 12. *ringavagna*, equivale a *ringuadagna*, come anche leggono alcuni testi.

v. 20. *piglio*, aspetto, cera.

v. 24. *diedemi di piglio*, mi prese, mi pigliò.

v. 25. *che adopera, ed istima*, vale quanto *che mentre colle mani opera una cosa, cogli occhj ne affissa e scandaglia un' altra.*

v. 26. *Che*, per *talmente chè.*

v. 28. *ronchione*, quasi *rocchione*, come anche legge la Nidobeatina in questo luogo. *Rocchione*, rocchio grande.

v. 30. *reggia* per *regga.*

v. 31. *Non era via da vestito di cappa*, di veste larga e talare impicciante mani e piedi, che quivi bisognava avere spediti.

v. 32. *Ei* (cioè Virgilio) *lieve*, perocchè mera ombra incorporea; — *ed io sospinto* da lui.

v. 33. *di chiappa in chiappa*, vale quanto *di scheggia in ischeggia. Chiappa* significa qui lo stesso che *rottame, scheggia*, e propriamente non è altro che un pezzo di pentola, scodella od altro vaso di terra rotto. In Lombardia cotai pezzi si chiamano *ciappe*, e da chiappa derivano i termini *chiappola*, e *chiappoleria*, che si danno a cose di niuno o poco pregio.

v. 34. *precinto*, dal Lat. *praecingo*, e vale *circondante argine.*

v. 38. *tutta* l'altre edizioni.

v. 39. *sito*, per *istruttura.*

v. 43. *munta*, esausta.

v. 45. *nella prima giunta*, subito che colassù giunsi.

v. 46. *così ti spoltri*, per cotali prove e fatiche cacci la poltronería.

v. 47. 48. Costruzione: *Che non si viene in fama, seggendo in piuma, nè sotto coltre.*

v. 49. *Sanza la qual*, cioè *fama.*

v. 54. *non s' accascia. Accasciarsi* si dice di una cosa, quando non potendosi sostenere per la sua gravezza, si lascia andare in terra.

v. 57. *fa sì, che ti vaglia*, fa che tale antivedenza ti sia ora di stimolo e di conforto.

v. 58. *Levàmi* l'altre edizioni; *levammi* invece di *levaimi.*

v. 62. *ronchioso*, disastroso; pien di bernoccoli.

v. 66. *disconvenevole*, non conveniente, non atta *a formar parole.*

v. 73. *dall' altro cinghio*, all' altro argine circolare; *muro* per *argine.*

v. 75. *affiguro*, discerno.

v. 82. *stipa*, mucchio, moltitudine.

v. 83. *mena*, sorte, spezie.

v. 84. *scipa*, guasta, fa agghiacciar di spavento.

v. 86. 87. Tutte l'altre edizioni leggono:

Che se chelidri, jaculi, e faree
Produce, e cencri con anfesibena;

v. 90. *sopra il mar rosso ee*, dee intendere l'Egitto. — *ee* ed *ene* in vece di *è* usati dagli antichi, che non volevano accenti sull' ultime.

v. 93 *pertugio* da nascondersi; — *Eliotropia*, pietra preziosa che ha virtù contra i veleni.

v. 94 — 96. Di dietro le mani di quegli sciaurati erano legate da' serpi, e per meglio tenergliele ivi fisse, le serpi medesime annodanti le mani, per le reni ficcandosi traforavano col capo e con la coda il corpo di coloro, ed alla parte dinanzi col medesimo capo e coda facevan *groppo*, nodo.

v. 105. *di butto*, per *di botto*, in un' attimo.

v. 112. *como*, per *come.*

v. 114. *oppilazion*, riserramento delle vie degli spiriti vitali; qui per *mal caduco.*

v. 120. *croscia*, scarica, manda giù con violenza.

v. 122. *piovvi*, caddi, piombai.

v. 125. *mulo*, per bastardo di certo messer Fuccio de' Lazzeri nobile Pistojese. Tradì questo Vanni Fucci l'amico Vanni della Nona, il quale ad unico fine di occultar lui ricevuti avea e nascosti in propria casa i preziosi arredi, che Fucci avea rubbati alla sacristia del duomo di Pistoja; insinuando poi esso Fucci a chi per mero sospetto di cotal furto era detenuto, che facesse

dal podestà cercare in casa di Vanni della Nona; e per tale corpo di delitto trovatogli fu esso Vanni della Nona impiccato.

v. 127. *che non mucci*, che non burli, o non ischifi, o fugga la nostra curiosità.

v. 129. *di sangue e di corrucci*, sanguinario ad iracondo.

v. 140. *tu non godi*, non te ne vadi contento d'aver veduto me in questa punizione.

v. 143. *Pistoja in pria* etc. — *di Negri* l'altre edizioni; — *si dimagra*, perderà i cittadini suoi di parte Nera. La scissione de' Bianchi e de' Neri ebbe in Pistoja stessa origine, per disgusto seguito tra due rami della famiglia Cancellieri, che per distinzione erano appellati uno de' Cancellieri Bianchi, e l'altro de' Neri; e di Pistoja erasi trasfusa in Firenze.

v. 144. *Poi Firenze* etc. In seguito poi si scambieran le carte, e i Bianchi di Firenze, che hanno ajutati i Pistolesi a cacciare i Neri, saranno essi cacciati dalla propria patria da' Neri stessi; e rinnoverà così Firenze *genti* (ammettendo i Neri, prima esuli, nel luogo de' Bianchi) *e modi;* intendi, di governare.

v. 145 — 150. Intendono tutti gli espositori, accennato con questa allegoria l'uscire che nel 1301 fece di Val di Magra (valle così detta dal fiume Magra, che scorre per essa, e divide la Toscana dal Genovesato) il Marchese Marcello Malaspina a porsi alla testa de' Neri di Pistoja, e la rotta che diede ai Bianchi, che in Campo Piceno lo attaccarono. Rotta che fu in gran parte cagione, che poco tempo dopo anche i Bianchi di Firenze fossero da' Neri cacciati, e che lo stesso poeta nostro n'andasse, senza più tornare, in esilio. — L'altre edizioni leggono: *Ch' è di torbidi nuvoli.*

Canto XXV.

Argomento.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

---

v. 2. *ambedue le fiche*, atto sconcio, che si fa con le dita in dispregio altrui, messo il dito grosso tra 'l indice e 'l medio.

v. 3. *a te le squadro*, a te le faccio.

v. 6. *i non vo'*, l'altre edizioni.

v. 7—9. *rilegollo*, qui in vece di *legollo*, intende *nelle braccia.* — *Ribadendo se stessa sì* etc. colla coda e col capo forando ed attraversando le reni, e dall'opposta parte capo e coda aggroppando e stringendo in modo che non poteva *con esse* (braccia) *dare un crollo*, fare alcun movimento.

v. 10. *Ah Pistoja* l'altre edizioni; — *che non*, lo stesso che *perchè non*; — *stanzi*, vale *stabilisci*, *determini*.

v. 15. *non quel* etc. Capaneo, che nell'assedio di Tebe salito sulle mura della città, mentre sfidava ed insultava Giove, fu da esso fulminato e dalle mura precipitato.

v. 16. *Ei si fuggì* l'altre edizioni; — *verbo*, per parola.

v. 18. *acerbo*, ostinato, aspro.

v. 19. *Maremma*, cioè i luoghi marittimi della Toscana.

v. 20. *su per la groppa*, qui per tutta la ferigna schiena.

v. 21. *nostra labbia*, vale nostra umana forma, nostro umano aspetto; non la sola faccia, ma tutto l' esteriore dell' uomo, e vuol dire che 'l Centauro aveva il ferigno dorso ricoperto di serpi, fin là dove incominciava ad essere d' umana forma

v. 22. *coppa*, la parte di dietro del capo. Lat. *occiput.*

v. 24. *affuoca*, vomitando fiamme, *qualunque s' intoppa*, s' imbatte in esso.

v. 25. *questi*, l'altre edizioni hanno *quegli*. È nota la favola di Caco, famoso ladro, che abitava in una caverna del monte Aventino, e rubò ad Ercole quattro tori e quattro vacche, dal quale fu poi ammazzato.

v. 28. *Non va co' suoi fratei* (cogli altri Centauri messi dal poeta nel settimo cerchio Cant. XII. 56.), ma cammina quì separatamente.

v. 29. L' altre edizioni leggono:

Per lo furar fraudolente, ch' ei fece

v. 30. *a vicino*, in vicinanza.

v. 31. *biece*, per *bieche*, in grazia della rima, vale qui *inique.*

v. 33. *cento e diece*, sono qui numeri determinati per gl' indeterminati, per esprimere che finì prima la vita in Caco, che in Ercole il furor della vendetta.

v. 34. Mentre Virgilio così parlava intervennero due cose: *ed ei*, cioè Caco, *trascorse*, corse oltre appresso a Vanni Fucci, ed in fondo della bolgia sotto della ripa, su di cui i poeti stavano, vennero *tre spiriti.* I tre spiriti, secondo il Codice di Monte Casino sono: *D. Bosio*, *Puccio*, ed *Agnello de' Brunelleschi.*

v. 38. *nostra novella si ristette*, nostro racconto fu interrotto e finito.

v. 40. L' altre edizioni leggono:

I' non gli conoscea; ma e' seguette.

ei qui è solamente riempitivo; — *seguette*, avvenne, per *seguì.*

v. 41. *seguitare*, per *seguire*, *accadere*, *succedere*.

v. 42. *convenette*, per *convenne*.

v. 43. *Cianfa*. Costui dicono essere stato della famiglia de' Donati di Firenze. — *dove fia rimaso?* Vuole s'intenda, che fosse agli occhj di que' tre spiriti spartito e trasformato nel serpente di sei piedi, che ora dirà avviticchiarsi ed immedesimarsi con *Agnel* Brunelleschi.

v. 45. *Mi posi 'l dito* etc. cioè sulla bocca; segno di volere che si faccia silenzio.

v. 49. *come*, per *mentre*.

v. 50. *ed* ha qui forza di *ecco*.

v. 53. *gli diretani*, i due piedi di dietro.

v. 61. *poi s'appiccar*, le membra, intendi, dell'uno e dell'altro (del serpente e dello spirito) s'incorporarono, si penetrarono.

v. 63. *nè l'un nè l'altro* etc. intendi *colore;* che dello sparimento della figura dirà in appresso.

v. 66. *Che*, sta qui in vece di perciocchè.

v. 68 *o me*, val quanto *oimè;* — *Agnel*, non di *Angelo* o *Agniolo* come spiegano alcuni espositori, ma di *Agnello;* il che vien confermato dal Codice di Monte Casino, vedi sopra al v. 34.

v. 72. *perduti*, vale quanto *confusi*.

v. 73. *di quattro liste*, di quattro pezzi, formati dalle due braccia dell'uomo e dai due piedi anteriori del serpente.

v. 76. *casso*, scancellato, spento.

v. 77. *due e nessun parea*, si somigliava un poco all'uomo ed al serpente, e non esprimeva ben nessun dei due; — *perversa*, confusa, pervertita, difforme.

v. 80. *cangiando siepe*, passando da una siepe all'altra.

v. 82. *l'epe*, le pance.

v. 83. *acceso*, intendi, *d'ira*.

v. 85. 86. *d'onde prima*, l'altre edizioni; — *è preso nostro alimento*, intende il bellico; — *all'un di lor*, a Buoso degli Abati, vedi v. 140. e seg.

v. 94. 95. *Taccia Lucano* etc. Narra Lucano, *Phar-sal lib.* 9. che passando Catone per la Libia arenosa con l'esercito, un soldato detto Sabello fu punto da un serpe, chiamato *seps*, in una gamba; ed avendogli tal puntura tutta la pelle e carne lacerato, in poco spazio di tempo tutto si distrusse, e cenere divenne; e che un'altro serpe, chiamato *praester* punse un'altro soldato, detto Nassidio, ed in guisa gli fece gonfiare il corpo, che gli scoppiò la corazza, nè gli si trovava membro, o giuntura alcuna, tant'era enfiato.

v. 96. *si scocca*, si manifesta, si palesa.

v. 101. 102. *sì ch' amendue le forme* etc. sì che la forma del serpente pronta fosse ad abbandonare la propria materia, ed ad unirsi alla materia dell'uman corpo, e la forma di questo fosse vicendevolmente pronta a distogliersi dalla propria materia, ed ad unirsi a quella del serpente.

v. 103 — 105. *a tai norme*, talmente, con tal metodo; — *in forca fesse*, fece la coda biforcuta, per formarsene con que' due pezzi le umane gambe; — *il feruto*, l'uomo; — *l'orme*, i piedi.

v. 106. *seco stesse*, fra loro stesse.

v. 109. *la coda fessa*, del serpente.

v. 110. *che si perdeva là*, nell'uomo.

v. 111. *e quella di là*, e quella dell'uomo.

v. 115. *li piè dirietro* della fiera, del serpente.

v. 117. *porti*, participio da *porgere*, per distesi; del suo membro avea sporte in fuori e stese due piccole gambe, o branche serpentine.

v. 119 — 121. *e genera il pel suso* etc. mentre *il fummo* produsse nel serpente che diveniva uomo, il pel dell'uomo, tolse il pelo dall'uomo che convertivasi in serpente; e 'l serpente coll'acquistata umana forma si alzò, e l'uomo divenuto serpente *cadde giuso*, si stese per terra, come il serpente fa.

v. 121. 122. *le lucerne empie*, gli occhj maligni, fraudolenti; — *sotto le quali*, sotto la guardatura delle quali; — *muso*, faccia.

v. 124. *Quel, ch' era dritto*, quello cioè ch' era divenuto uomo in tutto il corpo, fuorchè nella testa, *il trasse in ver le tempie* (ritirò il muso verso le tempie) per accorciarlo ed appianarlo alla figura di umano volto.

v. 125. 126. *che in là*, verso le tempie, *venne;* — *uscir delle gote l' orecchie scempie;* così si dee leggere e non *uscir gli orecchi delle gote scempie*, come l' altre edizioni leggono; imperocchè lo *scempie* in fine del verso non può accordar bene se non colle orecchie stesse. *Scempio* fra gli altri significati ha anche quello di *separato*, *diviso*, e nell' uomo appunto al contrario del serpente, sono le orecchie dalle gote divise, cioè sporte in fuori. Laltre edizioni che leggono *gli orecchi delle gote scempie*, spiegano: „delle gote, che poco prima erano scempie e liscie, senza l' escrescenza dell'orecchie; o pure sceme, cioè mancanti, difettuose."

v. 130 *Quel, chè giaceva*, quello che, tutto serpente fuorchè nella testa, s' era steso per terra.

v. 131. *gli orecchj* l' altre edizioni.

v. 132. *lumaccia*, lumaca.

v. 135. *e 'l fummo resta*, la reciproca emissione delle sostanziali fome; vedi v. 93.

v. 136. *fiera*, il divisato livido e nero serpente; ed a tale intelligenza accomoda i mascolini pronomi *lui* e *gli* ne' seguenti versi.

v. 137. *sufolando*, fischiando come i serpi fanno.

v. 138. *l' altro*, il divenuto uomo.

v. 140. *all' altro* dei tre, che non erasi trasformato, cioè a *Puccio Sciancato*.

v. 141. *com' ho fatt' io* l' altre edizioni.

v. 142. *la settima zavorra*, la genia o feccia d' uomini, posta in fondo della settima bolgia. Così diversamente dagli altri espositori l' editor Romano spiega questo passo, opinando che *zavorra* appelli Dante per disprezzo non la bolgia o bolge, ma la gente dannata che a guisa di fecciosa zavorra occupa il fondo di quella.

v. 144. *se fior la lingua abborra* leggon l'altre edizioni; *fior* e *fiore*, avverbio, vale *un tantino*; — *abborra*, in vece di *aberra*, dal Lat. *aberrare*, traviare; vuol qui il poeta scusare colla novità dell'oggetto, il suo troppo minutamente descriverne le trasformazioni, con cui esce dall'usato preciso stile di rappresentare gli oggetti da lui visti.

v. 146. *smagato*, vale quanto *smarrito*, *avvilito*.

v. 147. *chiusi*, occulti.

v. 148. *Puccio Sciancato* della famiglia de' Galigarj in Firenze.

v. 149. *de' tre compagni*, cioè Agnel Brunelleschi, Buoso Abati ed esso Puccio.

v. 151. L'altro, cioè colui, che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico e, trasmutatolo in serpente, convertissi egli in uomo, — *era quel, che tu Gaville piagni*, cioè messer Francesco Guercio Cavalcante, ucciso dagli uomini di una terra di val d'Arno di sopra, detta *Gaville*, che per cagione di costui piagneva, essendo per vendetta stati morti la maggior parte degli abitanti di essa.

Canto XXVI.

Argomento.

Vengono i poeti all'ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco; ed intende Dante di Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che, facendo di se due corna, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede ed Ulisse.

---

v. 4. 5. *cinque cotali tuoi cittadini*, già nomati nel canto precedente, cioè *Cianfa*, *Agnel Brunelleschi*, *Buoso degli Abati*, *Puccio Sciancato*, e *Francesco Guercio Cavalcante*.

v. 7. *se presso al mattin* etc. i sogni circa 'l nascere dell' aurora, secondo l' antica superstizione, s' avevano per veritieri.

v. 8. *di qua da* etc. *da* per *a*.

v. 9. *di quel che Prato*, parte di quel male, che, *non ch' altri* popoli, ma quelli stessi di *Prato*, tuoi vicini e sudditi; — *t' agogna*, avidamente ti desidera.

v. 10. *e se già fosse*, e se già lo sentissi; — *non saria per tempo*, non saria troppo presto.

v. 11. *da che pur esser dee*, dapoichè certamente dee avvenire.

v 13 *scalee*, per *ordine di gradi e scale*.

v. 14. *borni* appella Dante i rocchi prominenti da quell' erto scoglioso argine, pe' quali rocchi erano i due poeti dal medesimo argine discesi, per avvicinarsi al fondo di quell' ottava bolgia. *Bornes des murailles* s' appellano in Francese quelle pietre che s' impiantano vicine a' muri per riparargli dagli urti delle ruote de' carri e carrozze; e sporgendo da' muri la grossezza di questi ripari in maniera simile a quella che sporgono i rocchi fuor di una ronchiosa ripa, giudiziosamente dona a cotai rocchi Dante il francese nome di *borni*.

v. 15. *mee* per *me*.

v. 18. *Lo piè* etc. vuol dire che convenivagli adoprar piedi e mani per rimontare.

v. 24. *ch' io stesso nol m' invidi*, ch' io a me stesso no 'l tolga.

v. 25. *Quante il villan* attacca con *vede lucciole* cinque versi sotto.

v. 26. *Nel tempo, che colui* etc. nell' estate.

v. 28. *come la mosca* etc. *come* per *quando*; *la mosca cede alla zanzara* nella notte.

v. 33. *là 've*, la ove; — *parea*, appariva.

v. 34. *qual* vale qui *in quella guisa che*; — *colui, che si vengiò con gli orsi*, il Profeta Eliseo.

v. 35. Costruzione: *al dipartire d' Elia* da questo mondo, *vide il carro* di fuoco, che portava esso Elia.

v. 36. *levarsi*, si levarono.

v. 40. *tal*, corrispondente al *qual* sei versi sopra, e vale *in cotal guisa*; — *ciascuna*, cioè fiamma.

v. 41. *il furto*, involando ciascuna un peccatore, come dice il verso seguente.

v. 43. *io stava surto*, alzato in piedi.

v. 44. *sì*, dee valere *tanto in riva*, *e sporto colla vita sopra della nuova bolgia*.

v. 45. *urto* sincope *d' urtato*.

v. 48. *si fascia*, si veste; — *di quel* fuoco; — *ch' egli è inceso*, dal quale è abbruciato.

v. 53. *pira*, massa di legne adunate per abbruciarvi sopra i cadaveri.

v. 54. *Ov' Eteocle col fratel* etc. Dopo che, per ambizion di regnare in Tebe si furono con vicendevoli colpi ammazzati i due rivali fratelli Eteocle e Polinice, gettatosi ad ardere il corpo di questo nella stessa pira, ove già il corpo di quello ardeva, si discacciarono anche i corpi morti, e si divisero le fiamme ad abbrucciare separatamente l'uno dall'altro. Ved. *Stazio Tebaide XII.* 430. *e segg.* — *miso* per *messo*.

v. 58 *dentro dalla*, per *dentro nella*; — *si geme*, piangono quegl'infelici.

v. 59. *l' aguato del caval*, la frode commessa col gran cavallo di legno, ripieno nella sua cavità di scelti soldati del Greco esercito.

v. 60. *ond' uscì* etc. cioè per qual fatto fuggissene da Troja Enea, che fu il *seme*, il propagatore del Romano sangue.

v. 61. *Piangevisi entro l' arte* etc. il fraudolente parlar con Achille che fece Ulisse, per distaccarlo da Deidamia.

v. 66. *vaglia mille*, vaglia quanto può valere.

v. 67. 68. *Che non mi facci niego*, che non mi dii la negativa; *dell' attender* di aspettare; — *cornuta*, biforcuta.

v. 72. *si sostegna*, si astenga dal parlare.

v. 73. *concetto*, conceputo, capito.

v. 83. *l' un di voi*, intende il viaggiatore Ulisse.

v. 84. *dove per lui gissi*, vale quanto dove egli sen' andò.

v. 93. *Prima che sì Enea* etc. Accenna così Ulisse d'essergli ciò avvenuto prima ch'Enea venisse in Italia; essendosi Gaeta nomata da Gaeta nutrice d'Enea, che venùta seco lui in Italia, ivi morì e fu sepolta.

v. 101. *compagna*, per *compagnia*.

v. 102. *deserto*, abbandonato.

v. 107. *foce*, imboccatura, oggi chiamata *Stretto di Ghibilterra*.

v. 108. *li suoi riguardi*, le colonne nomate da lui, che sono due monti, uno dalla parte d'Africa, detto *Abila*, e l'altro su quella d'Europa, *Calpe* appellato; li chiama *riguardi*, perchè per segno ai naviganti li pose.

v. 110. *Sibilia*, *Seviglia* nobile città nelle ultime parti della Spagna, vicina allo stretto.

v. 111. *Setta*, *Septa* in Latino, oggi *Ceuta*, città dell'Africa sullo stretto di Ghibilterra.

v. 114. *tanto picciola vigilia*, tanto corta vita.

v. 115. ch'è del rimanente, che vi rimane.

v. 116. 117. *negar l'esperienza* etc. negar la soddisfazione di vedere e toccare l'emisfèro terrestre voto d'uomini, *diretro al Sol* intendi *camminando*, cioè da oriente in occidente.

v. 118. *la vostra semenza*, la vostra umana natura.

v. 121. *fec' io sì acuti*, eccitai sì la voglia loro al divisato cammino.

v. 123. *ritenuti* l'altre edizioni.

v. 124. *nel*, invece di *verso l'*.

v. 125. *al folle volo*, al malavventurato corso.

v. 126. *sempre acquistando* etc. sempre dirigendo il corso verso il polo antartico.

v. 128. *e 'l nostro*, intendi, *polo*, il pôlo artico.

v. 130. 131. vale quanto: erano scorsi già cinque plenilunj, cioè cinque mesi.

v. 132. *nell' alto passo*, nell'alte acque dell'Oceano.

v. 133—135. Secondo l'idea di alcuni intorno al luogo dove esistesse il terrestre paradiso, il poeta ha finto in mezzo al terrestre emisfero sotto di noi un monte altissimo, attorniato d'ogni intorno da immenso mare, nel quale, oltre di avervi nella cima collocato, a tenore della prefata opinione d'alcuni teologi, il Paradiso terrestre, vi colloca intorno alle falde anche il Purgatorio. Ed è questa la montagna che dice qui veduta da Ulisse; e su della quale salirà esso Dante nella seconda cantica.

v. 138. *il primo canto*, la parte anteriore, la prora della nave.

v. 139. *con tutte l'acque*, con un moto vorticoso dell'acque nato dal prefato turbine.

v. 140. *alla quarta levar*, intendi *fe'* del verso precedente.

v. 141. *come altrui piacque*, come a Dio piacque.

Canto XXVII.

Argomento.

Trattando il poeta nel presente canto della medesima pena, segue, che si volse ad un'altra fiamma, nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena è condannato.

---

v. 1. *dritta in su*, non più si piegava.

v. 7. *il bue Cicilian*, il toro di bronzo costruito da Perillo ingegnere Ateniese, e regalato a Falaride tiranno di Sicilia (detta dagli antichi Toscani *Cicilia*); — *che mugghiò prima* etc. la prima volta *col pianto* di Perillo stesso, con cui volle Falaride fare la prima esperienza.

v. 9. *temperato con sua lima*, lavorato co' suoi ferri.

v. 13—15. Malamente l'altre edizioni leggono: *Dal principio del fuoco.* Il senso di questi versi colla co-

struzione si renderà chiaro: *Così le parole grame* (epiteto traslato dalla persona all'azione) *dal principio* (cioè da *prima*) *per non aver nel fuoco via nè forame* (onde uscirne), *si convertivano in linguaggio suo* (cioè dello stesso fuoco); non distinguendosi dal mormorío che fa la fiamma.

v. 16. *colto lor viaggio*, preso il suo andamento.

v. 17. *guizzo*, vibrazione.

v. 18. *in lor passaggio* nell'uscir dalle labbra, di chi dentro della fiamma parlava.

v. 20. *mo* vale *ora*, *adesso*, dal lat. *modo*; *Lombardo* qui per Italiano generalmente.

v. 21. *issa*, lo stesso che *adesso*; ved. il C. XXIII. v. 7. di questa cantica; — *t' aizzo*, l'altre edizioni.

v. 23. *Non t' incresca restare*, l'altre edizioni.

v. 24. *ed ardo*, invece di *eppure ardo*.

v. 26. 27. *terra Latina*, qui per *Italia tutta*.

v. 29. *Ch' io fui* etc. perchè io fui etc. Fu costui Guido conte di Montefeltro, città della Romagna, situata su 'l monte tra Urbino e quella parte d'Apennino, dov'è la sorgente del Tevere; uomo valoroso in guerra e d'ingegno sagacissimo che visse a' tempi del poeta, ed in sua vecchiaja per far penitenzia de' suoi peccati si vestì Francescano.

v. 32. *mi tentò di costà*, mi urtò leggiermente.

v. 38. *ne' cuor de' suoi tiranni*, che p r ambizione o vendetta sempre stan covando e macchinando guerra.

v. 41. *la si cova*, se la tien soggetta.

v. 43. *Cervia*, altra città dodici miglia da Ravenna discosta.

v. 43. *la terra, che* etc. intende Forlì citta di Romagna; — *fe' già lunga prova*, sostenne il lungo assedio dall'esercito composto là maggior parte di truppe Francesi, mandato da Martino IV. contro del nominato conte Guido di Montefeltro, che aveva quella città e molti altri luoghi di Romagna occupato.

v. 44. *e di Franceschi* etc. per esser quivi quel esercito, composto, com'è detto, la maggior parte di

Francesi, rimaso per astuzia e valore del prefato conte affatto sconfitto. *Franceschi* ed anche *Franciosi* si chiamavano anticamente dagl' Italiani *i Francesi*, e dall' ultima parola sembra che venga la tedesca *Franzosen.*

v. 45. *sotto le branche verdi*, sotto il leon verde, impresa degli Ordelaffi, padroni allora di Forlì.

v. 46. *il mastin vecchio e'l nuovo da Verucchio*, Malatesta padre e Malatesta suo figlio, signori di Arimino; chiamali *mastini* per causa della loro tirannica crudeltà verso i sudditi. *Verrucchio*, castello che gli Ariminesi donarono al primo Malatesta, onde furono denominati di Verrucchio.

v. 47. *Che fecer* etc. cioè che fecero crudelmente morire Montagna cavaliere Ariminese.

v. 48. *Là dove soglion, fan de' denti succhio; Succhio*, trivello; e dice che i Malatesti, là dove erano soliti, proseguivano co' canini loro denti a lacerare i loro sudditi.

v. 49. *la città di Lamone*, Faenza, presso alla quale scorre il fiume Lamone. *e di Santerno*, Imola, situata sul fiume Santerno.

v. 50. *il leoncel dal nido bianco*, Mainardo, o Machinardo Pagani, che ha per impresa un leone in campo bianco.

v. 51. *che muta parte*, che spesso muta partito, ora abbracciando quel de' Guelfi, ora quel de' Ghibellini.

v. 52. *E quella, a cui il Savio* etc. Cesena appresso della quale scorre il fiume Savio.

v. 53. *sie'* per *siede*, come *die'* per *diede*.

v. 57. *se* qui particella deprecativa, invece di *così*; ed intende: *così duri nel mondo il nome tuo.*

v. 63. *questa fiamma* etc. cioè: non risponderei alla tua dimanda.

v. 67. *cordigliero*, frate Francescano; così nominato in Francia per la corda che cinge.

v. 69. *veniva intero*, sarebbe avvenuto interamente.

v. 70. *il gran prete*, Bonifazio VIII.

v. 72. *quare*, voce latina in vece di *perchè*.

v. 75. *non furon* etc. non operai tanto colla forza, quanto coll'astuzia e colla frode.

v. 77. *menai lor arte*, l'esercitai.

v. 79. *al fine della terra* etc. per tutto il mondo se ne sparse la fama.

v. 85. *Lo principe de' nuovi Farisei*, Bonifazio VIII; *nuovi Farisei* chiama Dante i prelati viziosi de' suoi tempi.

v. 86. *presso a Laterano*, con i Colonnesi, i quali abitavano in Roma presso a S. Giovanni in Laterano.

v. 92. *capestro*, intende il cordone Francescano.

v. 93. *più macri*, più estenuati dalle penitenze.

v. 94. *chiese*, chiamò.

v. 95. *Siratti* montagna nelle vicinanze di Roma, da' Latini detto *Soractes*, ed al presente *monte sant' Oreste*; — *dalle lebbre* l'altre edizioni dietro a quella degli Accademici della Crusca.

v. 97. *superba febbre*, superbo sdegno.

v. 99. *ebbre*, irragionevoli, come di un' ubbriaco.

v. 100. *mi disse* l'altre edizioni; *ridisse*, vale come ripigliò.

v. 101. *m'insegni* l'altre edizioni.

v. 102. *Penestrino* l'altre edizioni; intende *Palestrina*, l'antico *Preneste*, luogo fortissimo occupato da' Colonnesi; non avendo potuto dopo un lungo assedio ottenerlo, si dispose averla con frode; — *sì come* invece di *sì che*.

v. 105. *mio antecessor*, S. Pier Celestino; — *non ebbe care*, giacchè rinunziolle.

v. 106. *pinser* per *spingere*.

v. 107. *Là 've 'l tacer*, là dove il tacer.

v. 110. *lunga promessa con l'attender corto*, prometter molto e mantener poco.

v. 113. *per me*, per condurmi qual suo figlio in paradiso.

v. 117 *dal quale in qua*, dal qual tempo fino ad ora; — *stato gli sono ai crini*, l'ho tenuto in poter mio.

v. 119. *Pentére* in vece di *pentire*, sincope dal Lat. *poenitere*; *pentere e volere*, pentirsi del peccato e volerlo.

v. 122. *quando mi prese* il demonio, abbandonandomi S. Francesco.

v. 123. *ch'io loico fossi*, che non mi lascerei ingannare di quella assoluzione avuta da Bonifazio.

v. 127. *del fuoco furo*, del fuoco che fura, che asconde agli occhj altrui gli spiriti che tormenta.

v. 129. mi *rancuro*, m'attristo, mi rammarico. Verbo provenzale.

v. 135. *si paga il fio*, si dà il dovuto gastigo.

v. 136. *scommettendo acquistan carco*, disunendo, seminando discordie tra parenti, o amici, si carican la coscienza di un gravissimo peccato. *Sommettendo* legge il codice di Monte Casino in senso di *metter su*, *inasprirgli animi*, che ricade al senso medesimo di *scommettere*, metter divisione.

Canto XXVIII.

Argomento.

Arrivano i poeti alla nona bolgia, dove sono puniti i seminatori degli scandali, delle scisme e delle eresie; la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trova Macometto ed alcuni altri.

---

v. 1. *pur con parole sciolte*, sciolte da ogni briga di metro e di rima.

v. 3. *per narrar più volte*, narrandolo più d'una volta.

v. 6. *poco seno*, poco capacità.

v. 8. *fortunata*, qui dee valer quanto *sfortunata*, *disgraziata*.

v. 9 *fu del suo sangue dolente*, si dolse delle sue ferite.

v. 10. *per li Trojani* leggono malamente l'altre edizioni; *e per la lunga guerra*, intende la seconda guerra Cartaginese contro i Romani, nel corso della quale soffrirono i Romani a Canne nella Puglia sconfitta tale, che le anella tratte dalle dita de' morti, empirono la misura chi dice d'un moggio, e chi fino di tre moggia e mezzo.

v. 13. *con quella*, cioè *gente*; — *sentio* per sentì.

v. 14. *per contastare* l'altre edizioni; — *a Ruberto Guiscardo* fratello di Ricciardo duca di Normandia. Deesi per quella gente intendere la moltitudine de' Saraceni, che Ruberto battè aspramente, e costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia.

v. 15—18. *E l'altra il cui ossame* etc. l'altra gente morta nella prima battaglia tra Manfredi re di Puglia e di Sicilia, e Carlo conte d'Angiò, a Ceperano, luogo ne' confini della campagna di Roma verso Monte Casino — *fu bugiardo* etc. mancò della promessa fede al re Manfredi; — *e là da* (invece di *a*) *Tagliacozzo, ove senz' arme* etc. intende l'altra gente morta a Tagliacozzo (castello nell' Abruzzo ulteriore, poche miglia sopra i cònfini della compagna di Roma) nel fatto d'armi tra il detto Carlo Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia, e Carradino nipote dell'estinto re Manfredi; nel qual fatto Alardo di Valleri Cavalier Francese consigliò in modo il re Carlo, che dopo di aver con due soli terzi di sue genti combattuto e perduto, finalmente coll' altro terzo, posto in aguato, uscendo improvvisamente contro del trionfante nemico esercito, disperso qua e là a bottino, cagionogli colla sola presenza la totale costernazione e la fuga.

v. 21. *sozzo*, orrendo, terribile.

v. 22—24. *veggia*, botte, appellasi anche oggidì *vezza* in Bergamo; *mezzul* chiamasi la di mezzo delle tre tavole che d'ordinario entrano a comporre il fondo della botte, ed è chiamata così dall' esser di mezzo all' altre due di qua e di là, chiamate *lulle* forse da *luna* e *lunula*, per esser appunto tale la loro figura, come di

cuna si è fatta *culla; — dal mento insin dove si trulla*, dal capo insino al culo; *trullare*, tirar coregge, spetezzare.

v. 25. *minugia*, budella.

v. 26. *pareva* per *appariva*, *vedevasi; — e'l tristo sacco* il lordo ventricello.

v. 28. *m' attacco*, mi fisso.

v. 30. *dilacco*. Dilaccare dovrebbe propriamente significare *aprire*, *spartire le lacche*, cioe *le cosce*; qui però sta semplicemente per *aprire*.

v. 31. *Maometto*, intendi *che quel son' io*.

v. 32. *Alì* discepolo di Maometto.

v. 33. *ciuffetto*, ciocca di capegli ch' è sopra la fronte. *Ciuffo* e ciuffetto probabilmente derivano dal Tedesco *Schopf*.

v. 37. *accisma*, fende, squarcia. *Accismare* da *scisma*.

v. 39. *risma*, qui per moltitudine indeterminata d' anime.

v. 40. *vòlta* per *girata*.

v. 42. *li* per *gli*, *a lui* cioè al demonio detto.

v. 43. *muse* per *musi*, da *musare*, che significa *stare oziosamente a guisa di stupido; musare* e 'l Tedesco *Mufse* sono voci di una medesima origine.

v. 45. *in su le tue accuse*, a tenore delle colpe da te accusate, confessate a Minos.

v. 55. *fra Dolcin*, romito eretico, che tra gli altri errori predicava la comunanza di ogni cosa, eziandio delle mogli, essere a' cristiani lecita. fu nell' 1305 preso da' Novaresi ed arso con Margherita sua compagna e con più altri; — *s' armi*, si provegga, connettesi con *di vivanda* nel v. 58.

v. 58. *stretta di neve*, cerchiamento, serramento di neve.

v. 59. *non rechi la vittoria al Novarese.* Forte pe'l seguito di più di tre mila uomini, rubando ed ogni iniquità commettendo, fra Dolcino sostennesi per due anni, fin che nel 1305 ridottosi ne' monti del Novarese

sprovisto di viveri e dalla copia della caduta neve impedito, fu preso dagli abitanti di esso, come si è detto di sopra.

v. 60. *acquistar*, intendi, *la vittoria.*

v. 66. *ma che* più che, corrisponde al *magis quam* de' Latini, ed allo Spagnuolo *mas que.*

v. 68. *la canna*, cioè *della gola*, vale quanto *la bocca.*

v. 69. *vermiglia*, pe'l sangue grondante del troncato naso.

v. 73. *Pier da Medicina*, luogo del contado di Bologna, seminator di discordie tra i cittadini di quella città, e poi tra il conte Guido da Polenta, e Malatestino da Rimino.

v. 74. *lo dolce piano*, cioè la Lombardia.

v. 75. *Vercello* l'altre edizioni. Nel distretto di Vercelli comincia il gran piano della Lombardia, e pe'l tratto di dugento e più miglia *dichina*, si va colla corrente del Po abbassando fino a *Marcabò*, castello oggi destrutto, vicino alla foce del Po, a Porto primaro.

v. 77. *messer Guido* del Cassero; — *Angiolello* da Cagnano, gentiluomini ambidue di Fano.

v. 79—81. per tradimento di Malatestino Signor di Arimino furon essi sommersi nel mare presso alla Catolica, castello sul lido dell'Adriatico tra Rimino e Pesaro.

v. 85. *quel traditor*, il prenominato Malatestino, cieco d'un'occhio.

v. 86. *che tal è qui meco*, devesi intendere *che tal, ch' è qui meco.* Questo tale èra *Curio* osia *Curione*, vedi il verso 102.

v. 87. *vorrebbe* etc. intendi *vorrebbe esser stato senza vederla*, imperocchè per aver ivi instigato Cesare a volger l'armi contro la patria, erasi meritato l'Infernò; — *di vedere* l'altre edizioni.

v. 89. 90. *Poi farà sì* etc. opererà di modo, che al vento di Focara (alto monte presso alla Cattolica sul mare, del quale nascon venti molto impetuosi, ed ove

i marinari per loro scampo soglion far voti, ed invocare chi uno e chi un altro Santo) non avranno bisogno nè di voti, nè di preghiere.

v. 93. *dalla veduta amara*, quel *tal* nel v. 86. che della veduta di Rimino vorrebbe esser *digiuno*.

v. 96. *non favella*, non puo favellare, per aver *la lingua tagliata nella strozza*.

v. 97. *Questi scacciato* (da Roma) *sommerse in Cesare il dubitare* (se a tenore delle leggi deponesse ivi il comando delle armi, o rivolgessele contro Roma) *affermando, che'l fornito* (che colui che ha tutto in pronto), *sempre sofferse l'attendere con danno. Tolle moras* (fa *Lucano* parlare Curione a Cesare in quell'incontro) *nocuit semper differre paratis. Pharsal. I.* 281.

v. 106. *ricorderati*, ti recorderai; — *del Mosca* alcuni lo dicono *de' Lamberti*, altri *degli Uberti*.

v. 107. *che* io, ahi *lasso!* fui quel che *disse: capo ha cosa fatta*. Costui in un consiglio tenuto tra parenti ed amici degli Amidei, per vendicare il loro onore offeso da Buondelmonte de' Buondelmonti, disse *cosa fatta capo ha*, gergo, che significava, *che fosse Buondelmonte morto*, come fu fatto per le stesse mani del Mosca con altri compagni Ved. *Cron. del Villani lib.* 5. *cap.* 38.

v. 108. *che fu il mal seme* etc. che fu la trista cagione che introdusse in Toscana le fazioni de' Guelfi e Ghibellini.

v. 109. *Ed io*, cioè Dante.

v. 122. *Pesolo*, lo stesso che *pendolo*, *sospeso*.

v. 123. *o me*, invece di *oimè*.

v. 125. *due in uno, ed uno in due*, due divisi corpi, capo e busto, in un sol individuo, animati da una sola anima, ed un sol individuo in due divisi corpi.

v. 126. *quei sa, che si governa*, sallo colui che per suo giusto governo così gastiga peccatori cotali.

v. 134. *Bertram dal Bornio*. Chi lo fa Inglese, chi Guascone; egli fu ajo alla corte di Francia di Giovanni figlio del re *Arrigo* d'Inghilterra, a cui, essen-

do poi assegnata parte del reame da governare, suggerì Bertramo l'empio consiglio di mover guerra al padre; ma in una fazione da' soldati del padre fu ucciso; — *quelli* per *quegli*.

v. 135. *ma'*, per *mali*; — *conforti*, per *consigli*.

v. 138. *pungelli*, istigazioni.

v. 141. *dal suo principio*, dal cuore, che si dice essere la prima parte dell'uomo che vive, e l'ultima che muore.

v. 142. *lo contrappasso*, la legge del talione, che vuol simile il gastigo al commesso dilitto.

Canto XXIX.

Argomento.

Giunto il poeta sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarj alchimisti, chè in quella eran puniti; ma per lo bujo dell'aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano cruciati da infinite pestilenze e morbi. Tra questi introduce a parlar un certo Griffolino ed un certo Capocchio.

---

v. 2. *sì inebriate*, sì di lagrimal umor ripieni.

v. 3. *dello stare*, intendi, affissate colaggiù; — *vaghe*, vogliose.

v. 5. *soffolge*. *Soffolgere* non è altro che 'l Latino *suffulcire* italianamente detto, e dello stesso significato, ch' è *poggiare*; — *soffolge* dunque vale quanto *poggia*, *si ferma*, *si fissa*.

v. 9. *volge*, gira.

v. 12. L'altre edizioni leggono: *che tu non credi*.

v. 13. *m' avresti ancor lo star dimesso*, m' avresti concesso lo stare ancora, d' avvantaggio.

v. 16. 17. Costruzione: *Già lo duca parte* (intanto) *sen gia, ed io gli andava retro facendo la risposta*.

v. 19. *sì a posta*, sì appostati, si affissi.

v. 22. *si franga*, si affanni, si stanchi.

v. 26. *mostrarti* agli altri spiriti.

v. 27. *udil*, l'udii. *Geri del Bello* fu, come dicon tutti i comentatori, fratello di un messer Gione Alighieri, consanguineo di Dante; e fu uomo di mala vita, e seminator di risse, e fu ammazzato da uno de' Sacchetti.

v. 28. *impedito*, occupato.

v. 29. *Sovra colui* etc. sopra quel Beltramo già detto, il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d' Inghilterra.

v. 30. *sì fu partito*, sinchè fu partito.

v. 35. *com' io stimo;* l'altre edizioni.

v. 36. *m' ha e' fatto*, l'altre edizioni.

v. 37. Costruzione: *così parlammo insino al luogo dello scoglio, che primo mostra* (mostrerebbe) *l'altra valle tutto ad imo, se vi fosse più lume.* — *se vi fosse più lumi* leggon l'altre edizioni.

v. 40. *chiostra*, chiostro (dal Lat. *claustrum*) luogo chiuso, qui per *valle.*

v. 41. *conversi. Conversi* chiamansi quei, che vestono abito monacale. Nel Codice di Monte Cassino *conversi* è spiegato *termini*, *confini* della chiostra, il che si accorda meglio col senso dell'autore.

v. 42. *parere*, apparire, manifestarsi.

v. 46. *dolor*, invece di lamento.

v. 47. 48. *Valdichiana*, campagna tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana; — *Maremma* tratto di paese tra Pisa e Siena, lungo la marina; — *Sardigna* isola nel mar Tirreno. Luoghi tutti d'aria malsana massimamente ne' grandi caldi della state tra luglio e settembre, come 'l poeta dice, cioè nell' agosto.

v. 49. *insembre*, insieme, forse dal francese *ensemble* con cui ha molta somiglianza.

v. 54. *più viva*, più chiara.

v. 57. *qui*, vale *in questo mondo.*

v. 58. Costruzione: *Non credo, che fosse maggior tristizia* (compassione) *a veder in Egina infermo tutto il popolo.* Egina, isoletta poco lontana dal Peloponneso, dove a' tempi d'Eaco suo re per una fierissima pestilenza morirono tutti gli uomini, e gli animali.

v. 60. *malizia*, per *qualità nociva.*

v. 64. *si ristorar*, si rifecero; — *di seme di formiche*, delle formiche cioè, che Giove a' preghi d' Eaco trasformò in uomini.

v. 66. *biche*, propriamente mucchj di covoni di grano, qui per *mucchj* simplicemente.

v. 68. 69. *carpone si trasmutava*, di giacente facevasi carpone.

v. 73. *a se appoggiati*, l'altre edizioni.

v. 75. *schianze*, vale il medesimo che *croste.*

v. 77. *signorso* vale quanto *signor suo*; — *a ragazzo* l'altre edizioni; *ragazzo* per mozzo di stalla.

v. 79. *il morso*, cioè l'acuta punta.

v. 81. *più soccorso*, maggior rimedio, che di esser a quel modo graffiato.

v. 83. *scardova*, pesce di larga squama, per levar la quale adoperasi nelle cucine il coltello. lat. *Cyprinus brama*; (ted. *Brassem*, *Bley*.)

v. 85. *dismaglie* per *dismagli*, in vece di *scrosti.*

v. 89. *se l'unghia* etc. *se* quanto il *che* apprecativo, o il *così* equivalente al *sic* o *utinam* de' Latini.

v. 97. *si ruppe lo comun rincalzo*, cessò il reciproco appoggiarsi che facevan l'uno all'altro. — *Rincalzo*, vale puntello, sostegno.

v. 99. *di rimbalzo*, non di voce diretta loro da Virgilio, ma pervenuta loro indirettamente, e quasi *di rimbalzo.*

v. 103. *se*, questa particella, tanto qui, quanto nel verso 105. è apprecativa, ed equivale, come nel v. 89. è detto al *che* o *così* apprecativo, ed al Latino *sic*, o *utinam*; — *imboli* per *involi*, voce spesso usata dagli antichi.

v. 105. *sotto molti soli*, molti anni.

v. 109. 110. Costruzione: *L'uno rispose: io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena mi fe' mettere al fuoco.* Per costui intendesi da tutti gli espositori Griffolino, alchimista di Arezzo, e dicesi che avendo egli ad un certo Sanese per nome Albero o Alberto dato ad intendere che sapeva l'arte di volare, divenne questi vago d'impararla esso pure; e non potendo l'intento da Griffolino ottenere, fece sì, che 'l Vescovo di Siena, il quale si teneva Albero per figlio, processò Griffolino, e condannollo qual negromante ad esser arso.

v. 111. *ma quel, perch' io mori'*, ma il motivo per cui io morii.

v. 123. *la Francesca*, Francese; — *non sì d'assai*, non così molto. Manca molto che la gente Francese creduta la più vana, lo sia quanto lo è la Sanese.

v. 124. *l'altro lebbroso*, Capocchio alchimista e falsator di metalli a' tempi di Dante; vedi v. 136.

v. 125. *tranne lo Stricca* etc. Ironica simile a quell' altra del passato C. XXI. v. 40. ove di Lucca parlando dice:

Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo.

che fu il peggiore di tutti. Secondo il Codice di Monte Casino *lo Stricca* era *ordinator brigatae spendaritiae Senensis*, cioè capo della famosa ma ridicola compagnia di quei dodici epuloni, ricchi giovani Sanesi che in dieci mesi spregarono 216000 fiorini in gozzoviglie.

v. 127 — 129. *E Niccolò*; costui dicono che fu de' Salimbeni (Benvenuto da Imola ed il Codice di Monte Casino lo chiamano Niccolò de' Bonsignori); ed era la sua cura di porre ogni studio in trovar nuova foggia di delicatissime vivande, tra le quali trovò a metter ne' fagiani ed altri arrosti, garofani con diverse sorti di speziarie, e questa chiamaron *la costuma* (l'usanza, la moda) *ricca. Nell' orto, dove tal seme s' appicca*, in Siena dove usanza tale facilmente s' attacca.

v. 130. *E tranne* etc. vedi l'annotazione al v. 125.

v. 131. L'altre edizioni leggono:

Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda
la vigna e la fronda, tutti i suoi poderi, vigne e boschi.

v. 132. *E l' abbagliato il suo senno* etc. l'altre edizioni; il codice di Monte Casino vuol che *abbagliato* sia nome proprio de' Sanesi; ma secondo la lezione della Nidobeatina *abbagliato* non è altro che un aggettivo aggiunto a *senno*.

Canto XXX.

Argomento.

Tratta in questo canto il poeta di tre altre maniere di falsificatori. Di quelli che hanno finto se essere altri; la cui pena è di correre e di mordere coloro che hanno falsificate le monete, che sono quelli della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare; e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme un maestro Adamo e Sinone da Troja.

---

v. 2. *contro il sangue Tebano*, per esser Semelé figlia di Cadmo, fondator di Tebe.

v. 3. L'altre edizioni leggono:

Come mostrò una e altra fiata.

cioè come già più volte palesò.

v. 4. *Atamante divenne* etc. Vedi la favola di Atamante nelle Metamorfosi d'Ovidio L. IV. 513. e segg.

v. 15 *casso*, estinto, distrutto.

v. 21. *Tanto dolor le fe'*, l'altre edizioni; — *torta*, stravolta.

v. 22. *Nè di Tebe furie, ne Trojane*, cioè nè furie in Tebani, nè furie in Trojani.

v. 24. *pungere*, vale qui quanto *ferire*, *straziare*.

v. 25. *vidi du' ombre* l'altre edizioni.

v. 30. *Grattar gli fece il ventre al fondo sodo*, lo assannò in tal modo, che tirandolo e strascinandolo per terra fece, che il *fondo sodo*, il duro pavimento della bolgia, gli grattasse il scabioso ventre.

v. 31. *l' Aretin* Griffolino.

v. 32. *folletto*, qui per spirito infuriato. — *Gianni Schicchi* (dicono fosse de' Cavalcanti di Firenze) famoso per contraffare l'altrui persone. Una delle prove più segnalate di costui fu quella, che pochi versi sotto racconta il poeta stesso, cioè, che essendo morto senza aver fatto testamento messer Buoso Donati, Gianni (indotto dal premio promessogli da Simon Donati della più bella tra le sue cavalle) facesse levar di letto il cadavere del defunto, e mettendosi egli nel medesimo letto ingannasse i notai ed i testimoni, facendosi lor credere per Buoso Donati, e facesse testamento tutto in favore di Simone.

v. 33. *conciando*, ironicamente per *isconciando* maltrattando.

v. 34. *se*, particella qui pure apprecativa, come nel passato canto v 89. ed altrove. *l' altro*, intendi *folletto.*

v. 38. *Mirra*, figliuola di Cinira re di Cipro. Vedi *Ovid. Metam. X. v.* 298. *e segg.*

v. 42. *l' altro*, il detto Gianni Schicchi; — *sostenne*, s'impegnò.

v. 43. *la donna della torma*, la più bella cavalla della mandra.

v. 45. *dando al testamento norma*, dettandolo a norma delle leggi.

v. 49. *a guisa di liuto*, cioè col capo e collo piccioli, e col ventre grosso assai; e ciò per esser costui idropico.

v. 51. *tronca dal lato* etc. separata dalle cosce e gambe; — *dal lato*, per dalla parte.

v. 52. *sì dispaja*, rendi sì disproporzionate.

v. 53. *che mal converte*, non in sostanze e confacevoli, ma dannose al temperamento.

v. 55. *faceva lui* l'altre edizioni.

v. 59. *nel mondo gramo*, nell'Inferno.

v. 61. *maestro Adamo*, Bresciano, il quale richiesto da' Conti di Romena, luogo vicino a' colli del Casentino, *falsificò la lega del Batista* (vedi più sotto v. 74.) cioè del fiorino d'oro, che ha da una banda S. Giovanni Batista, e dall'altra il giglio; per la qual cosa fu preso e bruciato.

v. 70. *fruga*, punge, gastiga.

v. 71. 72. *tragge cagion* etc. prende motivo, a far più veementi i miei sospiri.

v. 77. *di Guido, o d'Alessandro*, conti de Romea; — *o di lor frate*, dicono che fu Aghinolfo.

v. 78. *fonte Branda*, fonte in Siena molto abbondante e limpida.

v. 79. *Dentro ee l'una già*, leggono l'altre edizioni; benchè *ee* non si trova adoprato dal poeta nostro, se non in rima; — *una*, un'anima delle tre mentovate; — *l'arrabbiate ombre*, cioè l'ombre di Gianni Schicchi e di Mirra.

v. 87. *E più d'un mezzo*, leggon falsamente l'altre edizioni; — *di traverso*, di larghezza.

v. 88. *per lor*, per colpa loro.

v. 90. *mondiglia*, vale propriamente *feccia;* qui vale *rame* od ogni altro metallo, che all'oro si mescoli.

v. 93. *a' tuoi destri confini*, al tuo destro lato.

v. 94. *e poi volta non dierno*, e di poi sempre immobili si restarono.

v. 95. *piovvi in questo greppo*, caddi in questo fondo tra coscesi rupi, in questo luogo selvatico ed orrido.

v. 97. *la falsa* etc. la moglie di Putifare.

v. 98. *il falso Sinon*, che ingannò i Trojani, e fece lor introdurre in città il fatale cavallo.

v. 99. *leppo*, fumo puzzolente.

v. 100. *l'un di lor*, Sinone.

v. 101. *sì oscuro*, sì disonorevolmente.

v. 102. *l' epa croja*, la pancia cruda, dura, gonfia; *crojo* corrotto da *crudo*.

v. 110. *non l' avei tu così presto*, intendi le braccia, perocchè legato.

v. 111. *Ma sì* (ma così) *e più* presto l'avevi, *quando coniavi* false monete.

v. 117. dimonio, per *dannato*.

v. 120. *e sieti reo*, e confessa te per reo, oppure *siati amaro*, *cruccioso*; giacchè nel seguente verso *rea* ha il medesimo senso.

v. 122. *e l' acqua marcia*, intendi: e rea ti sia l' acqua marcia.

v. 123. *che 'l ventre innanzi agli occhi si t' assiepa*, che ingrossando il ventre ti fa di quello *siepe*, impedimento innanzi agli occhj, sicchè mirar non puoi altri parti del corpo sotto di quello. *Innanzi gli occhj ti s' assiepa*, leggono l' altre edizioni.

v. 126. *mi rinfarcia*, mi riempie ed ingrossa, dal Lat. *infarcire*.

v. 128. *lo specchio di Narcisso*, l' acqua.

v. 132. *per poco è*, poco manca.

v. 136. *che suo dannaggio sogna*, che sogna cosa a se dannosa.

v. 138. *agogna*, brama, ardentemente desidera.

v. 142. *maggior difetto men vergogna lava*, intende è maggiore assai la tua vergogna che 'l tuo mancamento; minor vergogna laverebbe difetto maggiore del tuo.

v. 145. *fa ragion*, fa conto.

v. 146. *t' accoglia*, t' accosti.

v. 147. *piato*, litigio, chiassata.

Canto XXXI.

Argomento.

Discendono i poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di tra-

ditori: ma in questo canto Dante dimostra solamente che trovò intorno al cerchio alcuni giganti, tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialto e di Anteo; da cui furono ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

---

v. 1. *una medesima lingua* di Virgilio; — *mi morse* mi rimproverò.

v. 6. *di trista e di buona mancia*, di ferita e di rimedio.

v. 9. *attraversando*, camminando attraverso della ripa, che'l cinge d'intorno.

v. 11. *il viso m'andava*, l'altre edizioni.

v. 13. *tanto*, tanto fortemente.

v. 14. 15. Costruzione: *che gli occhj miei, seguitando la sua via contra se* (la via stessa del suono, in direzione però ad esso contraria) *dirizzò tutti ad un loco* (totalmente al solo luogo, onde il suon veniva, fe' diretti.

v. 17. *la santa gesta*, l'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

v. 18. *Non sonò* etc. Racconta Turpino, che il suono del corno d'Orlando fosse in quella occasione da Carlo Magno inteso in distanza di otto miglia.

v. 19. *alta la testa*, leggon l'altre edizioni.

v. 23. *dalla lungi*, lo stesso che *da lungi*.

v. 24. *maginare* per immaginare; — *aborri* per *aberri*, *erri*.

v. 27. *te stesso pungi*, stimola te stesso a correre per presto veder tutto da vicino.

v. 32. *dalla* invece di *alla*.

v. 36. *che l'aere stipa*, che l'aere condensa.

v. 37. Costruzione: Così più (ulteriormente) *forando* (trapassando) *l'aura grossa e scura*, *e più appressando in ver la sponda*. *L'aer grossa* leggono l'altre edizioni; ma *aere* in tutto questo poema è sempre di genere mascolino.

v. 39. L'altre edizioni leggono:

Fuggémi errore, e giugnémi paura.

v. 40. *Perocchè come Montereggion* (castello de' Sanesi) *si corona di torri in su la cerchia tonda* (in su le rotonde sue mura).

v. 44. 45. *cui minaccia Giove* etc. allude alla favolosa guerra de' giganti con Giove.

v. 48. *E per le coste* etc. ed ambo le braccia stese giù lungo le coste, per essere cioè in quella positura legate; vedi v. 86. e segg.

v. 59. *Come la pina* etc. la grossa pina di bronzo che una volta ornava la cima della mole Adriana, passò ad ornare la cima del campanile di S. Pietro, e di là atterrata da un fulmine, dopo essere stata alquanto tempo su li gradi della stessa basilica, fu indi trasferita nel giardino pontificio a lato del gran corridore di Belvedere dove ancora presentemente si vede.

v. 61. *perizoma*, voce greca, e propriamente significa veste, che ricuopre le parti vergognose; ma qui per similitudine.

v. 64. *tre Frisoni*, intende sovrapposti uno all' altro. Sceglie per questo esempio i Frisoni, per l'alta statura che gli uomini nella Frisia per la maggior parte hanno.

v. 66. *dal luogo dove uom s' affibbia 'l manto* (dalla gola) *in giù* (fino alla ripa che faceva a coloro perizoma).

v. 67. L' altre edizioni leggono:

Rafel mai ameth zabi almi.

parole, come dice nei versi 80. e 81. *a nullo note* cioè che significano niente.

v. 73. *la soga*, la correggia.

v. 75. *e vedi lui* il corno; — *che 'l gran petto ti doga*, che colla sua curvità si adatta al tuo petto, come a botte doga. *Dogare* anche vale quanto *listare*; ed in questo significato il senso pure sarebbe il medesimo, cioè che cinge il tuo petto come una lista di color diverso.

v. 76. *egli stesso s' accusa* col non mai inteso parlare.

v. 77. *mal coto.* Diverse sono le opinioni intorno a questa voce; altri la derivano da *cogitare*, *coitare*, benche *coitare* non si trovi mai usato; altri da *quoto*, formato da *quotare* (dal Lat. *quotus*) che significa *giudicare in qual ordine una cosa sia*, e così *coto* e *quoto* varrebbero quanto il verbo *quotare* stesso di verbo fatto nome. Quest'ultima spiegazione vien preferita dall'editore Romano; e secondo questa intelligenza il *mal coto* di Nembrot sarà la di lui mala sciocchissima estimazione dell'altezza del cielo, pensando di poter ergere una torre che a quello arrivasse; spiegato nella prima maniera sopra accennata come proveniente da *cogitare* il senso pure sarebbe lo stesso.

v. 82. *facemmo più lungo viaggio*, andammo innanzi.

v. 84. *maggio*, maggiore.

v. 85. *a cinger lui*, a legarlo colla catena.

v. 86, 87 *succinto* vale qui *sottocinto*, cioè sotto la catena che si aggirava intorno al corpo del gigante, rimaneva succinto *dinanzi* il braccio sinistro, *e dietro 'l braccio destro*.

v. 90. *infino al giro quinto*, infino a cinque volte.

v. 91. *vuol esser sperto* (esperto), vuol far pruova.

v. 93 *merto*, qui vale *pena*.

v. 102. *che ne porrà*, colle sue mani ci deporrà; *d' ogni reo*, per *d' ogni male*.

v. 106. *rubesto*, qui ed altrove dove fu dal poeta adoprato deve valere quanto *impetuoso*.

v. 109. *temetti più*, l'altre edizioni.

v. 110. *non v' era mestier più che la dotta*, a farmi morire bastava sol la paura. *Dotta* vale lo stesso che *timore*, *paura*, *sospetto*, *dubbio*, e insieme con *dottanza* viene da *dottare*, che vale quanto *dubitare*, da cui è derivato; *dottare*, *dotta* e *dottanza* sono voci di origine provenzali, e somiglianti al francese *douter*.

v. 113. *alle*; *alla* è una misura oltramontana equivalente a due braccia fiorentine; viene dal Tedesco *Elle*, in Francese s'appella *aune*.

v. 115. *O tu* etc. Virgilio parla ad Anteo; — *che nella fortunata valle* etc. Siegue Dante la finzione di Lucano, il quale dice essere stato il regno d'Anteo in vicinanza del luogo dove Scipione vinse Annibale; *valle* chiama i campi pe' quali scorre il fiume Bagrada, perchè in vicinanza ai fiumi suole essere il suolo basso e vallicoso.

v. 116. *reda* per *erede.*

v. 118. *recasti già mille lion* etc. riportasti, come valoroso cacciatore della Libia, moltissimi leoni, *per preda* come spoglie vittoriose.

v. 119. *E che*, questo *che* è una ripetizione del pronome *che* adoprato nel v. 115. — *all' alta guerra* contro gli Dei, mossa dai giganti fratelli tuoi.

v. 120. *ancor par ch' e' si creda*, pare in oltre credibile.

v. 122. *e non ten' venga*, l'altre edizioni.

v. 123. *la freddura serra*, il freddo costipa, agghiaccia.

v. 124. *Tizio* e *Tifo*, altri due giganti.

v. 125. *Questi*, cioè Dante; *può dar di quel* che qui si brama, cioè rinomanza su nel mondo, dalla vostra superbia bramata.

v. 131. 132. *distese le man, onde Ercole sentì già grande stretta, e prese il duca mio.*

v. 135. *ch'un fascio* etc. che fossimo ambedue abbracciati da Anteo quasi in un fascio.

v. 136. *Carisenda*, o *Garisenda*, come altri scrivono, torre in Bologna assai pendente, così appellata dal cognome di chi l'ha fatta fabbricare. Parendo che quella torre sia continuamente per rovinare, egli è facile che, trovandosi persona inesperta colle spalle alla torre *sotto il chinato* (sotto il pendio d'essa), mentre vien nuvolo contro, apprenda in vece, che movasi per rovinare la torre stessa. Cotal falsa apprensione è qui da Dante presa in esempio della paura ch'ebbe esso, mentre vide chinarsi sopra di se lo smisurato corpo d'Anteo.

v. 139. 140. *stava e bada* (attento) *di vederlo* (a vederlo) *chinare*; — *tal ora* vale quanto *tal tempo*, *quel tempo*, *allora*.

v. 145. *E*, vale qui *ma*; — *come albero in nave*, dritto ed alto come albero in nave. — *ci posoe e si levoe* legge con più dolcezza il codice di M. Casino.

Canto XXXII.

Argomento.

Tratta il poeta in questo canto della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima detta Caina, contenente coloro che hanno tradito i proprj parenti, trova Messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, in cui si puniscono i traditori della patria, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

---

v. 1. *ciocche*, rauche, d'oscuro suono.

v. 2. *tristo buco*, appella il pozzo dentro del quale era appena entrato.

v. 3 *pontan*, s'appoggiano, si sostengono.

v. 5. *abbo*, per ho, usato dagli antichi.

v. 7. *a gabbo*, per gioco, per ischerzo.

v. 8. *descriver fondo*, descrivere il fondo.

v. 9. *mamma o babbo* l'altre edizioni.

v. 10. *quelle donne*, le Muse.

v. 11. *a chiuder Tebe*, a circondar Tebe di mura.

v. 15. *me'*, meglio; meglio sarebbe per voi, se qui (nel mondo nostro) foste state pecore e capre.

v. 16. *come*, vale *mentre*.

v. 23. 24. Sono queste come dal C. XXXIV. v. 50. e segg. apparisce, le acque di Cocito congelate dal freddo, che produce Lucifero collo sventolare di sue grand'ali.

v. 25. *Non fece* mai, intendi, per freddo che fosse; — *sì grosso velo*, si grossa copertura di ghiaccio.

v. 26. *la Danoja*, il Danubio; — *Osterricchi*, Austria.

v. 27. *Tanai*, dal Lat. *Tanais*, il fiume *Don* che parte l'Europa dall' Asia.

v. 28. *Tambernicchi* (*Tabernicch* l'altre edizioni), monte altissimo della Schiavonia.

v. 29. *Pietrapana*, altro monte altissimo di Toscana, nella Garfagnana, poco distante da Lucca.

v. 30. *cricchi*, suono che fanno il ghiaccio ed il vetro nel rompersi.

v. 33. *spigolare*, raccogliere spighe dopo la mietitura rimaste nel campo.

v. 36. *mettendo i denti in nota di cicogna*, sbattendo fortemente i denti come fanno le cicogne col becco.

v. 41. *a' piedi*, collo sguardo.

v. 42. *il pel del capo*, i capegli.

v. 44. *piegar li colli*, l'altre edizioni.

v. 47. *per le labbra*, intendi le labbra degli stessi occhj, cioè le palpebre.

v. 52. *Ed un* (Camicion de' Pazzi manifestasi costui da se medesimo nel v. 68.)

v. 56. *La valle onde Bisenzio si dichina*: Falterona valle di Toscana, per la quale *si dichina*, scorre in giù verso Arno, il fiume Bisenzio.

v. 57. *Alberto* degli Alberti, nobile Fiorentino.

v. 58. *Caina* chiama Dante la prima delle quattro sfere, nelle quali divide quest' ultimo cerchio, dal fraticida *Caino*.

v. 61. 62. *non quelli*, *a cui* etc. Intende del perfido Mordrec, figlio d'Artù re della Gran Bretagna, il quale ribellatosi dal padre, e postosi in agguato per ucciderlo, fu dal padre prevenuto con un colpo di lancia in mezzo al petto tale, *che* (dice la storia) dietro l'apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di Sole si manifestamente, che Griflet lo vide. Non v'ha dunque

dubbio che il poeta intende pe'l rompimento dell' *ombra* questo passaggio del solare raggio pe'l forato petto di Mordrec; dell'ombra cioè che il medesimo Dordrec faceva sul suolo.

v. 63. *Focaccia* Cancellieri, nobile Pistojese, il quale mozzò una mano al suo cugino, ed uccise un suo zio; d'onde nacquero in Pistoja le fazioni de' Bianchi e Neri. — *non questi*, Sassol Mascheroni, Fiorentino, uccisore d'un suo zio.

v. 68. *Camicion de' Pazzi* di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer *Ubertino* suo parente.

v. 69. *Carlino* pur de' Pazzi, il quale essendo di parte Bianca, diede per tradimento a' Neri Fiorentini il castello di Piano di Trevigne; — *che mi scagioni*, che mi scolpi.

v. 70. *cagnazzi*, di color livido, paonazzo, cagionato dal gran freddo.

v. 71. *riprezzo*, ribrezzo, orrore.

v. 72. *guazzi* per *stagni*, o acque in generale; essendo *guazzo* formato da *acqua*, acquazzo, guazzo.

v. 73. 74. *in ver lo mezzo*, lo centro della terra, al quale tutti i gravi appoggiano.

v. 75. *tremava* di freddo; — *rezzo*, ombra.

v. 76. *voler* ciò di Dio; — *fortuna*, caso, accidente casuale.

v. 80. 81. *Se tu non vieni* etc. Era costui, come nel v. 106. farallo il poeta stesso nominare, Bocca degli Abati Fiorentino, per tradimento del quale furono in Mont'Aperti, luogo di Toscana tagliati a pezzi quattromila de' suoi stessi compartitanti Guelfi; — *moleste* per *molesti*.

v. 83. *per costui*, riguardo a costui, che fosse Bocca degli Abati colui, che così gli ebbe parlato.

v. 95. *lagna*, molestia, afflizione.

v. 96. *mal sai lusingar*, esibendoti a recar di noi fama nel mondo, mentre in *questa lama*, in questo fondo, bramasi anzi il contrario.

v. 102. *mi tomi*; *tomare* propriamente vuol dire quanto *cascare*, qui quanto *pestare*, o straziare.

v. 103. *lui* per *egli*.

v. 107. *sonar con le mascelle*, sbattere pe'l freddo i denti.

v. 109. *favelle*, per *favelli*.

v. 114. *di que' ch' ebb' or*, l' altre edizioni.

v. 115. l'argento, il danaro ricevuto da' Francesi.

v. 116. *quel da Duera*, cioè Buoso da Duera, Cremonese, il quale per danaro offertogli dal general Francese conte Guido di Monforte non contrastò all'esercito Francese il passaggio in Puglia.

v. 117. *gelati*, agghiacciati. *Star fresco* significa anche *star bene*, e pare che Dante qui si serva ironicamente di questa espressione equivoca.

v. 119. *quel di Beccheria* l'altre edizioni seguaci di quella della Crusca. Fu questi di Pavia, ed Abate di Vallombrosa, al quale, per essersi scoperto certo trattato, che feoe contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato Legato del Papa, fu tagliata la testa.

v. 121. *Gianni del Soldanier*. Essendo questi in Firenze di grande autorità e di fazione Ghibellino, tradendo i suoi, s' accostò ad essi Guelfi e fecesi di quel governo principe.

v. 122. *Ganellone*, il traditore dell' esercito di Carlo Magno, appellato anche *Gano*. *Tribaldello* (o *Thebaldello*) de' Manfredi Faentino aprì per tradimento di notte una porta di quella città a messer Giovanni d'Apia, o de' Pa' condottiere delle armi Papali.

v. 125. *che* per *quando*.

v. 126. *era cappello*, vale quanto *stavagli sopra*.

v. 127. *manduca*, mangia; si usava anticamente anche in prosa.

v. 128. *il sovran*, il soprastante.

v. 130. 131. *Tideo* figliuolo d' Eneo re di Caledonia, nell' assedio di Tebe, intrapreso per rimettervi Polinice, combattendo con Menalippo Tebano, rimasero entram-

bi mortalmente feriti; ma premorendo Menalippo, fecesi Tideo recare la sua testa, e per gran disdegno si mise a roderla. Vedi *Stazio* nella *Tebaide* l. 8. nel fine.

v. 132. *e l' altre cose*, cotenna, capelli, cervello etc.

v. 135. *per tal convegno*, con tal convenzione, con tal patto; da *convenium* de' Latino - barbari.

v. 137. *pecca*, colpa, mancamento.

v. 138. *te ne cangi*, in vece di *te ne renda il cambio*, lodando te ed infamando lui.

v. 140. *se quella con ch' io parla*, se la mia lingua, *non si secca;* cioè se io non muojo.

Canto XXXIII.

Argomento.

In questo canto il poeta racconta la crudel morte del conte Ugolino, e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera detta Tolommea; nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito chi di loro si sfidava; e tra questi trova Frate Alberigo.

---

v. 6. *già pur pensando*, solamente pensando all' azione da costui fattami.

v. 7. *den*, denno, debbono.

v. 10. *chi tu sie* l'altre edizioni.

v. 13. *Tu de' saper ch' i' fu'* l'altre edizioni. — *il conte Ugolino* de' Gherardeschi di Pisa. Dopo di essersi costui, coll'ajuto di Ruggieri degli Ubaldini Arcivescovo di Pisa, reso padrone di Pisa, venne poi tradito dall'Arcivescovo medesimo, il quale facendo credere al popolo, che avesse Ugolino tradito Pisa e renduto le loro castella ai Fiorentini e Lucchesi, fece sì che a furor di popolo ne venisse il conte con due figli e due nipoti rinchiuso e fatto morire di fame in una torre. Vedi *Gio. Villani Cron. lib. 7. cap. 120. e 127.*

v. 15. *perch' i son*, perchè *gli* (o *a lui*) *son*; — *tal vicino*, per tormentatore.

v. 16. *ma'*, mali, malvaggi.

v. 22. *brieve pertugio*, picciolo finestrello; — *muda* con molta convenienza appella Dante quella torre, o sia la prigione in essa; imperocchè *muda* è quella oscura camera, nella quale si ripongono gl' ingabbiati uccelli per far loro mutare, non le penne, ma l' innamoramento ed il canto, d' una in altra stagione.

v. 26. *più lume* già. L' altre edizioni leggono *più lune* già; intende che l' aurora era già bene spiegata, quando fece '*l mal Sonno*, e che perciò, secondo l' opinione vulgare, doveva essere il sogno, che allora ebbe, veritiero. *Sonno* vale qui *sogno*.

v. 28. *Questi* che io rodo, mio *maestro e donno* (signore), allusivamente al titolo di *monsignore*, che vale mio signore, dato comunemente ai vescovi, *pareva a me*, appariva a me in sogno.

v. 29. *il lupo e i lupicini*, suppone che il sognare di cotali famelici animali indichi patimento di fame per lui e per i suoi figliuoli; — *al monte perchè i Pisan* etc. *al monte* (S. Giuliano) situato fra Pisa e Lucca, e per cui in consegesenza i Pisani non possono vedere Lucca, non essendo tra loro che dodici miglia d' intervallo.

v. 31 — 33. Costruzione: *S' avea* (l' arcivescovo) *messi dinanzi dalla fronte* (aveva mandati innanzi quasi vanguardia della caccia) *Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi* (nobili famiglie Pisane unite all' Arcivescovo ai danni de' Gherardeschi) *con cagne magre studiose e conte* (con cagne snelle, sollecite ed ammaestrate a simil caccia).

v. 35. *Lo padre e i figli*, il lupo ed i lupicini; — *sane* in vece di *sanne*. *Scane* leggon l' altre edizioni.

v. 37. *Quando fui desto* l' altre edizioni; — *innanzi la dimane*, innanzi 'l mattino, prima ch' il Sole uscisse.

v. 39. *Ch' eran con meco* l' altre edizioni.

v. 43. *già eram desti* l' altre edizioni.

v. 44. *addotto*, recato, portato; participio di *addurre*.

v. 46. *chiavare*, chiudere colla chiave; accenna avvenuto in quel punto ciò che gli storici raccontano, cioè che i Pisani facessero chiavar la porta della torre, e la chiave gettar in Arno.

v. 49. *sì dentro impietrai*, sì restai di pietra, sì il cuor mi gelò dallo spavento di sentir chiudere quell' uscio.

v. 59. *fessi*, facessi.

v. 60. *manicare*, per mangiare, adoprato dagli scrittori antichi anche in prosa.

v. 64. *quetàmi*, sincope di *quetaimi*, mi quetai.

v. 68. *Gaddo*, uno de' due figli d' Ugolino; — *disteso ai piedi*, svenuto, intendesi, dalla fame.

v. 69. *che non*, perchè non.

v. 75. *più che 'l dolor*, che fin a quel tempo aveva ritardata la morte.

v. 80. *del bel paese là dove il sì suona*, della bella Italia.

v. 82. *Muovasi* l' altre edizioni. *Capraja e Gorgona* sono due isolette nel mare Tirreno, poco discoste dalla sboccatura d' Arno in quel mare.

v. 83. *siepe*, riparo, argine.

v. 89. *Novella Tebe* qui è vocativo interposto, e come se detto fosse *o novella Tebe!* tale appella Pisa per la somiglianza nello sparso cittadinesco sangue a Tebe, dove i primi abitatori, nati dai denti del drago da Cadmo seminati, tra di loro si uccisero; Penteo fu dalla madre e dalle di lei sorelle ammazzato; Atamante uccise Learco suo figliuolo; Eteocle e Polinice fratelli s' uccisero per cupidità di regnare etc. — *Uguccione* era figlio del conte Ugolino, e 'l *Brigata*, cioè Nino detto *Brigata* era nipote; *e gli altri due, che 'l canto suso appella*, cioè *Anselmuccio* v. 50 e *Gaddo* v. 68. *Gaddo* ed *Uguccione* erano i due figli, *Anselmuccio* e 'l *Brigata* i due nepoti del conte Ugolino.

v. 91. *là 've la gelata* l'altre edizioni.

v. 98. *visiere di cristalli*, occhiali.

v. 99. *tutto il coppo*, tutta la cavità, che sta sotto l'occhio.

v. 100 — 102. Costruzione: *Ed avvegna che per la freddura* (pe 'l gran freddo ch' era colaggiù) *ciascun sentimento cessato avesse stallo* (abbandonato avesse stanza, fuggita se ne fosse) *del* (per *dal*) *mio viso, sì come d'un callo* (siccome ogni sentimento rimovesi da in: callita parte del corpo nostro.

v. 103. *Già mi parea*, nondimeno mi parea.

v. 105. *ogni vapore*, ogni esalazione di vapori, cagionata dal Sole, che a questo profondo non arriva.

v. 106. *avaccio*, prestamente.

v. 108. *piove*, manda, produce.

v. 111. *posta*, per posto, luogo, situazione.

v. 116. *chi' fosti*, l'altre edizioni; — *disbrigo*, libero.

v. 117. *della ghiaccia*, in vece di *del ghiaccio.*

v. 118. *frate Alberigo.* Costui fu de' Manfredi signori di Faenza, e nella sua ultima età diventò Cavalier Gaudente. E poi fu tanto crudele, che essendo in discordia co' consorti, cupido di levarli di terra, finse di voler riconciliarsi con loro, e dopo la pace fatta gli convitò magnificamente, e nella fine del convito comandò, che venissero le frutta, le quali eran segno dato a quelli che avessero ad ucciderli. E così furono uccisi quelli, che Alberigo voleva che morissero. Secondo il codice di Monte Casino i due uccisi furono i due fratelli *Manfredi* ed *Alberghetto*, nipoti di frate Alberigo.

v. 120. *dattero per figo*, abbondante contraccambio.

v. 121. *se' tu ancor morto? ancor* per *pure*, il poeta credevalo, come era in fatti, ancor vivente.

v. 123. *porto*, partic. da *porgere.* Altri leggono: *Nel mondo su, nulla scienzia porto*, ed allora *porto* vale ho.

v. 126. *mossa le dea*, le recida il vital filo.

v. 129. *trade*, per *tradisce.*

v. 132. *mentre* vale *fino a che.*

v. 133. *in sì fatta cisterna*, in questo infernale pozzo.

v. 134. *pare* per *vedesi.*

v. 135. *dell' ombra*, dell'anima; — *che di qua dietro mi verna*, che sta nel ghiaccio di qua dietro a me.

v. 137. *Branca d' Oria*, Genovese, il quale uccise a tradimento Michel Zanche suo socero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna.

v. 140. *unquanche*, mai.

v. 144. *Michel Zanche.* Vedi C. XX. 88.

v. 146. *prossimano*, congiunto, parente.

v. 149. *gliele* per *glieli.*

v. 154. *peggiore spirto di Romagna*, intende frate Alberico.

v. 156. 157. *In anima, ed in corpo*, vale il medesimo che *con l' anima* e *con* il corpo.

Canto XXXIV.

Argomento.

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio appellato Giudecca dove si puniscono coloro, che hanno fatto tradimento a' lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio, e nel mezzo d'essa v'è posto Lucifero, per lo dosso del quale descrive come passarono il centro della terra, ed indi salirono a riveder le stelle.

---

v. 1. 2. *Vexilla regis* etc. è il primo verso del sagro inno che dalla chiesa si canta al vessillo di G. C. cioè alla croce; — *prodeunt verso di noi*, si sporgono ver noi. Intende per questi *vessilli* le grand'ali di Lucifero.

v. 3. *se tu'l discerni*, cioè Lucifero.

v. 4. *spira*, esala.

v. 6. *par*, comparisce.

v. 7 *dificio*, per *edificio*.

v. 9. *altra grotta*, altro riparo.

v. 11. *tutte*, totalmente; — *coverte*, di ghiaccio.

v. 18. *ch' ebbe il bel sembiante*, Lucifero, perocchè fu angelo.

v. 26. *fior*, avverbio, vale *un tantino*.

v. 27. *d' un e d' altro*, di morte e di vita.

v. 32. *quel tutto*, quel corpo intero.

v. 34. *S' ei* etc. la particella *se* dee qui valere quanto *poichè*, *perciocchè*, o altra simile.

v. 35. *alzò le ciglia*, rivoltossi.

v. 42. *giungéno*, l'altre edizioni; — *al luogo della cresta*, alle tempia, luogo dove i crestuti animali hanno la cresta.

v. 45. *ove 'l Nilo s' avvalla*, dall' Etiopia.

v. 56. *maciulla*, strumento di due legni, col quale si dirompe il lino o la canapa.

v. 59. *verso 'l graffiar*, a paragone del graffiare.

v. 60. *brulla*, spogliata, nuda.

v. 65. 67. *Bruto* e *Cassio* i due principali congiurati alla morte di Giulio Cesare.

v. 70. *il collo gli avvinghiai*, abbracciai Virgilio nel collo.

v. 71. *poste*, apportunità di tempo e di luogo.

v. 73. *vellute*, vellose, pelose. *alle vellute coste*, in vece di *ai peli delle coste*, o sopra le coste.

v. 75. *tra 'l folto pelo* etc. tra il pelo di Lucifero e l'incrostatura del ghiaccio che vestiva l'interiore cavità di quel pozzo.

v. 76. 77. *là dove la coscia* etc. cioè tra i fianchi e le cosce.

v. 79. *le zanche*, le gambe.

v. 86. 87. *e pose me* etc. prima di staccarsi Virgilio dai peli del demonio fece che Dante si staccasse dal di lui dorso e si ponesse a sedere su 'l orlo del medesimo sasso; poi *porse l' accorto passo a Dante*, cioè con

accortezza e cautela di non ricadere in quel pozzo, stese indietro verso l'orlo medesimo anch'egli il passo, e su di quello in compagnia di Dante si rimise.

v. 93. *qual'era il punto*, l'altre edizioni.

v. 96. *a mezza terza*, dividendosi il giorno in quattro parti uguali, terza, sesta, nona e vespro, viene mezza terza ad essere l'ottava parte del giorno.

v. 98. *natural burella*, oscura caverna scavata dalla natura. *Burella* voce antica, spezie di prigione oscura; da *buro* anticamente adoprato per *bujo*.

v. 99. *disagio*, mancanza, carestia.

v. 102. *erro*, per *errore*.

v. 108. *vermo reo* chiama Lucifero; — *che 'l mondo fora*, che fa l'interno della terra esser forato.

v. 109. *cotanto*, tanto tempo.

v. 110. 111. *il punto al qual*, il centro de' gravi.

v. 113. *Ched è apposto* l'altre edizioni; — *a quel* altro *emisperio*, *che la gran secca coverchia*, che copre la terra; *secca*, la parte secca del globo; e *grande* appella la terra sotto l'emisfero nostro per rapporto alla picciolezza di quella, sottoposta all'emisferio di là, la quale, secondo il sistema di Dante, restringesi tutta nel solo monte del Purgatorio, e d'intorno non ha che mare.

v. 114. *sotto 'l cui colmo*, sotto il cui più alto punto, sotto il cui mezzo; — *consunto*, ucciso, crocifisso.

v. 115. *l'uom*, *che nacque e visse sanza pecca*, Gesu Cristo. Intende il poeta, che 'l monte del Purgatorio, sotto del quale allora trovavasi, fosse antipodo a Gerusalemme, ed in questo modo il punto del emisfero nostro che a Gerusalemme sovrasta, vien ad essere, per rapporto a lui colaggiù, il *colmo*, il più alto punto.

v. 116. *in su picciola spera* etc. picciola esser [illegible] Giudecca rispetto alle altre infernali bolge, *pic*[illegible] ciò appella anche questa *spera*, *che l'altr*[illegible]*ia fa della Giudecca*, la faccia ad essa opposta.

v. 122—124. *E la terra*, che pria di qua si sporse (che prima che costui cadesse, sporgevasi di qua, alta

essendo più del mare) *per paura di lui fe' del mar velo* (per paura di lui fuggì sott'acqua) *e venne all' emisperio nostro.* Intende che da prima non fosse terra che di là, e che di qua non fosse altro che mare.

v. 124 — 126. Costruzione: *e forse quella che appar di qua* (quella terra, che sotto quest'altro emisfero apparisce, la montagna cioè del Purgatorio) *per fuggir lui lasciò qui il luogo voto* (quel luogo in cui si trovavano i poeti attualmente al di là del centro, e per cui, come appresso dirà, ascesero *a riveder le stelle*) *e su ricorse;* cioè dopo ch'ebbe corso in giù verso il centro, cadendo dal cielo Lucifero e giungendo colà, ricorse in su, e formò la montagna del Purgatorio.

v. 127. *Luogo è laggiù.* Di sopra ha parlato Virgilio con Dante, ora parla Dante con noi; e concisamente descrivendoci la caverna, per la quale risalì alla superficie della terra in quell'altro emisferio, dice esservi colaggiù, al di sotto del terrestre centro un *luogo*, un voto, *tanto da Belzebù rimoto*, tanto al di là da Lucifero stesso, *quanto si distende*, quanto è alta al di qua *la tomba*, la sepoltura d'esso Belzebù, cioè il descritto Inferno: ed aggiugne non essere cotale caverna, per la sua oscurità, nota all'occhio, ma solo all' orecchio, pe'l rumore d'un ruscello, che nella superficie della terra apertosi via per un sasso, scorre in giù intorno all'lato della caverna tortuosamente, e con poca pendenza; a guisa cioè di agiata scala a lumaca; sicchè agiato fosse il risalire su per la sponda del medesimo ruscello.

v. 134. *Entrammo a ritornar*, l'altre edizioni.

Allegorie

sopra ogni Canto della Divina Commedia di Dante Alighieri.

Inferno.

Canto I.

Per la selva oscura s'intende il cammino del vizio, nel quale naturalmente suole smarrirsi l'uomo nella giovinezza. Per li tre animali, i tre principali vizj, che lo impediscono di salire al monte, cioè alla vita virtuosa. Per lo soccorso di Virgilio mandato da Beatrice, per comandamento di Lucia, si comprende la dottrina umana data dalla bontà divina all'uomo. acciocchè ella gli sia maestra, per ritrarlo da essi vizj, e guida, per condurlo alla virtù, in quanto può bastar l'intelletto umano.

Canto II.

Per Dante, che diffidandosi delle sue forze era per abbandonar la impresa di veder le cose promessegli da Virgilio, si dimostra, che l'uomo, ancora ch'egli venuto a cognizione della sua ignoranza, conosca il suo fine esser lo acquisto del sommo bene, e desideri di conseguirlo; nondimeno considerando le difficoltà e le fatiche, che vi entrano, da viltà sovrappreso, spesso rimane dall'onerato proposto; ma nel fine confidandosi nelle parole di Virgilio, che gli promette esser guida, cioè nel favore della celeste grazia, prende sicurtà di poter passare, per lo Inferno, cioè aver contezza de' vizj, da i quali partendosi venga a conoscimento della virtù.

Canto III.

Per le parole scritte sopra la porta dell'Inferno, le quali contengono, che ciascuno che vi entra, abbandoni la speranza di potere ritornar fuori, comprendesi la eterna ed immutabile giustizia di Dio. Per la luce, che fece addormentare il poeta, si dinota la grazia di esso Dio, la quale vincendo la sensualità dell'uomo, lo fa abile a discernere col lume della ragione i vizj, che lo circondano, e gl'impediscono la virtù.

Canto IV.

Per lo tuono che desta Dante, si dinota la ragione, la quale tosto, che la divina grazia ha mortificato nell'uomo la sensualità, cioè gli affetti terreni, svegliandolo alla contemplazione de' vizj, come Donna e Reina del suo intelletto, quelli ad uno ad uno gli dimostra.

Canto V.

Per Minos, giudice de' dannati, si dimostra la coscienza di coloro, che hanno fatto abito ne' vizi: i quali, come che ella fieramente gli morda, non però il male operare lasciano. Ammonisce Dante, che guardi, come vi entri; il che dinota, che l'uomo vedendo i vizj, non si lasci vincer dalla dolcezza di quelli in modo, che in essi si rimanga. Per Francesca, col cognato nello errore dell'adulterio trascorsa, si comprende, quanto sia dannoso l'ozio.

Canto VI.

Per Cerberö si dimostra l'appetito naturale: per la terra, con che Virgilio, gettandogliela in bocca, lo acqueta, dinotasi, che non dee l'uomo, per cagione di sostener la vita, cercar cibi delicati, ma contentarsi di quello che semplicemente produce la terra, di cui poca quantità è bastevole. Le altre particolarità, che in questo cane finge il poeta, rappresentano tutte l'avidità, e la ingordigia de' Golosi. Le cui pene del fango, della pioggia, della grandine e dell'oscurità, de-

notano che i soverchj cibi, e le ubbriachezze, sono cagione di ridur sopra l'uomo diverse infermità; le quali non solamente offendono il corpo, ma gli oscurano, e tolgono il lucido discorso dell'intelletto.

Canto VII.

Per Plutone, si dinota la ricchezza, dannosissima alla generazione umana; i per lo volger de' sassi col petto, che fanno gli Avari e i Prodighi, dimostransi le cure ed i pensieri, che si girano per la mente e i cuori loro, in modo che mai non si acquetano. La palude Stige suona tristizia, la quale si volge nell'animo degl' Iracondi: si dimostrano ignudi, perciocchè l'ira sempre si manifesta. Gli Accidiosi vi stanno sommersi, perchè le vili operazioni di cotali genti tolgono loro nel mondo ogni fama, in guisa che si vivono sempre nascosi.

Canto VIII.

Per Flegias, intende il poeta non solo il vizio dell' ira, ma anche quello della superbia, il quale si punisce nella palude, posta fra le due torri. Onde per la torre si comprende l'alterezza de' superbi; per le fiamme, l'ardente desiderio di avanzar chi che sia; per la prestezza del picciolo vascello, l'impeto della superbia, la quale nella guisa, che la barchetta soprasta all'acqua, così ella velocemente vuol soprastare a ciascuno. Per lo solo galeotto, che conduce essa barchetta, si dimostra, che 'l superbo vuole esser sempre solo, e senza alcun pari. Per li Demonj, che proccurano di levar Virgilio a Dante, e gli serrano incontro la porta, perchè non entri in Dite, si dinota, che 'l Demonio non vuole, che l'uomo abbia cognizione del vizio per guardarsene, ma che abiti in quello: laonde cerca di torgli la ragione, affigurata ed intesa per Virgilio.

Canto IX.

Per Dante, che ammaestrato da Virgilio si copre gli occhj per non vedere il volto di Medusa; il quale lo

avrebbe trasformato in sasso, e da lui similmente è coperto, dinotasi che l'uomo allettato dalla sensualità de' beni terreni, farebbe in quelli tale abito, che non se ne partirebbe giammai, s'egli non si coprisse con la ragione, e con la difesa delle buone e virtuose discipline. Per l'Angelo si comprende il favore della divina grazia. Per gli Eretici posti dentro la città di Dite, le cui mura sono di ferro, si dimostra la loro ostinazione. Per lo fuoco, che gli arde, intendesi lo smisurato amore che portano alle loro opinioni, ovvero il continuo ardore, che di esser tenuti più dotti, e migliori degli altri, non gli lascia quieti, nè riposati giammai.

Canto X.

Per Virgilio, che non consente a Dante il favellare con gli Eretici, e lo spinge vicino alle lor sepolture, si dimostra, che l'uomo, che non è ben fondato nella lucida e santa dottrina del Vangelo; non dee porgere orecchio agli Eretici, perciocchè di facile potrebbe cadere nelle reti delle loro false e perverse opinioni, onde poi avrebbe fatica, o sarebbe impossibile lo svilupparsene.

Canto XI.

Per l'alta ripa si dinota la condizione degli Eretici, i quali con le ali della presunzione per intendere i divini segreti troppo in alto ascendono, onde poi caggiono in infiniti errori. Per lo puzzo s'intendono i cattivi effetti, che dagli Eretici derivano, i quali non solo se stessi, ma altri offendono. Onde prima che l'uomo si muova a discorrere con l'intelletto per entro l'eresie loro, dee molto ben prima considerare, di che qualità sia la loro dottrina, e quanto dannosa e puzzolente.

Canto XII.

Per lo Minotauro s'intende il vizio della bestialità. Per Virgilio, che gridando seco parla, si dimostra, che la ragione dee gagliardamente muoversi contra così fatto

vizio, e lasciandolo nel suo furore, seguire innanzi per contemplare la natura de' peccati, e i mali che da quello procedono, acciocchè conoscendogli se ne guardi. Per lo vacillar di Dante alcuna volta nel cammino, movendoglisi sotto a' piedi le pietre, comprendesi, che mentre l'uomo discende a considerare i vizj, non può essere, che alle volte non ne vada vacillando. Per lo sangue, in che sono bolliti i Violenti crudeli contra il prossimo, si dimostra l'effetto dell'ira, che non è altro, che bollimento di sangue; l'opere e'l fin l'oro. I Centauri rappresentano la vita de' Tiranni. Il resto di quella Allegoria sottilmente è ricercato dal Landino.

Canto XIII.

Per la selva di sterpi, ed arbori secchi si dinota la disperazione; per le Arpie, che sopra vi abitano, si dimostra l'avarizia, e la rapina. È la prima istrumento grandissimo da condur l'uomo a usar violenza a se stesso. La seconda si comprende per lo effetto che fa la disperazione, perciocchè niuno può far più ingiuriosa rapina, di quello che è rapire la propria vita. Per li Prodighi, che fuggono ignudi, e graffiati, si comprende, che chi il suo avere bestialmente consuma, rimanendone privo, è stracciato e vituperato da tutti, e fugge il misero gli uomini, vergognandosi di esser veduto. Sono seguiti da cagne, cioè stimolati e morsi dalla propria conscienza, e da i diversi disagi, che di continuo gli perseguitano.

Canto XIV.

Sono punite queste tre sorte di Violenti da fiamme di fuoco, perchè siccome il fuoco consuma ogni casa, così i primi, in quanto all'empietà loro, distruggono al mondo la Deità, perciocchè bestemmiando Iddio, in lui non credono, nè per conseguente il temono, nè l'adorano; i secondi, la Natura, levandone con le pessime loro operazioni; i terzi la Carità, conciossiacosa che gli avari per l'ingordigia del denajo non curano di

spogliare, e far morire gli uomini. Per la statua, che rappresenta la forma d'un vecchio, si dinota il Tempo; pel capo d'oro, lo stato primo dell'Innocenza, che fu prima che Eva ed Adamo peccassèro. Le altre sorte di metalli dimostrano la diversa varietà delle seguenti età, che sempre andarono peggiorando Per le parti, che tutte erano rotte di qualche fissúra, eccetta la testa d'oro, si comprende, che tutte le età furono macchiate di qualche vizio, fuor che la prima d'Adamo, che fu veramente aurea. Per lo piè destro di terra cotta si dinota la fragilità delle cose umane. Per le lagrime, che escono dalle parti difettive, onde nascono quattro fiumi, si comprendono quattro tristi effetti, che procédono da i vizj, il primo la privazion dell'allegrezza, il secondo lo ingombramento della tristezza, il terzo un'ardente desidério di uscir di quella, il quarto disperazione e dolore.

Canto XV.

Per Dante, che con gran fatica potè conoscere Ser Brunetto, si comprende, che 'l vizio contra natura diforma tanto l'uomo, ch'egli più a bestia che ad uomo assomiglia. E non avendo esso Dante ardimento di scender giù dall'argine nell'arena, per andar di pari con esso lui, temendo, che l'incendio di lei non l'offendesse, ci si dà a vedere, che non si dee lasciar prender dall'ardente cupidigia di così fatto vizio, chi non vuole egualmente esser punito, siccome era Ser Brunetto. Per lo andare a capo chino, si dinota, che basta che l'uomo inchini l'intelletto alla cognizion di esso vizio, per poterlo del tutto fuggire.

Canto XVI.

Per Virgilio, che conforta Dante, che dovesse aspettar quell'anime, si comprende, che si dee prender compassione degli uomini dannati d'alcun vizio, ed oltre ciò onorargli, se in loro si vede risplendere alcun lume di virtù. La corda di che Dante si discinge, e

intesa per la Fraude, e similmente la figura orribile, che gli si dimostra.

Canto XVII.

Gerione dinota la Fraude: ha la faccia d'uomo giusto, perchè i Frodolenti in apparenza appajono buoni; le branche pilose infino alle ascelle dimostrano le opere loro, che stanno nascose da principio. Per lo resto di serpente, s'intende l'astuzia. Per le dipinture di nodi e di rotelle si rappresentano i coprimenti e gli avviluppi, sotto a' quali il Frodolente tien celata la sua malizia. Per la coda aguzza s'intende, che'l danno solo si manifesta nel fine, per esser la coda l'estrema parte dell' animale, ed alludendo a quella dello scorpione, ch'è piena di veleno.

Canto XVIII.

Per l'ombra di Caccianimico, che abbassando il capo cerca nascondersi a Dante, si dimostra che niun vizio è più degno di vitupero di quello, che è il Ruffianesimo: la pena delle sferzate sì a' ruffiani, com'a quegli che per se stessi le donne hanno ingannate, è molto conveniente, perciocchè siccome procacciarono l'altrui e il proprio comodo col mezzo degl'inganni, così a ragione sono puniti col contrario, ch'è l'incomodo del correre, e la passione delle sferzate, ch'essi sentono. Gli Adulatori sono puniti nello sterco, perciocchè questo vizio vie più d'ogni altro è abbominevole, ed abbrutisce l'uomo.

Canto XIX.

Sono puniti i Simoniaci nella guisa detta nell'Argomento, per dinotare, che essendo l'uomo creato da Dio con la testa, e con gli occhj levati al cielo, perchè egli abbia a contemplar le cose alte e divine, avendogli esso tenuti fissi alle basse e terrene, è, come s'egli avesse avuti i piedi in alto, e la testa fitta nella terra.

Canto XX.

Per gl'Indovini, che hanno travolto il collo e'l viso al contrario verso le reni, si dinota la vanità di simili uomini, che quanto più stimano di saper le cose occulte, le quali da Dio sono negate all'umana cognizione, tanto meno essi le comprendono; onde volendo veder troppo avanti, non veggono se non quel di dietro, e sono di continuo portati in tutto lontano dallo effetto che si credono di conseguire.

Canto XXI.

Per la pece, che è nera, s'intende la malvagità ed infamia de' Barattieri. Per la tenacità di quella si dinota la natura di questi tali, che tenuti dall'avarizia, non si possono spiccar dalla Baratteria. Ancora siccome la pece è oscura, così costoro in adoperar le loro cattive arti procedono di nascoso ed occultamente.

Canto XXII.

Per Allegoria delle cose contenute in questo Canto, non diremo altro, se non che l'esser questa condizion di Barattieri, arsi, depressi, oscurati e molestati da' Demonj, dinota l'ardente cupidigia, ch'ebbero di acquistare, e per conseguente la maniera che tennero in abbassare, disonorare e molestare a tutto lor potere gli uomini virtuosi e di valore.

Canto XXIII.

Per la tema che mostrava aver Dante de' Demonj, si dinota, che l'uomo sempre dee temere d'esser perseguitato dalle tentazioni: ma dapoi confortato, ed ajutato da Virgilio, cioè dalla ragione, si rimove dalla considerazione d'un vizio, fuggendolo, e si volge a considerarne un'altro per poterlo similmente fuggire. Per le cappe gravi di piombo, e dorate di fuori, si dimostrano propriamente i costumi degl'Ipocriti, i quali di fuori, cioè nell'aspetto, dimostrano santità, e di dentro, cioè nel centro del cuore, sono, come dice la Scrittura, rapacissimi e malvagi lupi.

Canto XXIV.

Per la difficoltà di Dante nell'uscir della bolgia degl' Ipocriti, si dinota la malagevolezza, che ha l'uomo a sbrigarsi di tal vizio, perciocchè per la maggior parte gli uomini amano piuttosto di parere che di essere in verità buoni. Per le serpi, da cui son legati e morsi i Ladri, si dinota lo stimolo della conscienza, che giorno e notte gli trafigge e molesta. Vanno correndo, per dimostrare effetto contrario da quello che serbano nel rubare, che è lo andar lenti e cheti; sono ignudi, dinotando il costume loro di esser quantò essi possono coperti e nascosi.

Canto XXV.

Per Caco dal Poeta finto Centauro, cioè mezzo uomo e mezzo cavallo, comprendesi la natura del Ladro, che dal mezzo in su dimostra aspetto umano, ricòprendo la fraude, e dal mezzo in giù è fiera, ed atto a nuocere; cioè nel fine dimostra effetto di fiera, che nocendo a chi può, ci fa vedere non avere in se punto di carità, nè di sentimento, e natura umana. Per le bisce si comprendono le sue astuzie, che gli stanno di dietro cioè, non si scoprono se non nel fine. Per lo drago con le ali aperte si conosce la prontezza ch'usa in rapire, e l'effetto della fraude.

Canto XXVI.

Per la via solitaría si dinota, che poco sono quelli che entrano alla cognizion de' vizj per cagion di guardarsene. Per l'asprezza, la fatica che è a levarsi da essi vizj, massimamente a coloro, che v'hanno fatto alcuno abito. Onde a Dante conveniva adoperarvi le mani; il che dimostra, che vero istrumento da farci uscire, sono le buone operazioni. I fraudolenti consigliatori sono puniti nelle fiamme meritamente, avendo proccurato di distruggere il dominio, e le cose de' loro signori ed amici.

Canto XXVII.

Dimostrasi, che l'uomo benchè prenda l'abito di Religioso, commettendo qualche trista opera, è però come gli altri secolari malvagi, dannato dalla giustizia di Dio, e che non dee condursi a commettere alcun peccato con fiducia, che l'autorità del Pontefice, e Iddio scancellandogliele, ei s'abbia a salvare; che come dice lo stesso Dante:

Assolver non si può, chi non si pente:
Nè pentére e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.

Canto XXVIII.

Quegli che hanno messo divisione ed eresia nella fede, come fece Maometto, convenevolmente sono divisi dal mento in giù. Quegli, che con aperta faccia hanno sostenuto l'eresie, hanno fesso il volto. E chi ha commesso scandalo ne' Principi, che sono capi delle genti, hanno le loro piaghe nel capo. Colui ch'è stato cagione della division de' parenti, ha tagliate le mani. E quell'altro, che ha diviso il padre dal figliuolo, ha divisa la testa dal busto, e lei ne porta, a guisa di lanterna, nelle mani.

Canto XXIX.

Ragionevolmente Dante fa tormentare gli Alchimisti da pestilenze e morbi: perciocchè essendo l'intento di questi sciaurati di falsificare i metalli, ed ingannar chi che sia per ingordigia d'arricchire, non riuscendo loro il disegno, essi prima, vivendo, sono condotti in grandissime miserie, e morendo, si dee credere, che molto più vengano da Diavoli, e dalle pene di laggiù trafitti, e tormentati.

Canto XXX.

I Falsificatori di se stessi corrono; pena contraria allo effetto di coloro, de' quai parla Dante, i quali stando in letto avevano finto altrui. Mordono, per-

chè avendo col parlare nociuto, il quale si forma tra' denti, a ragione, come arrabbiati, danno di morso a se stessi, e ad altrui. I Falsificatori delle monete sono idropici, e sempre assetati, perciocchè avendogli cupidigia di avere condotti a tal falsità, ragionevolmente debbono aver contraffatte le membra, e patir continua sete. Coloro che hanno falsificato il parlare, sono punti e tormentati da febbre; perchè hanno con le parole fraudolentemente punto ed offeso altrui.

Canto XXXI.

Per li Giganti intendesi la empietà da loro usata agl' Iddii, onde stanno presso al centro della terra, siccome per la superbia vollero levarsi al Cielo.

Canto XXXII.

I Traditori sono sommersi in un lago di ghiaccio, nel quale tutti vi si aggelano: perciocchè essendo in loro spenta ogni carità, la quale ci fa arder sempre d'amore verso il prossimo, conveniente pena alla lor natura è il ghiaccio: stanno con la faccia volta in giù, per dimostrare, che'l Traditore mai non riguarda alcuno in viso.

Canto XXXIII.

Le lagrime che escono dagli occhj di quelle anime, che hanno tradito i benefattori, s'agghiacciano, per dinotar, che in quelle, essendo elle congiunte col corpo, non fu carità, se non finta.

Canto XXXIV.

Per la varia giacitura delle anime, dimostra le varie condizioni di coloro, che furono traditi. L'Allegoria di Lucifero è descritta lungamente dal Landino e dal Vellutello; a' quali rimettiamo il lettore.

Fine del primo tomo.